

LE G à MI

1 1^ semestre 2021 **Le idee e le culture dell'emigrazione** • Edizione Clape Aps • **Storia&Storie** L'impresa impossibile di un italiano in America • **Primo Piano** Lacrime Nere • **Piccola Patria** Tormare fra la gente • **Identità e Memorie** Domenico Pecile • **Contrappunto** Nora Gregor • **Microcosmi** Giovani e Comunità degli Italiani • **Arte e cultura** Andrea Palladio • **Qui Buenos Aires, Londra, Los Angeles, Canton Ticino**





La mia vita sta andando avanti
in Cappadocia.

Mesut Kaya
Fotografo e videografo
Adana, Turchia

SOMMARIO

- P. 1 Editoriale**
Benvenuta tecnologia
Lucio Gregoretti
- P. 6 Storia&Storie**
Un friulano sul monte
Rushmore
L'impresa impossibile
di un italiano in America
Lou Del Bianco
La storia non racconta
Intrigo internazionale
160 anni di relazioni
diplomatiche Italia-Usa
- P. 18 Qui Buenos Aires**
Il cammino della Cumbia
Mauro Sabbadini
Guardare oltre le colline
- P. 22 In Primo Piano**
L'anniversario della
"bataille du charbon"
Dai campi al sottosuolo
Flavia Cumoli
Lacrime nere
- P. 34 Diario di bordo**
Corregionali da sostenere
La Clape compie 25 anni
- P. 36 Qui Londra**
All'ombra della Brexit e
del Covid
Fabio Stacul
- P. 42 Piccola Patria**
Tornare fra la gente
Lucio Gregoretti
Friulano online
- P. 50 Identità e memorie**
Domenico Pecile figura
illustre dell'Ottocento
Mario Salvalaggio
- I nobili giustizieri
Tragica fine del Patriarcato
Il totem delle comunità
friulane del Canada
Memorie dell'emigrazione
in Carnia
Il passato ci insegna
il futuro
Lia Silvia Gregoretti
- P. 66 Qui Los Angeles**
Dal Friuli con amore
Ezequiel Stremiz
- P. 70 Contrappunti**
Nora Gregor
e in lontananza Gorizia
Marilisa Bombi
- P. 72 Microcosmi**
Giovani nella Comunità
degli Italiani
Giacomo Scotti
Un palazzo modello
Il canto di Abbazia
Rada Orescanin
- P. 84 Qui Canton Ticino**
Il filo magico dei luoghi
Luisa Neri
- P. 88 Arte e cultura**
Andrea Palladio, lo spazio
scenografico
Giorgio Pacor
La scuola mosaicisti
del Friuli
Gian Piero Brovedani
- P. 95 Letture**
Un Paese altrove
Il Friuli di Angelo Floramo
- P. 97 Album**
Immagini dell'emigrazione

LEGÀMI

Direttore responsabile

Lucio Gregoretti

Vice direttore

Mario Salvalaggio

Collaboratori:

Marilisa Bombi

Gian Piero Brovedani

Lia Silvia Gregoretti

Rada Orescanin

Giorgio Pacor

Giacomo Scotti

Buenos Aires

Mauro Sabbadini

Londra:

Fabio Stacul

Los Angeles:

Ezequiel Stremiz

Canton Ticino:

Luisa Neri

Contributi:

Flavia Cumoli

Storicamente

Le idee e le culture dell'emigrazione

Publicazione edita da

Associazione

di Promozione Sociale

Clape

n.1/2 anno 2021

www.clape.eu



Lo scoppio della pandemia a livello mondiale ha esaltato il ruolo degli strumenti di comunicazione. La connessione di per sé non basta a fare della rete un luogo di condivisione delle relazioni.

Benvenuta tecnologia, ma da sola non basta

LUCIO GREGORETTI

Il 29 agosto 2003 lo svedese Niklas Zennström e il danese Janus Friis lanciarono Skype, diventato il più famoso programma di telefonia via Internet, protagonista di una storia che ha rivoluzionato la rete e ha creato nuove opportunità importanti specie per chi usa la rete per lavoro. Essi intuirono il modo per sfruttare il VoIP (acronimo di Voice Over Internet Protocol) e le tecnologie di digitalizzazione della voce, esistenti da molto tempo prima. Zennström, e Friis, si erano già prima d'allora distinti come precursori di innovazione. Nel 1991 erano entrambi coinvolti in Tele2, compagnia telefonica nota in tutta Europa, sinché decisero di staccarsi e dare vita a un proprio progetto. Cominciarono con la piattaforma "pirata" di condivisione file KaZaA, che diede loro immediata fama, ma il successo arrivò con l'idea di sviluppare le reti Wi-Fi utilizzando Internet per effettuare telefonate. Nel primo mese di vita, Skype realizzò un milione di utenti, saliti nei primi sei mesi a sei milioni. Nel settembre 2011, ne aveva registrati 663 milioni in tutto il mondo.

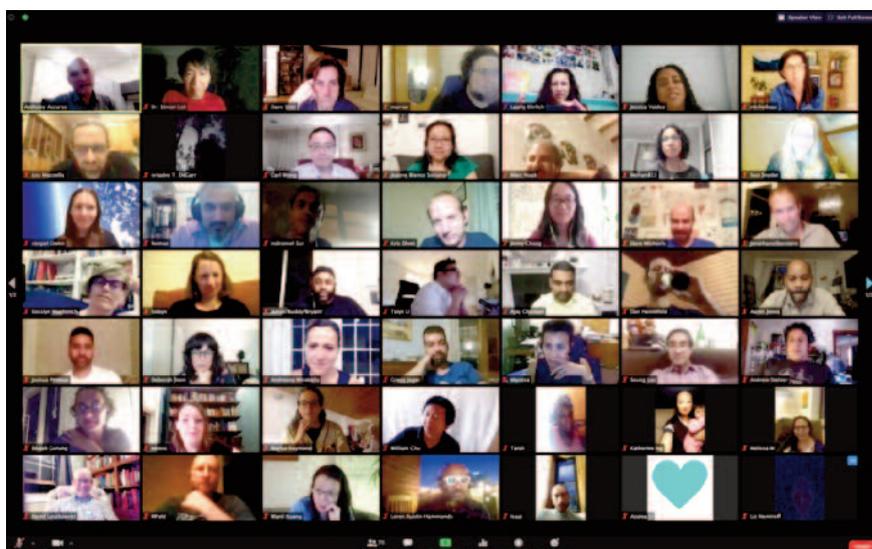


Utilizzando Skype e la possibilità di parlarsi e di vedersi a distanza, nel 2006 venne at-

tivato da Monfalcone un rapporto, che oggi verrebbe chiamato "virtuale", con la Comunità dei corregionali italiani a Salta, all'estremo nord dell'Argentina, fra Cile e Bolivia, cominciando con gli appuntamenti tradizionali di auguri nei periodi di festività. Emozione da una parte e dall'altra: oltre 11 mila chilometri di distanza, 4 fusi orari di differenza, mezzogiorno a Salta, le 16 a Monfalcone. L'anno prima Gianfranco Martinis, colonna dei nostri corregionali in Argentina, era venuto a incontrare i parenti friulani e s'era innescato un rapporto con la città dei cantieri per antonomasia, Monfalcone appunto, in virtù del fatto che questo stabilimento aveva realizzato negli anni Trenta una delle opere d'ingegneria fra le più ardite di tutto il Sud America, il ponte della Polverilla, nelle Ande a nord di Salta. A Salta si andò a ricercare la documentazione storica dell'impresa, visti i pochi riferimenti in sede locale. Si consolidò un rapporto, fatto anche di progetti concreti di cooperazione allo sviluppo.

Da inizio degli anni Duemila la rivoluzione tecnologica nelle comunicazioni ha fatto passi rivoluzionari e oggi, direttamente dai nostri cellulari possiamo scambiarci ogni tipo di informazione, assistere in diretta a ogni tipo di evento, condividere in

ZOOM. La piattaforma Zoom è diventata uno dei leader nelle moderne comunicazioni video. La pandemia ha alimentato l'utilizzo diffuso delle nuove tecnologie anche per favorire le relazioni con i correghionali all'estero.



tempo reale i momenti più significativi della nostra vita.

La rete oggi è un contesto esistenziale nel quale si sta in contatto con gli amici che abitano lontano, ci si informa, si acquistano cose. Sono state rimosse molte barriere, benvenuta tecnologia. Si sono formate realtà globali che incidono profondamente sui nostri costumi e sui modi d'essere: Facebook, Instagram, Amazon, Twitter, sono i vertici di questa nuova stagione di relazioni e di scambi, con tante luci e non poche ombre, dalla privacy ai condizionamenti più o meno occulti. In realtà l'*omo sapiens* è sempre stato un *homo technologicus*, simbiote di uomo e tecnologia in perpetua trasmutazione. Ma, intanto, è aperto il dibattito sul fatto che l'umanità sembra destinata ad una profonda trasformazione culturale, epistemologica e perfino fisiologica e che la rapidità del cambiamento determinato dalla tecnologia dell'informazione possa essere una minaccia per il nostro equilibrio biologico ed emotivo.

Lo scoppio della pandemia a livello mondiale ha esaltato il ruolo degli strumenti di comunicazione. Sono diventati una componente fondamentale delle nostre relazioni e un fattore fondamentale per

mantenere i contatti in tante situazioni, basti pensare ai rapporti fra familiari e ospiti delle istituzioni d'accoglienza o alla diffusione della didattica a distanza, nel momento in cui non è stato possibile tenere aperte con regolarità le istituzioni scolastiche. Anche i legami con chi si trova all'estero, nel tempo in cui i confini si sono chiusi e la mobilità si è ristretta, sono stati mantenuti grazie alle nuove tecnologie.



Tutto bene? È evidente l'importanza della comunicazione a distanza, ma essa non potrà mai sostituirsi al bisogno individuale, connaturato alla nostra natura, di socializzazione e di partecipazione diretta e personale. La miglior rappresentazione musicale virtuale, non sarà mai pari alle sensazioni che si prova nell'ascolto diretto. Lo stesso per la visita ad un museo o per l'insegnamento, dove il confronto è essenziale.

La connessione di per sé non basta a fare della rete un luogo di condivisione pienamente umana, perché le relazioni non sono solo un "prodotto" della comunicazione. Uno studente ha affermato paradossalmente di amare il proprio computer "perché dentro ci sono tutti i propri amici". Ma il contatto personale è tutt'altra cosa. ●



Lo scultore Luigi Del Bianco di Meduno ha contribuito alla realizzazione del celebre monumento nazionale statunitense in Sud Dakota raffigurante quattro presidenti americani.

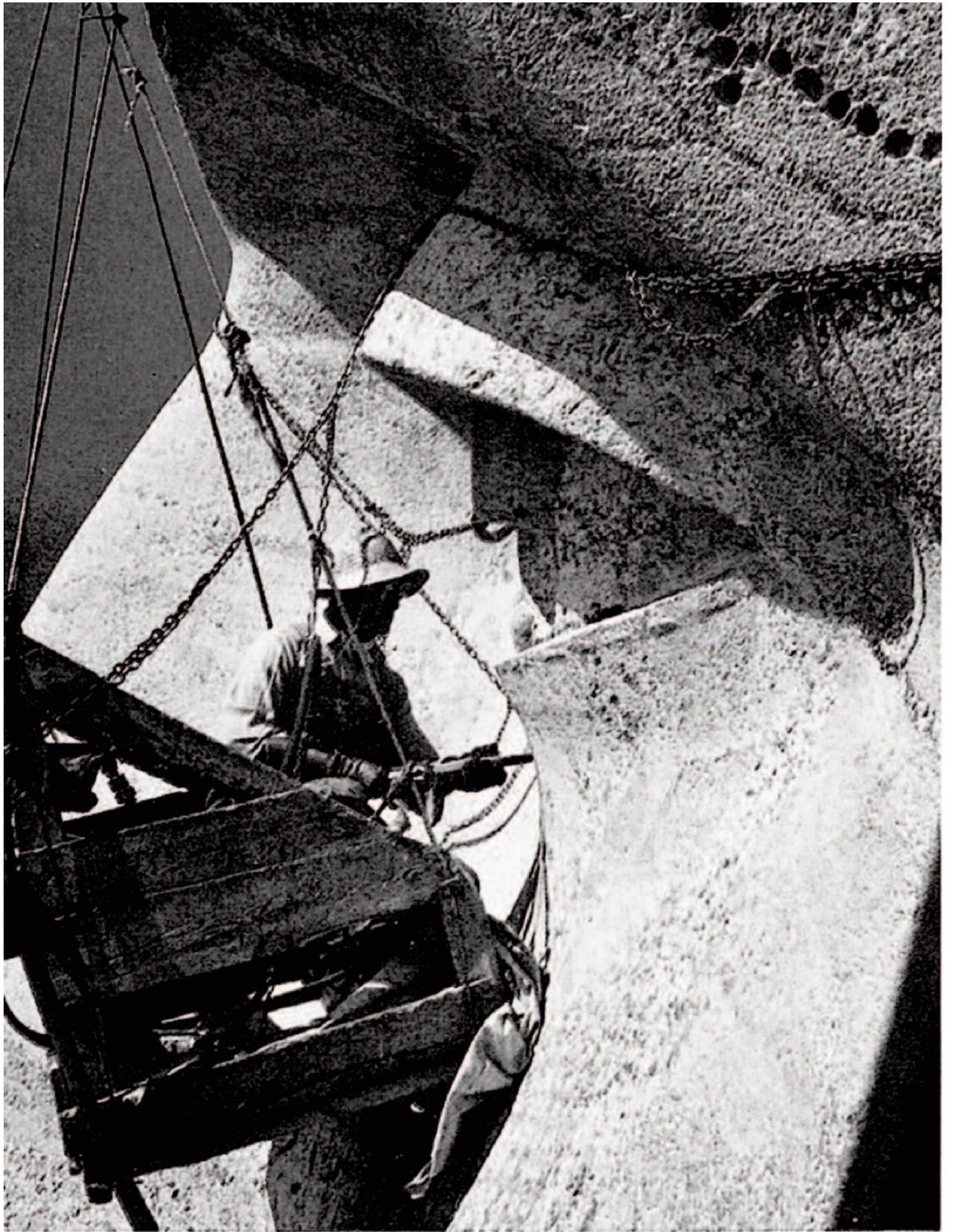
L'impresa impossibile di un italiano in America

A rilanciare quella che è stata definita come un “impresa impossibile”, è stato il numero 134, - il primo del 2021, - del magazine online *We the Italians*, che ha messo in bella evidenza l'intervista a Lou Del Bianco, autore della biografia, “Fuori dall'ombra del Rushmore. La storia di uno scultore friulano sulla Montagna dei Presidenti”. Lo scultore è Luigi Del Bianco, scalpellino medunese che ha contribuito alla realizzazione del celebre monumento nazionale statunitense in Sud Dakota raffigurante i volti di quattro presidenti americani. La biografia è il risultato di una scoperta effettuata dall'autore, all'età di 8 anni: quella che suo nonno Luigi, capo intagliatore sul Monte Rushmore, non era neppure menzionato nel libro più autorevole di questa impresa. Da un'attenta ricerca, dai documenti storici emersi dalla Biblioteca del Congresso degli Stati Uniti, la più grande del mondo, Lou Del Bianco è riuscito a ricostruire la storia di Luigi e la sua fondamentale importanza e, dopo 25 anni, è stato finalmente in grado di consegnare alla memoria del nonno il meritato riconoscimento.

Luigi Del Bianco è uno dei tanti ‘maestri’ che, in balia di eventi globali come le guerre e l'emigrazione, hanno insegnato il

lavoro attraverso la realizzazione di opere conosciute in tutto il mondo e la sua toccante storia delle difficoltà come emigrato, ha al centro i volti di quattro famosi presidenti americani: George Washington, Thomas Jefferson, Theodore Roosevelt e Abraham Lincoln, scelti rispettivamente come simboli della nascita, della crescita, dello sviluppo e della conservazione degli Stati Uniti.

Nel 2017, a 90 anni di distanza da quando lo scultore Gutzon Borglum iniziò a lavorare, nel 1927, sulla grande parete di roccia e a 60 anni dalla conclusione, nel 1937, di quei lavori, a Meduno era arrivata Gloria Del Bianco, allora 72 anni, figlia dello scalpellino, per conoscere il paese natale del padre e nell'occasione era stata organizzata una doppia cerimonia di ricordo, nel borgo Del Bianco di Meduno e negli Usa, con la scopertura di tre targhe nelle quali si metteva in evidenza l'importanza del contributo fornito da Luigi nella realizzazione dell'immenso progetto americano. Iniziativa portata avanti dal circolo culturale Tiziana Marsiglio guidato da Carla Sacchi, che successivamente venne a raccontare questa suggestiva vicenda a Monfalcone, per il ciclo d'incontri di Storia&Storie organizzati dall'Unuci e dalla Clape. ●



IMPRESA. Un'eccezionale immagine storica di Luigi Del Bianco mentre è impegnato su una delle figure dei quattro presidenti americani realizzate sul Monte Rushmore che documenta le difficoltà del lavoro e le modalità di accesso alla montagna attraverso un complesso sistema di funi.

Del Bianco è uno dei protagonisti di un'opera conosciuta in tutto il mondo e la sua storia di emigrato, ha al centro i volti di quattro famosi presidenti Usa: George Washington, Thomas Jefferson, Theodore Roosevelt e Abraham Lincoln.

Un friulano sul monte Rushmore

intervista a LOU DEL BIANCO



“Non sono un critico d'arte, non sono nemmeno un esperto, ma credo che l'apprezzamento e il giudizio sull'arte sia soggettivo e personale: il mio è che la più incredibile opera d'arte mai realizzata sia Mount Rushmore. Per difficoltà, pericolo, realizzazione, talento, inventiva, precisione, visione. Riuscite a immaginare cosa voglia dire scolpire una montagna appesi per aria a 150 metri da terra, esposti alle intemperie, senza poter controllare in tempo reale il risultato del proprio lavoro, con uno strumento pesantissimo e per niente di precisione, facendola diventare un volto? E non uno qualsiasi, uno conosciuto da tutti!”

E che origini poteva avere il capo degli scultori di quest'opera d'arte, che ne ha materialmente realizzato una parte ed ha insegnato agli altri come fare? Ma certo che era italiano, il suo nome era Luigi Del Bianco. Il suo contributo ad un'icona degli Stati Uniti è il

simbolo di quanto abbiano fatto gli italiani, nati qui o già nati in America, alla bellezza che c'è negli Stati Uniti, alla loro grandezza, ai loro simboli. Oggi ospitiamo Lou Del Bianco, nipote di quel visionario artista friulano e autore del libro “Out of Rushmore's Shadow: The Luigi Del Bianco Story”. E' un ottimo modo per cominciare questo 2021 pieno di speranza.

Lou, raccontaci la storia di Luigi Del Bianco prima del Mount Rushmore

Mio nonno nacque nel 1892 in quello che si chiamava Borgo Del Bianco, nel comune di Meduno, in provincia di Pordenone, nella Regione Friuli Venezia Giulia.

Quando aveva circa 12 o 13 anni, scolpì un cagnolino nel legno. Il mio bisnonno, Vincenzo Del Bianco, lo mandò in Austria perché lì c'era la più vicina scuola di intaglio. Così mio nonno studiò 3 anni presso un



NIPOTE. Lou Del Bianco nipote di Luigi di cui ha ricostruito la storia attraverso precisi documenti.

Cardarelli. Nel 1933 Gutzon Borglum era già a capo delle operazioni di lavorazione del Mount Rushmore, quando si rese conto che gli uomini che intagliavano sotto di lui potevano fare il lavoro grezzo e approssimativo, ma aveva bisogno di uno scalpellino di granito che potesse rifinire i volti. Per questo chiamò mio nonno, che divenne il capo intagliatore del Mount Rushmore.

Raccontaci di questa meravigliosa avventura, Mount Rushmore

Nel 1925, Doane Robinson, lo storico del Sud Dakota (dove si trova Mount Rushmore), volle incrementare il turismo. Così gli venne l'idea di aggiungere alcune sculture di personaggi importanti della storia dell'Occidente, e per farlo si avvicinò a Gutzon Borglum. Borglum suggerì che queste sculture fossero ricavate sul fianco di una montagna, e che le figure dovessero

maestro italiano in Austria, e poi tornò in Italia e studiò a Venezia per 2 anni.

Nel 1910 scrisse una cartolina ai suoi parenti negli Stati Uniti per lavorare come intagliatore di lapidi a Barre, in Vermont. Suo cugino, Pietro Del Bianco, gli fece da sponsor e così mio nonno venne in America e lavorò in una cava di pietra per cinque anni. Quando l'Italia entrò nella prima guerra mondiale contro la Prussia, mio nonno tornò in Italia e combatté nell'esercito italiano.

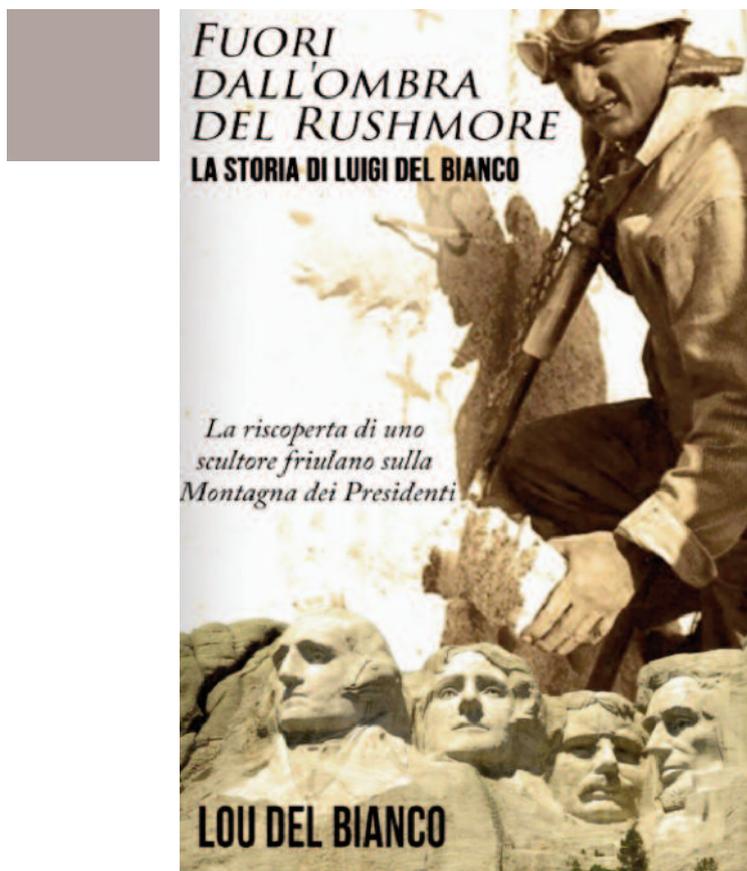
Nel 1920 tornò a Barre dove incontrò un collega scalpellino di nome Alfonso Scafa che portò mio nonno a Stamford, in Connecticut, per incontrare Gutzon Borglum, il progettista di Mount Rushmore. Borglum lo assunse come esperto di granito e poi come capo scalpellino. Mio nonno si stabilì a Port Chester, nello Stato di New York, a soli quindici minuti dal Connecticut, dove Scafa gli presentò mia nonna Nicoletta

essere dei presidenti.

Gutzon Borglum selezionò Washington perché fu il nostro primo presidente, Jefferson perché sotto di lui ci fu una grande espansione del nostro Paese, e Theodore Roosevelt perché voleva preservare le foreste e i parchi nazionali. Poi scelse Lincoln perché salvò letteralmente la nostra democrazia. Così, Mount Rushmore divenne noto come "Il Santuario della democrazia".

La maggior parte degli uomini che vi lavoravano venivano dalle miniere di carbone e di argento, e non avevano alcuna esperienza di arte e di intaglio. Borglum aveva bisogno di uomini che non avessero paura di andare a 150 metri di altezza, così pensò che se avesse assunto questi minatori disoccupati, e se li avesse addestrati a seguire le sue istruzioni, sarebbe stato in grado di compiere la sua missione usando questi uomini. Ma aveva bisogno anche di altri uomini adde-

Quando la storia non racconta tutta la storia



Da quando il giovane Lou Del Bianco a otto anni scopre che suo nonno Luigi è stato il Capo Intagliatore sul Monte Rushmore, la sua vita è cambiata. Ripercorre con suo zio Caesar la dolorosa scoperta che Luigi non è neppure menzionato nel libro più autorevole sul Rushmore.

Essi, leggendo i documenti storici emersi dalla Biblioteca del Congresso degli Stati Uniti, ne dimostrano, invece, la sua fondamentale importanza. Lou dopo 25 anni consegnerà a Luigi il meritato riconoscimento. “Fuori dall’ombra del Rushmore” è la toccante e pregnante storia di Luigi Del Bianco e delle sue difficoltà come emigrato, in vita e dopo. Egli era nato nel 1892 in quello che si chiamava Borgo Del Bianco, nel comune di Meduno in provincia di Pordenone.

strati. Mio nonno fu scelto perché Borglum sapeva che sarebbe stato in grado non solo di perfezionare i volti, ma anche di insegnare al resto della squadra. Mio nonno lavorava con Ugo Villa, che era incaricato di trasferire le misure dal modello al pezzo finito. Poiché Borglum andava spesso a Washington per cercare soldi per il progetto, quando non c’era, Villa era a capo del progetto. Ma, a causa di disaccordi su come scolpire la difficile pietra, Borglum lo licenziò e lo sostituì con mio nonno. Abituati ad avere la tecnologia nel palmo della mano, non credo che oggi possiamo renderci conto di quanto sia stato incredibile quest’opera d’arte.

Aiutaci a capire in quali condizioni Mount Rushmore è stato effettivamente scolpito

Mio nonno lavorava a 150 metri in aria su un’impalcatura. Aveva il sole sulla nuca, il vento faceva muovere l’impalcatura e il suo viso era bianco come un fantasma a causa della polvere. Inoltre, il trapano che usavano pesava 18 kilogrammi. Quindi, bisognava essere fisicamente forti, molto coraggiosi e molto talentuosi: e mio nonno aveva tutte queste caratteristiche.

Mio nonno fu intervistato nel 1967 da un giornale locale e parlò del fatto che mentre scolpiva da vicino un gigantesco volto di granito, il suo lavoro avrebbe dovuto apparire perfettamente proporzionato da un miglio (più di un kilometro e mezzo) di distanza.

GIGANTI. Questa foto d'epoca dà un'idea della complessità dell'opera: i visi sono alti 18 metri, gli occhi larghi ognuno tre metri, mentre i nasi presidenziali misurano ben sei metri. Nel 1936 venne completato il viso di Thomas Jefferson, l'anno dopo quello di Lincoln e nel '39 quello del Presidente Roosevelt.



Ci sono solo altre due opere paragonabili ad esso e una è stata in realtà iniziata da Gutzon Borglum: si chiama Stone Mountain.

È un rilievo, quindi non così impegnativo come Mount Rushmore, dei leader confederali della guerra civile nel Sud: oggi è considerato molto controverso. Borglum utilizzò alcune delle tecniche adottate a Stone Mountain per costruire Mount Rushmore. C'è anche una gigantesca scultura in una montagna dell'eroe nativo americano chiamato Cavallo Pazzo, iniziata negli anni Quaranta da Korczak Ziolkowski.

Fu assunto da Borglum dopo che mio nonno decise di lasciare Mount Rushmore a causa del modo in cui era stato trattato. Ad un certo punto, Ziolkowski litigò con Borglum, smise di lavorare per lui e disse che si sarebbe vendicato intagliando una sua scultura nella montagna con l'obiettivo di far

vergognare chi lavorò a Mount Rushmore. La scultura di questa montagna è ancora in corso. Ancora oggi, nonostante abbiano molti dispositivi tecnologici, utilizzano alcune delle tecniche di Mount Rushmore.

C'è un aneddoto, una storia divertente su questa incredibile impresa realizzata da tuo nonno?

Quando mio nonno arrivò a Mount Rushmore, non c'erano posti dove potesse trovare cibo italiano. Così ne mise un po' sul sedile posteriore della sua auto e lo offrì ai nativi americani: lo adorarono. All'inizio, mio nonno aveva problemi a socializzare con gli americani che lavoravano sulla montagna. Tutti bevevano whisky, ma lui beveva vino. Era un immigrato e parlava un inglese approssimativo. Ma, grazie al cibo italiano, divenne amico dei nativi americani del Sud Dakota, che gli



insegnarono anche ad andare a cavallo. Inoltre, mia nonna cucinava maccheroni e sugo per gli operai e insegnava alle loro mogli a cucinarli.

Per cortesia, racconta ai nostri lettori qualcosa sulla tua battaglia per vedere riconosciuto il lavoro di tuo nonno

Nel 1985 fu scritto il libro più completo su Mount Rushmore: mio zio lo lesse ma si rese conto

Intrigo internazionale

Nel film di Hitchcock, Cary Grant rimane appeso con Eva Marie Saint a fianco dell'occhio di Lincoln



Il Monte Rushmore è uno dei monumenti “simbolo” degli Stati Uniti, visitato ogni anno quasi da tre milioni di persone. È uno dei primi cinque luoghi più visitati dagli americani, luogo che un buon americano “deve” vedere almeno una volta nella vita. Utilizzato come set da numerosissimi film, quello più famoso è senza dubbio “Intrigo Internazionale” di Alfred Hitchcock, dove alla fine Cary Grant rimaneva appeso, con Eva Marie Saint, a fianco dell'enorme occhio di Lincoln (ma la scena venne girata in studio e i due non erano affatto “appesi” nel vuoto...).

Abbandonata l'Interstate e percorrendo la "statale" 244 est, si presenta il primo dei quattro volti scolpiti nel granito. Per conoscere la loro storia, bisogna tornare al 3 marzo 1925, quando il Congresso americano approvò il progetto per la realizzazione di un “memoriale” che rappresentasse per sempre i padri fondatori degli Stati Uniti. La scelta fu quella di scolpire i volti nel granito della montagna e ai primi cinque avrebbero dovuto aggiungersi, via via, tutti i Presidenti. ●

che Luigi, suo padre, non era menzionato. Come avevano potuto evitare di menzionare il capo intagliatore? Eravamo così arrabbiati per questo! Io e mio zio volevamo scoprire la verità una volta per tutte, perché mio nonno non parlava molto spesso di questo argomento.

Nel 1988 andai a Mount Rushmore e chiesi come era onorato il capo intagliatore. Mi mostrarono una targa con i nomi di tutti i 400 uomini che avevano lavorato a Mount Rushmore: quello di mio nonno era in un mare di altri nomi. Lo trovammo ingiusto; volevamo che avesse una targa tutta sua. Andammo alla Biblioteca del Congresso a Washington DC, alla ricerca di tutte le carte di Gutzon Borglum. Mio zio scoprì che i responsabili del progetto Rushmore si lamentavano molto di lui. Borglum dovette difendere costantemente mio nonno dicendo che lui “valeva tre uomini qualsiasi in America per questo particolare tipo di lavoro”.

Non capivamo il motivo di un tale odio, supponiamo che fosse legato al fatto che fosse italiano: ma è soprattutto questa caratteristica che lo rendeva così essenziale per l'opera.

Nel 1937, mio nonno decise che ne aveva abbastanza e lasciò Mount Rushmore. Ma nel 1940 Borglum gli scrisse che doveva tornare per finire Mount Rushmore, con la promessa che nessuno gli avrebbe dato fastidio. Così, per sei mesi, lavorò da solo sui volti. Io e mio zio prendemmo tutti i documenti che Borglum aveva

DESTINO. Lou e lo scultore Keropian. Il testo sulla scultura in rilievo in bronzo di realizzata appunto da Michael Keropian recita: "Luigi Del Bianco "Chief Carver of Mt. Rushmore", situata a Port Chester, NY.



scritto e li presentammo al personale di Mount Rushmore, dimostrando che mio nonno doveva essere riconosciuto come capo intagliatore. Nonostante questo, ci risposero che era un lavoratore come gli altri: e mi hanno continuato a dire questo per oltre 25 anni.

Quando mio zio Cesar si ammalò, prima di morire, mi chiese di porre fine a tutto questo. Poi, nel 2015, Cam Sholley fu nominato capo di tutti i parchi nazionali della regione del Midwest degli Stati Uniti. Non essendo riuscito a convincere tanti funzionari prima di lui, provai a presentare anche a lui la mia richiesta.

Mi disse che avrebbe mandato due storici a casa mia a Port Chester per rianalizzare il caso e i documenti in mio possesso. Alla fine decisero di riconoscere Luigi Del Bianco e ora ha una

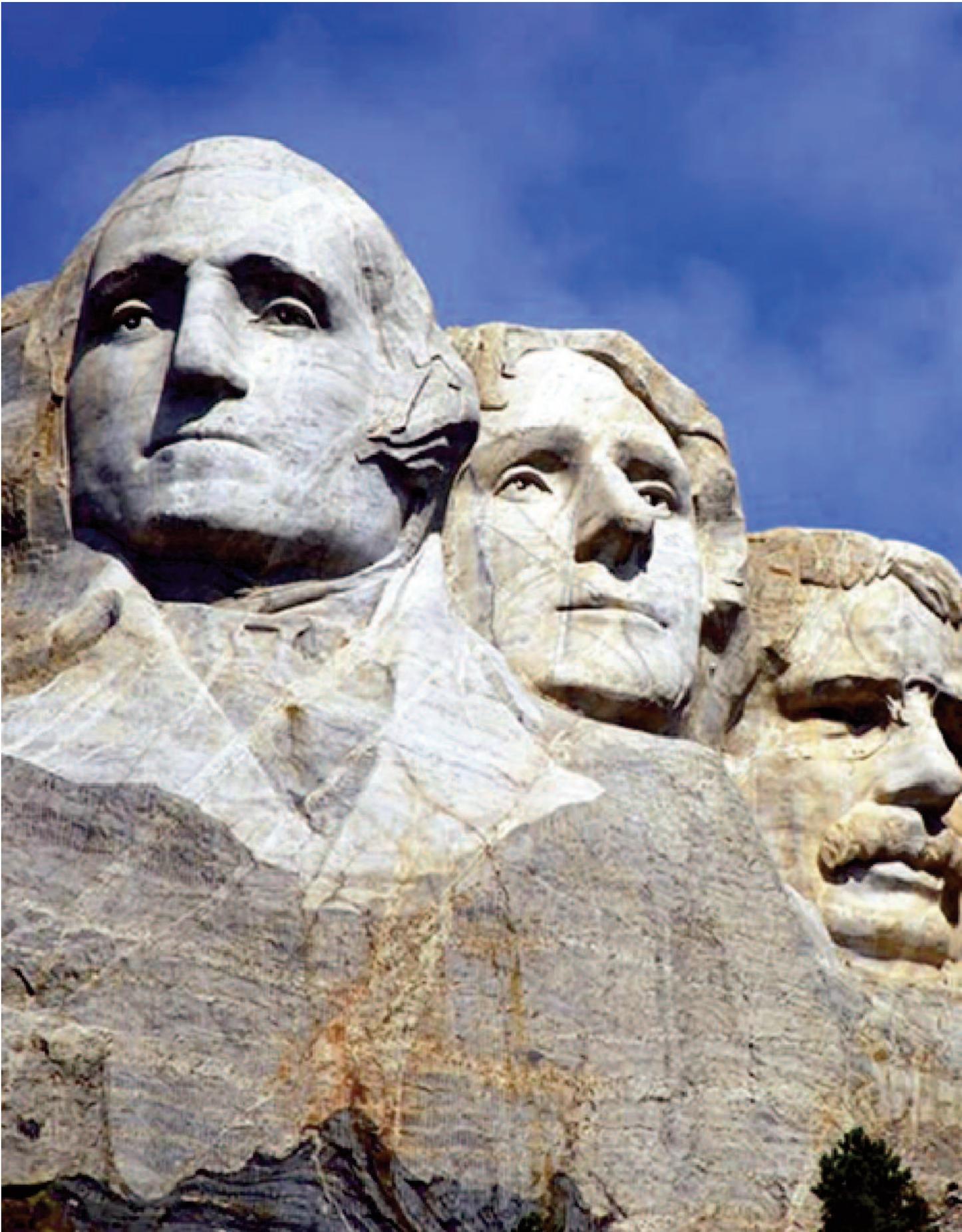
targa tutta sua dove è riconosciuto come capo intagliatore.

È corretto dire che nessuno più di Luigi Del Bianco rappresenta e simboleggia la fantastica abilità manuale dei milioni di immigrati italiani che hanno letteralmente costruito e abbellito l'America?

Luigi Del Bianco e tanti altri scarpellini italiani non hanno mai avuto credito per le cose belle che hanno creato.

Ci sono stati molti altri immigrati italiani che hanno fatto architetture o intagli incredibili e sono rimasti sconosciuti: gli unici che sono conosciuti sono i fratelli Piccirilli.

Fecero delle opere di una bellezza incredibile e non ho nessuna prova che abbiano conosciuto mio nonno, ma vivevano molto vicini, quindi sono





sicuro che l'abbiano fatto. Mi piace pensare che mio nonno rappresenti tutti gli anonimi artigiani italiani che non sono mai stati accreditati per la bellezza che hanno creato in America.

L'Italia riconosce o ricorda in qualche modo Luigi Del Bianco? Come possiamo aiutare?

In realtà, mi ha entusiasmato l'attenzione che l'Italia ha riservato a mio nonno, soprattutto i pordeonesi che hanno pubblicato il mio libro in italiano e hanno messo una targa a Borgo Del Bianco. Inoltre, un programma televisivo della Rai chiamato "Voyager" è venuto a casa mia, mi ha intervistato e ha realizzato un intero segmento sulla storia di mio nonno.

Non ho molti ricordi di mio nonno. Ma, da piccolo, quando avevo 6 anni, ricordo che mio nonno mi disse: "Io sono Luigi, tu sei Luigi". Io ero il suo unico nipote, quindi c'era un legame profondo che ci univa.

Mi sentivo come se mi avesse incaricato di fare qualcosa per lui. Quando ho scoperto che era capo intagliatore, ero in seconda elementare e lui era già morto: così l'ho cercato in quella montagna per tutta la vita.

L'essenza di tutto questo per me è che la storia non sempre ti racconta tutti i dettagli anche quelli più importanti, devi trovare da solo la verità, e sono felice perché ho scoperto la verità su qualcuno che amavo. ●

www.wetheitalians.com

L'ambasciatore italiano negli USA Armando Varricchio ha inaugurato un lungo calendario di eventi che ricorderanno la fruttuosa collaborazione tra i due Paesi.

160 anni di relazioni diplomatiche tra l'Italia e gli Stati Uniti

Negli Stati Uniti vivono almeno 18 milioni di italo-americani. Nel 1891, in seguito al linciaggio di undici italiani avvenuto a New Orleans, per un anno si interruppero le rispettive relazioni.

“Il 160 anniversario delle relazioni diplomatiche tra Italia e Stati Uniti è un'occasione per celebrare i nostri due Paesi, la lunga amicizia tra i nostri popoli e gli stretti legami tra le nostre comunità, i valori che da sempre condividiamo e la creatività che ispira l'un l'altro”: lo ha detto l'ambasciatore italiano negli Usa Armando Varricchio presentando, a inizio gennaio 2021, le iniziative che si svilupperanno nel corso dell'intera annualità.

Si tratta di una ricorrenza simbolica importante per rilanciare il nostro Paese negli Stati Uniti, dopo mesi difficili segnati dalla pandemia, e promuovere i nostri interessi strategici, economici, scientifici e culturali, grazie a strumenti quali il Patto per l'Export, che ha stanziato importanti risorse a sostegno dell'internazionalizzazione delle imprese.

Sarà anche l'occasione per mettere in luce il nostro ruolo e le opportunità di cooperazione in settori chiave quali innovazione, tecnologia, ricerca, economia, e commercio. Un particolare focus sarà riservato alle giovani generazioni nel rinsaldare le relazioni transatlantiche.

L'intero Sistema Paese negli Usa prenderà parte alle celebrazioni. Molti degli eventi in programma vedranno anche la partecipa-



AMBASCIATORE. Armando Varricchio, ambasciatore italiano negli Stati Uniti. Illustrazione di Antonella Martino. VNY La Voce di New York.

zione dell'Amministrazione americana. Complessivamente otto i settori che attraverso una fitta programmazione scandiranno i 160 anni di rapporti diplomatici: storia e politica, giovani, arte, musica e cinema, lingua e letteratura, innovazione e tecnologia, scienza e spazio per finire con l'economia. Saranno inoltre messe in luce le collaborazioni e le partnership con università, musei, aziende, ed enti culturali sia in Italia che negli Usa.

Eventi e attività per celebrare il passato, il presente e ovviamente anche il futuro, tutti sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica.

Negli Stati Uniti vivono almeno 18 milioni di italo-americani. L'Italia negli USA, oltre ovviamente all'Ambasciata che ha sede nella capitale, è presente con rappresentanze consolari a Boston, Chicago, Detroit, Philadelphia, Houston, Los Angeles, Miami, New York, San Francisco e anche a Washington D.C.

Inoltre si può aggiungere anche la fitta rete dei consoli onorari, complessivamente sono 34, si va dall'Est all'Ovest, da Springfield (Massachusetts) fino a Seattle (Washington).

Durante tutto il 2021 si potranno seguire le celebrazioni online attraverso quello che è

stato ribattezzato "guestbook" dove si potranno anche condividere messaggi, idee e testimonianze.

La storia delle relazioni diplomatiche tra Italia e Stati Uniti d'America ufficialmente iniziarono nel 1861, quando fu proclamato il Regno d'Italia, fin dal 1840 gli USA sono stati presenti sul nostro territorio. Tuttavia nel 1891 le relazioni ebbero un'interruzione quando il governo italiano interruppe i rapporti diplomatici, ritirò l'ambasciatore (poi imitata dagli States in Italia), ci furono addirittura minacce di guerra, in seguito al linciaggio di 11 italiani avvenuto a New Orleans. Per un anno i due Paesi rimasero isolati, quindi il ritorno lento alla normalità quando il presidente Usa Benjamin Harrison accettò di far risarcire le famiglie delle vittime.

Negli ultimi settant'anni queste relazioni si sono consolidate nell'ambito degli organismi di cooperazione internazionale che vedono presenti entrambi i Paesi e in primi il Fondo monetario e la Banca Mondiale, che hanno sede a Washington e, nel campo della difesa, l'Organizzazione per il Patto Atlantico, Nato.

Maggiori informazioni sono disponibili sui social media @ItalyinUS e sul sito: www.ambwashingtondc.esteri.it. ●



QUI BUENOS AIRES
MAURO SABBADINI

La Cumbia è una musica popolare che ha tre origini, nasce dagli Indios, dagli schiavi africani e dai conquistadores.

Il cammino della Cumbia

Il talentuosissimo artista poliedrico Davide Toffolo è l'autore del libro "Il cammino della Cumbia"; risultato della sua ricerca musico-antropologica in Sud America. Il libro è pubblicato in Italia dalla casa editrice Oblomov-La nave di Teseo.

"Il cammino della Cumbia" è un vero e proprio documentario per immagini disegnate sulla musica migrante nata in Colombia, costruito su un viaggio lungo 8.500 chilometri che l'autore ha realizzato attraverso l'America Latina. Una ricognizione che parte da Buenos Aires e arriva a Cartagena, in Colombia, dove la cumbia è nata, attraverso Argentina, Cile e Bolivia.

Più di 100 musicisti incontrati, avventure, cultura e storia di un'America popolare e tenuta assieme da un ballo: la Cumbia, appunto.

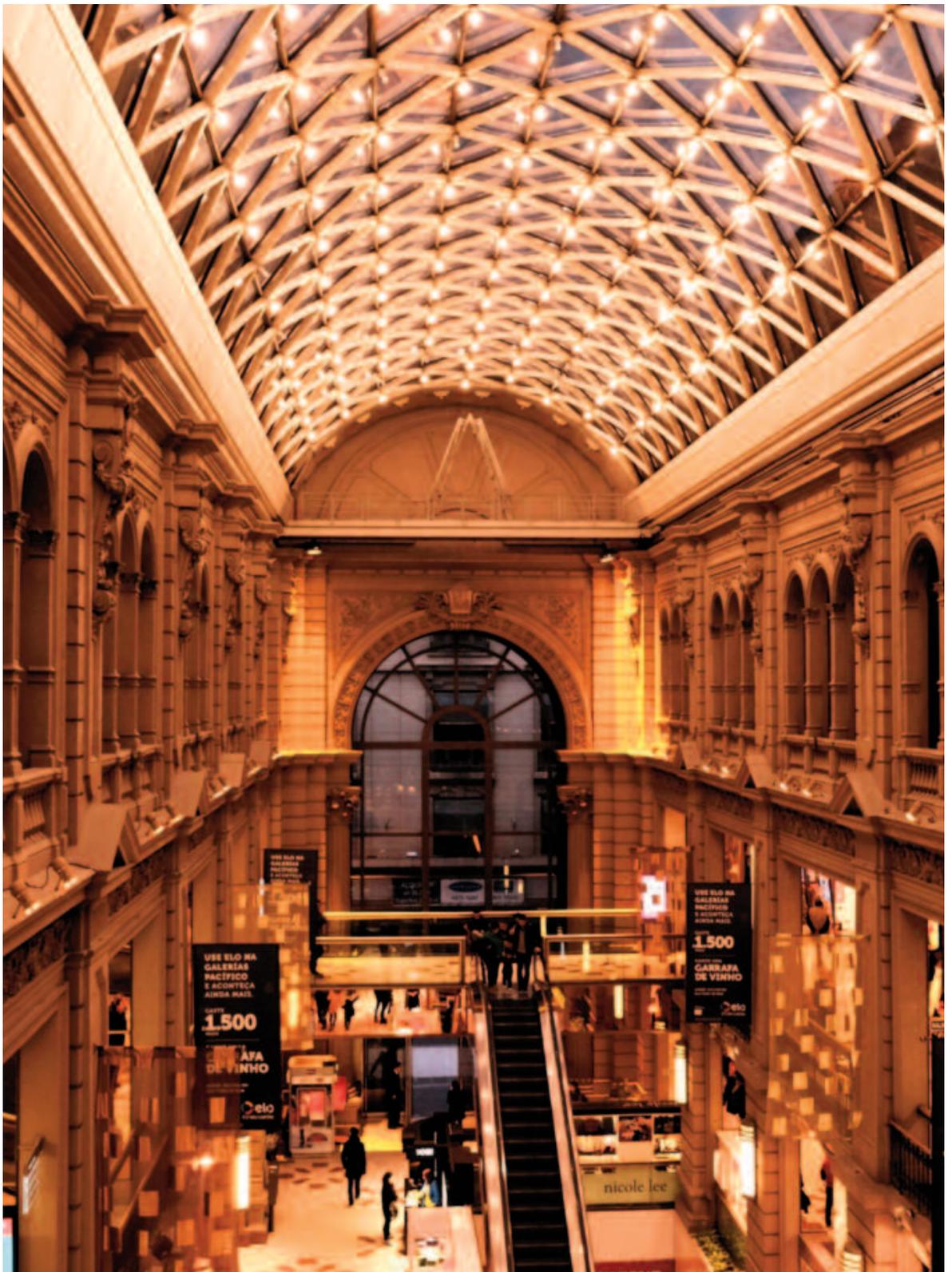
L'amore per la Cumbia da parte di Davide Toffolo è nato quasi 20 anni fa durante il suo primo viaggio in Argentina. Era l'inizio del 2000, un periodo di crisi economica in cui si ascoltava solo la Cumbia che arrivava dalle Favelas. La Cumbia è una musica popolare che ha tre origini, nasce dagli Indios, dagli schiavi africani e dai conquistadores. È una musica migrante e mutante perché in ogni luogo in cui è arrivata ha cambiato forma mantenendo la sua origine. Nel libro,

Davide, alter-ego dell'autore, si sveglia letteralmente "sottosopra" e per risolvere il suo problema decide di partire per un viaggio in Sud America con due amici alla ricerca delle origini della Cumbia, la musica che da qualche anno ascolta ossessivamente. Il trio attraversa a piedi Argentina, Bolivia, Perù, Ecuador e Colombia, incontrando musicisti, artisti, gente comune, racconti e magie fino ad arrivare a Barranquilla, nell'estuario del fiume Magdalena, dove la Cumbia nacque molti secoli fa.

L'opera di Davide Toffolo "Il cammino della Cumbia" è un diario di viaggio: un viaggio a ritroso, dall'ultima espressione della Cumbia digital alle origini folcloriche colombiane.

Un ritratto sentimentale di tre personaggi indimenticabili – oltre a Davide, Paulonia Zumo, addestratrice di cani che parla molte lingue (e anche quelle di alcuni animali) e Nahuel Martinez, musicologo e mago – che in questo viaggio incontrano, nell'altitudine che toglie il respiro, nel deserto che genera allucinazioni di santi e arcangeli e spiriti e profezie, se stessi e il proprio limite.

Grazie per aver coinvolto l'Argentina, in particolare la nostra Salta, e per la generosità del gesto! ●



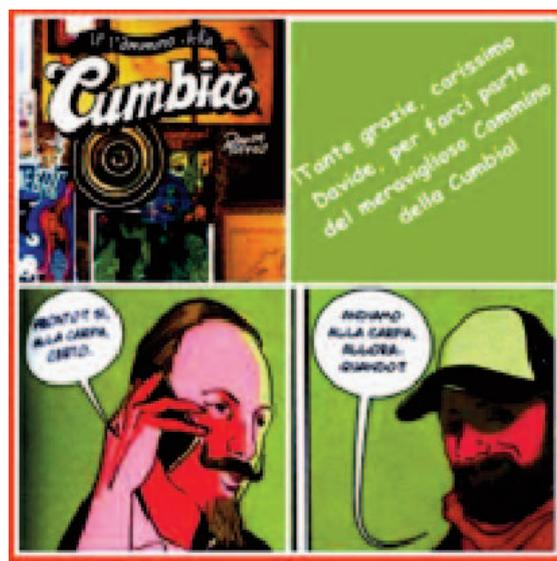
GALLERIA. La Galerías Pacífico a Buenos Aires. Il palazzo dove si trova fu costruito nel 1889 dagli architetti Emilio Agrelo e Raúl Le Levacher. Tempo dopo, l'edificio è stato venduto al Ferrocarril Buenos Aires al Pacífico, e da lì prese il suo nome attuale. Tra il 1896 ed il 1940 fu sede del Museo Nacional de Bellas Artes e nel 1944 fu modificato dagli architetti Aslan e Ezcurra. Nel 1989 è stato dichiarato "Monumento Histórico Nacional". Dopo alcuni anni di abbandono, il palazzo fu recuperato nel 1990 con l'obiettivo di trasformarlo in un centro commerciale. Oggi rappresenta uno dei centri più frequentati della città e uno dei più famosi dell'Argentina.

Davide l'innovatore

Davide Toffolo è nato a Pordenone a Bologna ha frequentato la scuola di fumetto di Andrea Pazienza e Lorenzo Mattotti.

Vero innovatore nel campo del fumetto ha all'attivo numerose opere tra le quali "Il Re Bianco", "L'inverno d'Italia" e "Très! Fumetti per il teatro".

Motore di esperienze importanti come il gruppo "Mondo Naif" e le riviste "Dinamite" e "Fandango", è molto amato anche per la sua seconda identità, quella di cantante del gruppo art-rock "Tre Allegri Ragazzi Morti". ●



In tempo di pandemia il mondo
ha sigillato le proprie speranze
nella prospettiva che,
quando sarà finita,
l'umanità dovrà uscire migliore.

Guardare oltre le colline

Appunti da Salta.

Sai cos'è successo esattamente dieci anni fa? Nasceva Instagram, compivano gli anni i nostri ammirati Marcelo Zlotogwiazda (52) e Ernesto Laclau (75), e nella città di Salta veniva creato il Sottosegretariato per lo sviluppo e la cooperazione.

Lo slogan del sindaco precedente Miguel Isa era: "Guardare oltre le colline"; quale metafora per sognare, progettare e proiettare una Salta integrata nel mondo in un processo sostenuto di scambio di buone pratiche ed esperienze; dove pensare globale e agire locale, non fosse l'eccezione, ma la regola che definisce il lavoro quotidiano di una squadra.

Le linee guida che devono rimanere un riferimento ci spingono a dire: "Portate buone notizie. Lavorate duramente affinché ogni salteño e ogni salteña si senta sempre più orgoglioso della vostra città e delle vostre istituzioni. Emuliamo, in termini di cooperazione e sviluppo, le esperienze di gestione di successo dei governi locali europei, come abbiamo fatto con il progetto Delo. Cerchiamo di essere proattivi e innovativi.

Pensare lo sviluppo accompagnato da istanze di solidarietà, ancorato a criteri di equità, giustizia, integralità e sostenibilità".

Le sfide: promuovere i processi di titolarizzazione dei diritti; creare reti; rafforzare le capacità endogene del nostro territorio; includere; offrire maggiori e migliori opportunità; creare sinergie tra pubblico, privato e terzo settore; alimentare sogni e contribuire alla loro realizzazione.

La predica: l'esempio quotidiano. Servire, servire e servire. Importante è stato il lavoro che nella cooperazione allo sviluppo ha coinvolto anche gli amici della Clape del Friuli Venezia Giulia.

In tempo di pandemia, il mondo ha sigillato le proprie speranze nella prospettiva che, quando sarà finita, l'umanità dovrà uscire "migliore" (in termini etici, morali, politici, sociali e culturali). Questa esperienza collettiva che oggi attraversiamo ci permetterà di riprendere idee, azioni, esperienze per riflettere e discutere sul futuro che dobbiamo dare alle prossime generazioni. Ciò che è stato fatto fin qui, sicuramente, sarà un innesco per doverose discussioni sul presente e sul futuro di Salta, dell'Argentina e del mondo.

Però, nobiltà obbliga a chiarire l'azione politica, intesa sempre con la P maiuscola, come l'attività umana orientata al bene comune, e la funzione pubblica, come servizio, come consegna assoluta. ●



Ricorrono 75 anni dal patto italo-belga del 23 giugno 1946, con il quale l'Italia si impegnava a trasferire lavoratori, in cambio di carbone. Uno scambio vergognoso. Ma ci fu dell'altro, non meno scandaloso.

L'anniversario della “bataille du charbon”

Il 23 giugno del 1946 tra il Governo italiano e quello belga, col beneplacito dei sindacati venne firmato il Protocollo d'intesa che prevedeva l'invio di ben 50.000 lavoratori italiani in cambio della fornitura proporzionata di carbone.

Finita la guerra, in tutti i Paesi c'era la necessità della ricostruzione. Il Belgio, ricco di miniere di carbone, non aveva abbastanza manodopera; l'Italia, ricca di manodopera, non aveva carbone. Ed ecco che scatta l'idea al Belgio di barattare il suo carbone con la manodopera e l'Italia. L'accordo minatore-carbone prevedeva che la manodopera non dovesse superare l'età di 35 anni e l'invio era di 2000 persone alla settimana; con esso il Governo italiano intendeva dimostrare al mondo la volontà dell'Italia di dare il proprio contributo alla ripresa economica dell'Europa. La tragedia di Marcinelle, l'8 agosto 1956 mise fine a quella crudele intesa che lasciava i nostri connazionali in balia del rischio sul lavoro e nel disagio nelle condizioni di vita. Vi persero la vita 136 italiani, diversi provenienti dal povero Friuli Venezia Giulia. Nella ricorrenza dei 75 anni dalla sottoscrizione dell'accordo, il contributo di Flavia Cumoli analizza con chiarezza e intelligenza quel periodo dell'emigrazione italiana in Belgio.

Nelle zone più povere, come il Friuli e quindi a più alta densità migratoria, furono affissi i cosiddetti manifesti rosa, dove si invogliava la gente a trasferirsi in Belgio a lavorare sottoterra in cambio di un ottimo salario sicuro, ferie pagate, assegni familiari e alloggi adeguati anche per i familiari, con la solenne promessa di andare in pensione molto prima del previsto.

Per gran parte di coloro che partirono la realtà fu profondamente diversa: al posto delle case, dovettero sistemarsi inizialmente nelle baracche, quelle utilizzate in precedenza per i prigionieri di guerra, le condizioni di lavoro risultarono particolarmente disagiate e rischiose, il percorso d'integrazione difficile. Per tutti i nostri connazionali, dunque, si trattò di un'esperienza irta di problemi e amarezze, affrontata per la necessità di poter provvedere a se stessi e ai propri familiari.

Alle 8,10 dell'8 agosto 1956, nella miniera di Marcinelle scoppiò un incendio alimentato da 900 litri di combustibile. Morirono 262 persone, di cui 136 italiani. Il processo si concluse nel 1964. Nessuno pagò per quella strage, il tribunale addossò la colpa agli stessi operai. Le famiglie non furono risarcite, ebbero un simbolico sostegno per seppellire i loro morti. ●



MARCINELLE. Al centro minerario di Marcinelle in Avenue Philippeville 128: l'immagine realizzata sulla facciata della casa già di proprietà del famoso assassino Marc Dutroux. Immagine di Tijmen Stam.

Reclutamento e strategie di adattamento al lavoro dei minatori italiani in Belgio. A 75 anni dall'accordo italo-belga, l'attualità della ricerca di Flavia Cumoli per "Storicamente" dell'Università di Bologna.

Dai campi al sottosuolo

FLAVIA CUMOLI

La centralità del nesso tra movimento di popolazione e contratto di lavoro ha contraddistinto l'emigrazione italiana assistita dall'immediato dopoguerra fino all'entrata in vigore dei principi teorici della libera circolazione della manodopera, ma l'intensità e le modalità della mobilità dei lavoratori sono mutate nel tempo e nello spazio sia in relazione alle differenti congiunture economiche che in relazione all'evoluzione delle politiche migratorie italiane ed estere. Gli anni della ricostruzione rappresentano, sotto questi due aspetti, uno dei periodi di maggiore diffusione dell'esodo clandestino così come della ripresa delle dinamiche autonome delle reti migratorie[1]. Nel corso dell'intero periodo postbellico l'Europa occidentale, ancora sconvolta dai danni della guerra ma già proiettata verso la ricostruzione, è stata percorsa da varie, ampie ed eterogenee migrazioni inter-

nazionali. I processi di sviluppo in ciascun Paese sono stati condizionati, e via via modificati, da questi intensi flussi di manodopera che hanno scavalcato i confini dei mercati del lavoro nazionali. In Italia, dopo la forte contrazione tra le due guerre mondiali, all'indomani della liberazione la ripresa dei flussi emigratori si poneva come uno sbocco necessario all'eccedenza di popolazione, uno strumento strategico primario per affrontare la ricostruzione. I flussi emigratori si diressero principalmente verso i paesi dell'Europa centrale e settentrionale – Francia, Belgio, Svizzera, Gran Bretagna e Germania – dove il bisogno di manodopera a basso costo si sposava con l'esigenza italiana di combattere la disoccupazione. Tuttavia, proprio gli anni dell'immediato dopoguerra furono uno dei periodi di maggiore difficoltà per l'emigrazione italiana che, pur di utilizzare le poche opportunità d'impiego disponibili all'estero,



DISMISSIONI. Bois du Cazier uno dei 4 antichi siti minerari localizzati in Belgio, nella regione della Vallonia, dismessi e ora Patrimonio Unesco. Foto: Luc Viatour.

dovette adattarsi spesso a scadenti condizioni di vita e lavoro [2]. Si trattava infatti di un'emigrazione prevalentemente temporanea, segnata più che in passato da una legislazione rigida e disseminata di vincoli che rendevano la mobilità delle persone sempre più controllata e la loro permanenza all'estero sempre più precaria [3].

L'emigrazione verso le miniere di carbone del Belgio fu una delle esperienze più difficili e, allo stesso tempo, uno degli sbocchi più promettenti di quegli anni. Il Belgio fu, infatti, insieme con le regioni minerarie francesi, il primo sbocco europeo dell'immediato dopoguerra. I primi contingenti di minatori italiani vi giunsero nel giugno e nel settembre del 1946 e il trattato d'emigrazione stipulato tra le due nazioni era allora il solo in vigore, accanto a quello stipulato con la Francia. In quegli anni di scarsità e di contingentamento internazionale delle fonti energetiche, il

carbone Belga era infatti ritenuto provvidenziale per la ricostruzione dell'Europa, del Belgio e dell'Italia stessa: proprio il trattato d'emigrazione assicurava al Paese una determinata quantità di carbone per ogni minatore inviato in Belgio, e anche per ciò era considerato vitale.

A fronte di questa favorevole opportunità di attenuazione della disoccupazione e di approvvigionamento energetico stava, però, ciò che tanto la propaganda immigratoria belga, quanto quella emigratoria italiana preferivano tacere, vale a dire le drammatiche condizioni di vita nei bacini industriali del Belgio e di lavoro nelle strutture ormai logore della sua industria estrattiva, la cui agonia era solo apparentemente mascherata dall'accentuata fase di domanda di carbone durante la guerra e nella peculiare congiuntura della ricostruzione europea. In realtà la macchina dell'industria mineraria nei ba-

cini meridionali del Belgio era mantenuta artificialmente in vita dall'intervento e dalle sovvenzioni del governo, ma venne rapidamente sopraffatta dalla caduta dei prezzi del carbone nei mercati mondiali alla fine degli anni '50 [4]. La chiusura definitiva delle miniere si rivelò un disastro senza precedenti che travolse le secolari strutture dei bacini industriali valloni e, con esse, le decine di migliaia di lavoratori immigrati che con il loro lavoro a basso costo avevano reso possibile il vano tentativo di risollevare l'industria estrattiva del Belgio dalla sua profonda e ineluttabile crisi.

Il vicolo cieco del carbone: declino economico e spopolamento della Vallonia

All'indomani della seconda guerra mondiale la produzione annuale di carbone era stagnante in tutta la Vallonia, mentre era in aumento nel bacino fiammingo del Limburgo, dove



MINIERE. Immagine d'archivio dal Centro Storico Minerario Levarde. Il centro storico di Levarde è il più grande museo minerario di Francia. Sono proposte visite guidate condotte da ex minatori.

la produttività era più forte. Malgrado l'alta congiuntura, l'industria carbonifera vallona mostrava, già alla fine degli anni '40, i segni del suo irrimediabile tramonto. In realtà la questione dell'invecchiamento e del superamento delle strutture dell'industria estrattiva vallona era all'ordine del giorno sin dalla fine degli anni '20, anche se la necessità di rimettere velocemente in moto gli insediamenti distrutti dalla prima guerra mondiale, in modo da poter approfittare degli ampi sbocchi e dei prezzi vantaggiosi legati ai bisogni della ricostruzione, avevano giustificato il mantenimento dei vecchi impianti e la perpetuazione dell'orientamento industriale tradizionale, che sin dall'inizio del XIX secolo era rimasto ancorato al carbone, all'acciaio e al settore tessile. Nonostante l'evidente incapacità delle più vecchie miniere belghe di sostenere la concorrenza dei paesi circostanti, ragioni simili vennero riprese all'indomani della seconda guerra mondiale, quando le miniere di carbone rischiavano la paralisi per man-

canza di addetti. In seguito all'evoluzione del mercato del lavoro si era infatti verificato un esodo dei lavoratori belgi dai mestieri più rudi e faticosi verso quelli più specializzati, meno pesanti e più lucrativi.

Il carbone era ad ogni modo esaltato a simbolo della nazione dal governo di unità nazionale del dopoguerra, che aveva intrapreso una dinamica politica energetica. La cosiddetta "battaglia del carbone" era stata lanciata nel febbraio del 1945 dal primo ministro Achille Van Acker, con l'obiettivo di convincere il maggior numero di cittadini belgi a scendere nei pozzi ed a "tornare" a lavorare in miniera, ma la propaganda governativa non era riuscita ad ottenere i risultati sperati. Nonostante le minacce di coscrizione obbligatoria, gli incentivi e le vantaggiose condizioni proposte dallo "Statut de mineur" – miglioramento di salari, pensioni, ferie, costruzione di nuove case operaie – i belgi non erano infatti più disposti a scendere nelle miniere, sia per la durezza del lavoro, sia soprattutto per la sua pericolosità [5].

Sebbene i tassi di disoccupazione non fossero indifferenti, le capacità di reclutamento di minatori nel mercato del lavoro interno restavano molto basse e il ricorso alla manodopera straniera in Belgio – più che soluzione ad una presunta penuria di manodopera – si presentava come "une stratégie correspondant à des intérêts économiques et sans rapport avec le marché global de l'emploi". [6]. Il governo aveva infatti fissato il prezzo di vendita del carbone ad un livello deliberatamente basso al fine di rilanciare il consumo interno e soprattutto alimentarne il commercio con l'estero. Era questa una manovra azzardata che ha finito per favorire i vecchi charbonnages a scapito di quelli più produttivi, esentandoli dall'investire in una necessaria modernizzazione degli impianti. Fu solo nel 1951, in seguito alla creazione della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA), che questa politica di bassi prezzi venne abbandonata a favore di un programma, tanto doveroso quanto tardivo, di modernizzazione e rinnovamento

MINIERE. Cartolina storica: un pozzo minerario di Tardivières a Mouzeil, concessione di Les Touches. Tra i traumi principali degli emigrati predominava quello dell'impatto con le durissime condizioni di lavoro.



degli stabilimenti ed aumento della produttività, sotto il patrocinio della Fédération Charbonnière de Belgique (Fédéchar). Ma durante il quinquennio 1944-1948 l'imperativo di produrre in fretta e in grande quantità per poter approfittare della forte domanda internazionale aveva fatto optare per una soluzione più immediata: l'approvvigionamento massiccio di una manodopera a basso costo disposta ad accettare condizioni di vita e lavoro che la maggioranza dei belgi rifiutavano.

La carenza di lavoratori, catastrofica all'inizio del 1945, aveva portato il governo belga a sollecitare inizialmente il trasferimento di prigionieri di guerra tedeschi per i lavori di fondo, ma vista la debole produttività dei prigionieri di guerra e l'avvicinarsi del loro rimpatrio, previsto per il 1947, le autorità pubbliche si rivolsero verso le "Displaced Persons" (D.P.) – i profughi di guerra che vivevano ancora nei campi di sfollamento – ed il reclutamento di operai stranieri, ingaggiati in primo luogo nell'Italia reduce dall'esito disa-

stroso della guerra [7].

In ogni caso, il governo belga aveva adottato una politica di immigrazione flessibile e a breve termine della manodopera, una sorta di stop and go della forza lavoro legato agli andamenti del mercato: ogni qualvolta si minacciava un rallentamento dell'attività economica ed un ristagno dell'occupazione interna, l'immigrazione veniva bloccata e i contratti non rinnovati[8]. Ciò nonostante nel 1947 il governo italiano aveva firmato un secondo accordo, che ha assicurato un cospicuo afflusso di lavoratori fino alla terribile catastrofe mineraria del Boisdu-Cazier a Marcinelle dell'8 agosto 1956, quando l'immigrazione ufficiale dall'Italia venne sospesa e le autorità belghe rivolsero il reclutamento verso nuovi paesi esportatori di manodopera. Da questa concisa panoramica si evince come l'apporto della manodopera straniera abbia giocato un ruolo economico essenziale nella rimessa delle miniere a pieno rendimento durante la seconda metà degli anni '40. Si trattava

nondimeno di una ripresa rapida e congiunturale che non tardò a rivelare il proprio carattere effimero, quando, con l'ingresso nella CECA, nei primi anni '50 l'industria mineraria belga dovette affrontare la concorrenza diretta dei paesi vicini, dove la ricostruzione era andata di pari passo con il rinnovamento dei settori industriali.

La questione del carbone ha senza dubbio rappresentato uno dei problemi più complessi per il Belgio degli anni '50. Tanto dal punto di vista della domanda, quanto da quello dell'offerta, erano sopraggiunti mutamenti essenziali. In primo luogo, il consumo di famiglie ed imprese era sempre meno orientato verso il carbone, laddove la domanda di prodotti petroliferi cresceva in maniera estremamente rapida. D'altro lato il carbone straniero era riuscito ad imporsi anche nel mercato belga grazie ai suoi prezzi poco elevati, legati all'esistenza di riserve più recenti ed abbondanti e di costi di trasporto relativamente bassi.

Questa continua concorrenza al ribassamento dei prezzi mise il



MINIERE. Particolare del sito di Bois du Cazier a Marcinelle in Belgio. Luogo della grande tragedia mineraria nel 1956, offre un percorso museale dedicato al carbone e all'acciaio. A fianco: cartolina storica: il pozzo minerario di Tardivières a Mouzeil, concessione di Les Touches.

governo e i produttori belgi in serie difficoltà. La stragrande maggioranza delle miniere operavano in condizioni estremamente difficili: venature di basso spessore, ormai consumate e difficilmente agibili, sommate a salari relativamente elevati comportavano costi di produzione molto alti e tassi di produttività contenuti. Già alla fine degli anni '40 era ben chiaro alle istituzioni che se si fossero lasciati giocare liberamente i meccanismi del mercato le miniere di carbone in Belgio si sarebbero ritrovati in completa inattività nell'arco di qualche anno. La crisi si rivelò incontestabile solo alla fine degli anni '50. Sommata a quella di alcuni settori metallurgici, provocò una caduta progressiva dell'impiego industriale nel Sud del Paese, quando invece nuove attività minerarie e soprattutto industriali si stavano sviluppando nel Nord. Nonostante la moratoria di cinque anni e gli alti so-

stegni concessi dal governo nazionale e dalle istituzioni europee al fine di potersi adattare al piano di risanamento previsto dalla nascente Comunità Economica Europea (CEE), la Vallonia vide la chiusura di 19 tra il 1957 ed il 1961. Decine di migliaia di minatori persero allora il loro impiego: da 81.000 unità nel 1957 si passò alle 39.000 unità del 1961 [9].

La crisi carbonifera fece vacillare nel suo insieme l'economia vallona, scavalcando il settore minerario e comportando molteplici effetti a catena sugli altri settori dell'industria pesante che provocarono una situazione di disoccupazione più o meno diffusa e latente, e con essa una moltitudine di difficoltà sociali. Il fenomeno demografico ha rispecchiato questa involuzione. Alla fine della seconda guerra mondiale la popolazione vallona contava meno di 3 milioni di abitanti, una cifra inferiore di quella del censimento del 1930, e l'andamento demografico val-

lone appariva come uno dei più deboli d'Europa. Solo i movimenti immigratori hanno saputo giocare un ruolo essenziale nel mantenimento dell'equilibrio demografico.

Nel 1962 un celeberrimo rapporto sulla situazione demografica della regione commissionato dal Conseil Economique Wallon – Le Rapport Sauvy – attirò l'attenzione dell'opinione pubblica sui pericoli rappresentati dall'invecchiamento della popolazione e dal crescente squilibrio tra le classi d'età: la crescita dei costi di sicurezza sociale e delle pensioni era destinata a pesare in maniera sempre più intollerabile sulle spalle di una popolazione attiva sempre meno numerosa.

Per fermare questo processo, il demografo francese Alfred Sauvy suggeriva una serie di misure politiche di sostegno delle nascite e, soprattutto, una strategia di attiva perpetuazione dei flussi immigratori, at-



traverso politiche di aiuto dei ricongiungimenti familiari e di stabilizzazione delle famiglie dei lavoratori immigrati. Se in un primo momento erano reclutati esclusivamente lavoratori celibi, nel corso degli anni '50 le politiche immigratorie vennero così indirizzate a favorire l'arrivo di famiglie.

Sebbene la crisi carbonifera avesse comportato un forte rallentamento e in alcuni casi la sospensione del reclutamento di operai stranieri per le miniere, l'immigrazione italiana era divenuta un mezzo indispensabile per porre rimedio a deficienze di ordine demografico [10]. Al di là della sua primaria determinazione di natura economica – vale a dire la soddisfazione dei bisogni immediati di manodopera – la sfavorevole evoluzione della struttura demografica aveva insomma reso il bisogno immigratorio quasi permanente. Un passaggio, questo, che oltre a conciliarsi con un mutamento

nei progetti di vita dei migranti, ha implicato una trasformazione nelle politiche immigratorie e del reclutamento.

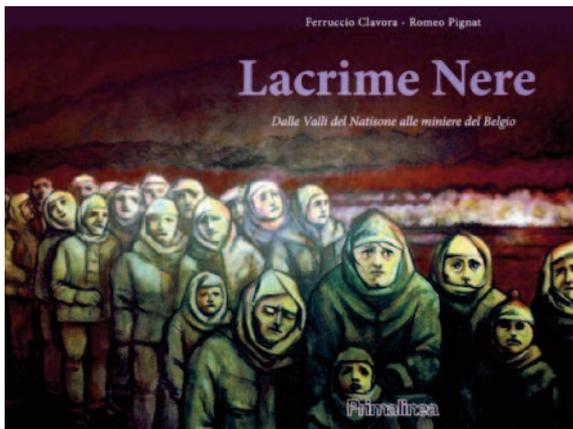
Tra mobilità assistita e catena spontanea: meccanismi dell'immigrazione italiana in Belgio

La stagione migratoria del dopoguerra era stata aperta dall'accordo bilaterale del 1946, che prevedeva la «deportazione economica» verso il Belgio di centinaia di migliaia di italiani. La debolezza della cooperazione tra i due governi nella gestione del fenomeno migratorio fu evidente sin dall'entrata in vigore del trattato, che registrò da subito una percentuale di rimpatri molto alta tra i contingenti di emigranti, sebbene la quantità di partenze restasse altissima [11], come dimostrano i flussi dell'emigrazione italiana in Belgio. Che l'accordo bilaterale fosse composto da un insieme di provvedimenti squilibrati, a svantaggio del go-

verno italiano e soprattutto dei lavoratori immigrati è cosa ampiamente dimostrata dalla storiografia [12]. Già nei meccanismi e nelle pratiche del reclutamento erano infatti contenute le fondamenta della direzione belga dell'intero apparecchio migratorio. Ufficialmente, erano gli uffici di collocamento dei singoli comuni a doversi occupare della ricerca – di preferenza fra i disoccupati iscritti – dei candidati per l'emigrazione, la cui età massima era fissata tra 35 e 40 anni. Le offerte di impiego pervenivano loro dal Ministero del lavoro, che li riceveva direttamente dai datori di lavoro belgi. Nella pratica vedremo come le singole miniere avessero organizzato un sistema parallelo di reclutamento sul posto che permetteva loro di privilegiare candidati politicamente inoffensivi ed originari di regioni precise. In entrambi i casi, i candidati prescelti venivano sottoposti ad una prima visita medica presso

Lacrime Nere

L'emigrazione dalle Valli del Natisone nelle miniere belghe nella testimonianza di Ferruccio Clavora



Nei progetti predisposti dall'Associazione Clape, un momento significativo è rappresentato dall'iniziativa che sarà realizzata per ricordare i 75 anni dal trattato italo-belga del 23 giugno 1946, con il quale l'Italia si impegnava a trasferire 50.000 lavoratori, 2.000 a settimana e in cambio il Belgio forniva 200 Kg di carbone al giorno. Nell'occasione sarà stampato un volume aggiornato curato da Ferruccio Clavora con le immagini e le testimonianze raccolte nel libro "Lacrime nere. Dalle Valli del Natisone alle miniere del Belgio" di Ferruccio Clavora e Romeo Pignat.

L'emigrazione dalle Valli del Natisone verso le miniere del Belgio è un doloroso viaggio verso la notte e, insieme, verso la luce della coscienza. È la notte dell'identità della Slavia, svuotata nel secondo dopoguerra da troppe partenze, dispersa lungo la strada di un progressivo declino della propria lingua e della propria cultura, di tradizioni coltivate per secoli in questa complessa terra di frontiera.

È la notte della dignità dell'uomo, venduto e comprato sulla carta di un trattato, condannato a un lavoro inumano nelle viscere della terra, emarginato in baracche. ●

l'ufficio sanitario del comune di residenza. I futuri emigranti venivano poi inviati presso l'Ufficio provinciale del lavoro per un'ulteriore visita di controllo che certificasse l'adattabilità dei candidati ai lavori di fondo. I lavoratori la cui candidatura era ritenuta valida erano allora inviati al Centro per l'emigrazione in Belgio di Milano, ubicato nei sotterranei della stazione centrale. Lì sostavano qualche giorno, in condizioni di totale promiscuità, in attesa dei convogli settimanali e prima di tutto della decisione finale che seguiva all'ulteriore visita della Mission belge d'immigration e al controllo incrociato della polizia belga e italiana. Teoricamente la Sûreté belge, che operava a Milano, non poteva operare apertamente nel senso di una selezione personale degli individui, ma nella realtà molti lavoratori agricoli che avevano partecipato all'occupazione delle terre vennero rinviati al Ministero Italiano del lavoro come «indesiderabili». Secondo Fédéchar la selezione dei lavoratori doveva infatti garantire che questi ultimi fossero, oltre che «elementi tecnicamente capaci» e fisicamente adatti al tipo di lavoro al quale erano destinati, anche adeguati all'ambiente in cui avrebbero dovuto vivere e confacenti a «rappresentare degnamente» i lavoratori italiani all'estero. Anche per ovviare a questa selezione che veniva contestata dalle autorità italiane, gli intermediari delle miniere che operavano direttamente in Italia avevano optato, al fine di assi-

curarsi una manodopera calma e affidabile, per il reclutamento degli emigranti nei villaggi attraverso il filtro delle reti parrocchiali e delle raccomandazioni delle opere vaticane. Anche nel corso del viaggio verso i bacini industriali del Belgio, che poteva durare quasi 52 ore, gli immigrati erano scortati da agenti in incognita incaricati di individuare gli elementi agitatori. Al momento dell'arrivo in Belgio venivano poi scaricati sui binari riservati ai treni merce e convogliati nei diversi charbonnages su autocarri solitamente utilizzati per il trasporto del carbone. Qui erano sottoposti all'ultimo, definitivo, esame da parte del responsabile medico della miniera. Nel caso l'immigrato fosse dichiarato inadatto al lavoro sotterraneo poteva essere occupato in superficie o convogliato verso altri settori industriali, ma nella maggior parte dei casi era dapprima rinchiuso nella caserma del Petit-Chateau di Bruxelles, poi rimpatriato. Quando invece l'operaio era ritenuto adatto al lavoro di fondo, il permesso di lavoro B, della durata di un anno rinnovabile, e che vincolava il lavoratore a cinque anni di attività ininterrotta nel settore minerario – pena l'espulsione dal Belgio – entrava in vigore, e con esso tutta una serie di problemi inattesi. Tra i traumi principali che attendevano gli emigrati al loro arrivo nei bacini minerari predominava quello dell'impatto con la tipologia e le condizioni di lavoro. La prima "discesa al fondo" era, per uomini total-



PATRIMONIO UNESCO. Il Bois du Cazier a Marcinelle è parte del patrimonio dell'Umanità riconosciuto dall'Unesco.

mente inesperti del mestiere, uno choc tale da impedire a molti di scendere una seconda volta. I manifesti affissi in Italia infatti pubblicizzavano il "lavoro sotterraneo nelle miniere belghe" senza specificarne i dettagli. Fino alla metà degli anni '50 inoltre, il contratto tipo non prevedeva alcun periodo iniziale di formazione professionale, e i lavoratori italiani venivano spediti ad apprendere il mestiere direttamente al fondo, senza alcuna precauzione, né la conoscenza della lingua. Le conseguenze di questa inesperienza non erano solo psicologiche. A causa della loro scarsa qualificazione, i salari erano nettamente inferiori a quelli sperati: i minatori ricevevano infatti un salario composto da una parte fissa ed una parte proporzionale alla loro produzione, un sistema che, esortando gli operai all'aumento smisurato del rendimento, aumentava la pericolosità del mestiere di abatteur. Tra le altre principali

delusioni erano le deprecabili condizioni in cui i minatori italiani in Belgio vennero inizialmente alloggiati.

Raccolti nei campi di lavoro utilizzati per i prigionieri di guerra durante il conflitto, prostrati dalla durezza del lavoro e delusi dalle difficoltà nel pervenire ai guadagni promessi e sperati, molti immigrati non riuscirono a superare l'impatto con la miniera, venendo così segnalati alla polizia degli stranieri per rottura «ingiustificata» del contratto, mentre molti di quelli che riuscirono a superare il trauma dell'impatto iniziale si ritennero comprensibilmente "venduti" dall'Italia per qualche sacco di carbone.

I flussi si mantennero tuttavia continui e regolari fino alla catastrofe mineraria di Marcinelle che, con i suoi 262 morti di cui 136 italiani, colpì duramente l'opinione pubblica, spegnendo definitivamente ogni entusiasmo verso l'emigrazione italiana in Belgio [13]. Percepita

come sacrificio collettivo, la tragedia di Marcinelle segnò la fine dell'immigrazione ufficiale e degli accordi bilaterali tra il Belgio e l'Italia.

I minatori italiani morti a Marcinelle furono 136 (262 il numero totale delle vittime). Ma se il governo belga non faticò a trovare altri mercati per l'importazione organizzata della manodopera, firmando accordi bilaterali prima con la Spagna e la Grecia, poi con il Marocco e la Turchia, la storia dell'emigrazione italiana in Belgio non si è fermata al 1956. Nella seconda metà degli anni '50 e nel corso di tutto il decennio successivo i flussi migratori familiari e individuali continuarono ad alimentare la comunità italiana del Belgio fino a raggiungere la cifra di 300.000 individui nel 1970.

Per quanto il meccanismo del reclutamento fosse rapido ed organizzato, sin dalla firma degli accordi bilaterali il patronato minerario si era infatti mostrato insoddisfatto della troppo sommaria selezione praticata dai canali ufficiali, compromessa dagli elevati tassi di rimpatrio dei minatori ingaggiati, che comportavano altri costi per il rientro e soprattutto una gravosa instabilità della forza lavoro, non senza importanti ripercussioni per la produzione. Le pratiche di reclutamento della manodopera italiana si erano dunque moltiplicate nel corso degli anni, affiancando al reclutamento gestito dagli uffici di collocamento quello protetto e «clientelare» che operava o attraverso le liste di nominativi

fornite agli agenti delle miniere da parrocchie e amministrazioni comunali o, più spesso, per mezzo delle catene di richiamo costruite a partire da minatori già ingaggiati che si erano dimostrati affidabili. Questa pratica molto diffusa, prendeva forma in seguito a contatti stabiliti da minatori impiegati e residenti in Belgio con membri della propria famiglia o del proprio villaggio rimasti in Italia, alimentando così importanti fenomeni di raggruppamento etnico altamente circoscritti nei villaggi minerari della Vallonia. Come già osservato da J. S. MacDonald in un pionieristico studio sull'immigrazione in Australia, la funzione manifesta di rigide burocrazie e politiche migratorie poteva così paradossalmente risultare in un rafforzamento della funzione latente delle reti informali [14].

Le carte della S.A. des Charbonnages de Bois-du-Luc confermano questa tendenza: era la stessa direzione della miniera a stilare la lista dei nominativi dei candidati minatori all'Association Charbonnière du Centre, che sarebbe poi stata trasmessa ai corrispondenti Uffici provinciali del lavoro in Italia, non il contrario [15]. Questo cambiamento nei criteri di selezione aveva per di più comportato un mutamento delle regioni di reclutamento della manodopera. Se inizialmente le miniere si rifiutavano di assumere «des ouvriers originaires des provinces du Sud de l'Italie qui ne conviennent nullement au travail des mines» [16], col passare degli anni un attento esame

delle ragioni di abbandono del mestiere tra i minatori che avevano lasciato le miniere e il Belgio, aveva fatto emergere una più stretta interdipendenza tra l'inadattabilità al lavoro in miniera e la professione di provenienza. I lavoratori che avevano avuto precedenti esperienze nell'industria mostravano infatti alti tassi di abbandono, a causa di un forte rifiuto psicologico delle condizioni di lavoro e dell'ambiente minerario, mentre tra i più adattabili alla professione di minatore figuravano i lavoratori provenienti dall'agricoltura e, ovviamente, quelli originari delle regioni a tradizione mineraria [17]. Questo andava inevitabilmente a detrimento delle regioni settentrionali, teatro di quel processo di rapido sviluppo industriale che oltre tutto comportava una sempre minor capacità competitiva del mercato belga dell'emigrazione, spostando la preferenza di reclutamento verso le campagne del Sud e le regioni ex-minerarie, in particolare la Sicilia, la Sardegna e le Marche.

A partire dalla metà degli anni '50 inoltre i charbonnages avevano intrapreso una politica tesa a garantire una maggiore stabilità della manodopera immigrata: da un lato l'intermediazione di operai già impiegati nell'ingaggio di nuovi lavoratori tutelava dall'instabilità di questi ultimi; dall'altro la promozione dei ricongiungimenti familiari tendeva a normalizzare la vita privata – e di conseguenza professionale – dei minatori.

Proprio il permanere e l'affermarsi di queste pratiche migratorie individuali al di là degli accordi bilaterali ha permesso all'immigrazione italiana di mantenere la sua preponderanza nei bacini industriali valloni. Forti cambiamenti erano peraltro avvenuti all'interno delle sue strutture demografiche e sociali: nel corso degli anni '50 infatti, mano a mano che le regioni dell'Italia settentrionale si industrializzavano ed urbanizzavano, la popolazione italiana immigrata in Belgio si meridionalizzava, soprattutto in relazione alla maggiore proporzione di ricongiungimenti familiari. Mentre tra gli immigrati provenienti dalle regioni settentrionali il numero dei celibi rimaneva superiore a quello degli ammogliati, tra gli immigrati provenienti dal Sud i tassi di padri di famiglia rimanevano preponderanti.

Se avere famiglia significava inizialmente un maggior invio di rimesse in Italia, questo fattore costituì in seguito un incentivo per il lavoratore a stabilirsi là dove aveva trovato sicurezza di guadagno. ●

Flavia Cumoli, *Dai campi al sottosuolo. Reclutamento e strategie di adattamento al lavoro dei minatori italiani in Belgio*, "Storicamente", 5 (2009), no. 6. DOI10.1473/stor290
Rivista / Volume / Anno:
Storicamente / 5 / 2009
ISSN:1825-411X



NOTE

- [1] S. Rinauro, *Il cammino della speranza. L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*, Torino, Einaudi, 2009.
- [2] M. Colucci, *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945-1957*, Donzelli, 2008.
- [3] E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, il Mulino, 2002.
- [4] A. S. Milward, *Coal and the Belgian Nation*, in Id., *The European Rescue of the Nation-State*, Berkley, University of California Press, 1992, 47-118.
- [5] J. L. Delaet, *Les Belges ne veulent plus descendre*, Charleroi, Archives de Wallonie, 1996, 15-29.
- [6] A. Morelli, *L'appel à la main d'oeuvre italienne pour les charbonnages et sa prise en charge à son arrivée en Belgique dans l'immédiat après-guerre*, in «Revue Belge d'Histoire», XIX, 1-2, 1988, 85.
- [7] F. Caestecker, *Displaced Persons, a forgotten group of forced migrants*, in corso di pubblicazione. Sull'esperienza dei D.P. cfr. S. Salvatici, *Senza casa e senza paese: profughi europei nel secondo dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2008.
- [8] A. De Clementi, *Le legislazioni nei paesi d'arrivo*, in P. Bevilacqua, A. de Clementi, E. Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana*, I, cit., 421-437; J. L. Delaet, *Cinquante mille Italiens. La main d'oeuvre italienne dans les charbonnages de 1946 à 1958*, in «Siamo tutti neri!» *Des hommes contre du charbon*, Seraing, Institut d'histoire ouvrière économique et sociale, 1998, 133-139.
- [9] C. Vandermotten, *Tendances longues de l'évolution de la production, de l'emploi et de la productivité industriels en*

Belgique: 1880-1978, in «Cahiers économiques de Bruxelles», 86, 1980, 266.

[10] L. Bauwir, *Une politique active d'immigration est indispensable en Wallonie*, in «Revue du Conseil Economique Wallon», 60-61, 1963, 22-38.

[11] *La situazione dell'immigrazione in Belgio*, in «Bollettino quindicinale dell'emigrazione», 4, 25.2.1949, 69-70;.

[12] M. Colucci, *Lavoro in movimento*, cit., in particolare le pagine 136-153. Cfr. anche A. De Clementi, «Curare il mal di testa con le decapitazioni». *L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra. I primi dieci anni*, in «900», 8-9, 2003, 11-27.

[13] *Sul disastro del Bois-du-Cazier si vedano F. Dassetto, M. Dumoulin (dir.), Mémoires d'une catastrophe: Marcinelle, 8 août 1956*, Louvain-La-Neuve, CIACO, 1986;

[14] J. S. MacDonald, L. D. MacDonald, *Italian Migration to Australia: Manifest Functions of Bureaucracy versus Latent Functions* in «Journal of Social History», III, 3, 1970, 249-275.

[15] S.A. des Charbonnages de Bois-du-Luc, *Liste nominative des candidats mineurs italiens pour lesquels une invitation leur indique la façon de procéder pour venir travailler à Bois-du-Luc*, 1952, in Archives du Musée de la Mine de Bois-du-Luc.

[16] Fédéchar, *Commission spéciale de la main d'oeuvre italienne, Recrutement en Italie*, 1947, in Rjiksarchieff te Hasselt (RH), Fonds Fédéchar, 1521. : Bescheiden betreffende regelingen voor de huisvesting 1946-1952.

[17] Fédéchar, *Main d'oeuvre italienne. Relève des causes de départs ventilées par profession d'origine*, 1955, in RH, Fonds Fédéchar, 1450, cit.



Corregionali: legami da sostenere



“La Regione Friuli Venezia Giulia riconosce il valore e l’importanza del legame con i nostri corregionali all’estero e sostiene con convinzione le attività che promuovono e rinsaldano questi rapporti sempre più preziosi dal punto di vista morale e per lo sviluppo di relazioni internazionali. Proseguiremo il nostro impegno nel valorizzare le associazioni che mantengono vivi questi legami”: sono queste le considerazioni dell’assessore regionale ai Corregionali all’estero e Lingue minoritarie, Pierpaolo Roberti, segno dell’attenzione che la giunta regionale pone verso le nostre comunità all’estero. Rileva l’assessore Roberti: “Il Friuli Venezia Giulia è terra di forte emigrazione e ha costantemente coltivato con i corregionali all’estero relazioni virtuose. La dimostrazione tangibile di questa reciproca considerazione è emersa durante l’emergenza sanitaria quando tanti circoli di emigrati di prima, seconda o terza generazione hanno offerto un aiuto concreto inviando dei dispositivi di protezione individuale in un momento in cui era quasi impossibile reperirli sul mercato. Si tratta di una manifestazione tangibile di un legame che ha radici profonde e che si è palesato con slanci di solidarietà in tante altre occasioni: dal sisma del ’76 alla tempesta Vaia del 2018”. ●



REGIONE. Nell’immagine a fianco: l’assessore regionale Pierpaolo Roberti. Foto Regione Fvg.

Sopra: l’assemblea dei Giuliani nel Mondo che ha eletto la nuova presidenza e l’assemblea dell’Efasce, mentre interviene il presidente Gino Gregoris.

L'Associazione di Promozione Sociale Clape celebra i 25 anni della sua fondazione avvenuta il 22 marzo 1996.

Se venticinque vi sembrano pochi...

Il 22 marzo 1996, Romeo Pizzolini, Antonio Fregonese, Lucio Roncali, Ferruccio Clavora, Franco Braida e Dino Chiabai registrarono lo statuto dell'Associazione Clape dal Mont, che s'in dall'inizio, attraverso l'impegno generoso dei fondatori, diede vita ad una serie di iniziative per promuovere i legami e i diritti dei corregionali nelle diverse parti del mondo. Primo presidente venne eletto Romeo Pizzolini, affiancato da Lucio Roncalli e Dino Chiabai. Si trattò di un'azione appassionata: la Clape volle essere presente e anche di stimolo nell'alimentare il dibattito sul ruolo e sulle prospettive dell'associazionismo dei corregionali in un contesto di trasformazioni e cambiamenti epocali. L'attività è stata sempre caratterizzata da un'azione concreta, con l'attivazione di uno Sportello per chi era interessato a rientrare in regione, ma anche per conservare i legami con i corregionali sparsi nei vari Paesi, nonché da molte attività culturali, essenziali per mantenere il segno profondo delle radici e dell'identità, con eventi, pubblicazioni, conferenze. Da quel 1996, le trasformazioni della realtà dei corregionali e quella del Friuli Venezia Giulia sono state rilevanti. Gli scambi e le comunicazioni sono diventati molto più facili, rendendo i rapporti più

frequenti e diretti; si sono fatte strada le seconde e le terze generazioni, che hanno modi diversi di interpretare e vivere la comunità di appartenenza dei padri o dei nonni che lasciarono la regione. Il nostro stesso territorio si è trasformato ed è diventato una realtà dinamica che può offrire opportunità e trasferire know how, ha una maggiore consapevolezza del proprio ruolo, ma conserva forti i valori e le identità che hanno sempre ispirato le nostre comunità. In questo contesto anche la Clape ha avuto una costante evoluzione. Adeguandosi alle norme sul Terzo Settore, è diventata un'Associazione di Promozione Sociale; dal 2006 ha realizzato importanti progetti di cooperazione allo sviluppo coinvolgendo le nostre comunità all'estero; nel 2018 è stata riconosciuta dalla Regione in base all'apposita legge sui corregionali e l'attuale giunta regionale, dal 2019, ha coerentemente modificato il regolamento consentendo la partecipazione ai relativi progetti. Chi ha raccolto il testimone dai primi fondatori ha la responsabilità di continuare la missione originale. Venticinque anni non sono molti, ma neppure pochi. Il lavoro è stato tanto. Per questo la ricorrenza va celebrata nel modo migliore.

LUCIO GREGORETTI



QUI LONDRA

FABIO STACUL

In quest'anno abbiamo a poco a poco perso libertà e certezze. Quando la pandemia sarà sotto controllo, dovremo lentamente ritornare a vivere ed a gioire delle piccole e grandi cose insieme.

Le performance del Fulham e quelle controverse di Johnson all'ombra della Brexit e del Covid

È passato poco più di un anno da quando la nostra vita, e potenzialmente il nostro futuro, è cambiato. Non lo sapremo quanto veramente però per alcuni anni in un modo scientifico, ma io lo riassumerei più velocemente ora unendo le mie due passioni: calcio e politica. Come guardare ad incredibili eventi storici attraverso un prisma quanto semplice e mondano come tifare e seguire una delle squadre di calcio minori di Londra. Sono un tifoso del Fulham una delle 6 squadre di Londra che militano al momento nella Premier League; il Fulham che gioca in casa a Craven Cottage sulle rive del Tamigi non è una delle più blasonate squadre di Londra e normalmente non sarebbe la prima scelta per nuovi tifosi, ma proprio questa è una delle ragioni per la quale ho iniziato a seguire la squadra nel 2004. L'atmosfera familiare e amichevole e la possibilità di andare a vedere partite in tranquillità in uno stadio non tanto grande, (circa 25 mila spettatori), ma pieno di storia è stato fin dall'inizio ciò che mi hanno attratto verso il Fulham piuttosto che le grandi ma molto più impersonali squadre come il Chelsea, Arsenal, Tottenham etc. Il bisogno di appartenere, di seguire una squadra sembra innato in molti immigrati ed andare a vedere partite è un momento indimenticabile di aggregazione con amici

ma anche avversari nel campo ed amici nel pub fuori allo stadio.

Allora basta per ora parlare di calcio e pensiamo al 23 giugno 2016 ed al 12 dicembre 2019. Cosa ci dicono e cosa rappresentano queste date ... sicuramente per me come per molti immigrati nel Regno Unito, sono date che non dimenticherò facilmente. La prima è il faticoso referendum Brexit. Il primo ministro di allora il conservatore David Cameron decise di indire il referendum per rispondere alla pressione di una parte del suo partito conservatore, (antieuropeisti di lunga data), ma soprattutto per "controbattere" e zittire il partito indipendentista inglese UKIP di Farage che stava guadagnando terreno e consensi. Cameron si sentiva forte della buona vittoria elettorale del 2015 (maggioranza) ma anche del successo nel referendum sull'indipendenza della Scozia del 2014. Cameron pensava che con il risultato del referendum lui avrebbe consolidato la sua posizione e quella dei moderati conservatori ed allontanato per sempre ogni velleità del partito di Farage ... quanto si sbagliava. Il 12 dicembre 2019 sarà invece la data della vittoria schiacciante di Boris Johnson che ne farà di lui il primo ministro conservatore inglese con la più gradevole maggioranza dai tempi della Thatcher.



LONDRA

Al tempo del Covid.



Per capire la vittoria di Boris Johnson nel 2019 dobbiamo rivedere le motivazioni, i sogni e la pura astuzia politica che sono alla base degli eventi degli ultimi 4 anni. Come nel calcio per vincere servono buoni giocatori ma anche buoni piani, allenamento e abilità di adattarsi alla squadra contro cui si gioca per massimizzare ogni opportunità, lo stesso vale in politica e per Boris in particolare. Infatti quando Cameron indice il Referendum nel maggio 2016 una delle figure più controverse ma popolari della politica inglese, l'ex sindaco di Londra Boris Johnson, stava ancora ponderando il suo futuro e la strada verso il suo sogno di entrare al n.ro 10 di Downing Street (residenza del primo ministro inglese). Interessante che qui molti tendono a chiamarlo soltanto Boris, un fatto quasi unico per quanto riguarda capi di stato che ricorda familiarità ma anche potenzialmente non lo stesso livello di rispetto se si usasse il cognome.

Allora, come stavo dicendo, il referendum gli offriva una scelta cruciale ma anche un'opportunità unica e irripetibile. Boris era un euroscettico quando era un giornalista del Daily Telegraph a Bruxelles alla fine degli anni 80, ma aveva visto quanto l'Unione Europea alla fine avesse aiutato la Gran Bretagna economicamente. Quindi

all'inizio della campagna referendaria si tenne in disparte ed è famoso nell'aver scritto due articoli, uno a favore dell'Unione europea ed uno a favore dell'uscita dalla Unione europea prima di prendere la decisione finale verso quest'ultima. Con Cameron alla testa del governo e della campagna del NO per rimanere nell'Unione. Boris sarebbe rimasto sotto Cameron, quindi lo status quo lo avrebbe consolidato per gli anni futuri, mentre fare una campagna per il SI' e, quindi per lasciare l'Europa, gli offriva quello che gli inglesi chiamano "Win-Win situation" un caso dove comunque vada vince comunque. L'opportunità significava di sicuro diventare la figura più importante della campagna ed assicurava a Boris la possibilità di guadagnare il supporto dell'ala anti europeista dei conservatori anche in caso di vittoria, ma anche di sconfitta nel referendum ed allo stesso tempo avrebbe fatto di Boris l'anti Cameron in ogni caso ed un papabile candidato per la prossima leadership del partito conservatore.

Quindi alla fine di giugno 2016, mentre il mio amato Fulham FC sopravvive per il secondo anno nella seconda divisione inglese Championship (la nostra Serie B) finendo al ventesimo posto su 24 squadre, nel re-

ferendum della Brexit il SI vince col 52% di preferenze e la strada dell'uscita dalla Unione europea della Gran Bretagna era così iniziata. Dopo 47 anni di appartenenza, la Gran Bretagna aveva deciso di lasciare il più grande blocco socio-economico del mondo e sarà il primo Paese a farlo; infatti sarà il primo Paese ad usare il fatidico "Articolo 50" del trattato Europeo di Lisbona che è considerato da tutti la Costituzione europea. Il risultato del referendum non aveva potere legale ma il governo inglese accettata la volontà popolare e comincerà a lavorare per rispettare la decisione di lasciare l'Unione. Il primo ministro David Cameron, comunque, coerentemente si dimise il giorno dopo del referendum avendo sostenuto la parte perdente. I conservatori però rimarranno al governo sotto l'egida del nuovo Primo ministro Theresa May che ha battuto tutti gli altri aspiranti leader, incluso Boris tradito all'ultimo momento da uno dei suoi alleati più vicini, Michael Gove, che dirà nel 2016 nel lancio della sua fallita campagna personale per la segreteria del partito conservatore "che Boris non è adatto e qualificato a guidare il paese" uccidendo ogni speranza di Boris di vincere la contesa. Almeno Boris non porta rancore e nella campagna del 2019 Gove è nuovamente al suo fianco ed a tutt'oggi è un vero importante ministro, effettivamente il secondo più importante ministro dopo il Primo ministro nel suo ruolo di Chancellor of the Duchy of Lancaster, dove tra i vari compiti è responsabile fra l'altro di implementare la transizione della Brexit. Gli anni di Theresa May e le discussioni con Bruxelles riguardante Brexit possono essere riassunti in tre anni di polemiche, discussioni, scontri verbali; insomma un Paese diviso e sempre più polarizzato con la gente sempre più stufo della politica e bisognosa di parlare di qualcos'altro invece che di Brexit.

E qui di nuovo il calcio svolge un ruolo cruciale per me e molti altri residenti in Gran

Bretagna; per lo meno possiamo andare a vedere tante partite di calcio nei vari stadi inglesi dove per alcune ore possiamo dimenticare cosa sta per succedere ed il generale cambiamento di atmosfera che si comincia a percepire se sei straniero. Le partite di calcio assumono le moderne funzioni dei giochi dei gladiatori nel colosseo ai tempi dei romani. Con mio figlio e gli amici vivo due stagioni con alti e bassi fino alla bellissima ed assoluta partita a Wembley nel maggio 2018 dove, nella finale dei Championship Play Off, il Fulham batte l'Aston Villa e torniamo in Premier League dopo 4 anni di purgatorio. Per mio figlio è la prima volta in Premier League ma la gioia non dura troppo a lungo... a metà stagione iniziamo a realizzare che come siamo saliti, stiamo andando giù ancora più velocemente. Non fa niente e noi continuiamo ad essere fedeli alla maglia ed alla squadra. La stagione 2019/2020 inizia lentamente ma prendiamo quota verso i play off in dicembre 2019 allo stesso momento in cui Boris raggiunge il picco della sua carriera politica fino ad ora e vince con un'ampia maggioranza nella House of Representative.

Infatti Boris finalmente era stato eletto leader dei conservatori e primo ministro in luglio 2019, dopo che Theresa May aveva dato le dimissioni. I primi 5 mesi del governo Johnson da luglio a dicembre sono un susseguirsi di sconfitte politiche e fallimenti dovuti alla composizione del parlamento ed alle fazioni "Remain" and "Brexiters" presenti, che avevano reso impotente la May prima e stavano bloccando Boris nello stesso modo. Alla fine l'ancora di salvataggio viene lanciata a Boris dal partito indipendentista scozzese (SNP) i liberali e pure dei laburisti che decidono che il modo di superare e "battere" i conservatori sarebbe quello di indire nuove elezioni anticipate nel dicembre 2019 soltanto pochi giorni effettivamente prima della data del 31 gennaio 2020, giorno in cui ufficial-



FULHAM. La sede del Fulham Football Club. Il Fulham è tra le prime squadre sorte a Londra, essendo stato fondato nel lontano 1879.

mente la Gran Bretagna sarebbe uscita dall'Unione europea e sembra che la data fosse stata scelta per dare pochissimo tempo a chiunque vincessesse di firmare qualsiasi accordo con l'Ue. Boris aveva fatto di tutto per liberarsi del Parlamento e della sua maggioranza condizionata dal supporto necessario degli Unionisti dell'Irlanda del Nord, ma secondo le leggi vigenti non aveva i numeri per indire da solo nuove elezioni. Questa decisione dei partiti di opposizione di andare ad elezioni avrà conseguenze fondamentali e si potrebbe dire che aprirà la strada alla Brexit.

Potremmo discutere per ore sui perchè e sul completo harakiri del partito liberale (tutto focalizzato su rimanere in Europa senza ascoltare il malessere di larghi strati dell'elettorato prevalentemente non urbano) e sulla peggiore disfatta del partito laburista guidato da un Corbyn ancora legato alle politiche della estrema sinistra degli anni Settanta e mai in grado di levarsi di dosso il suo disdegno personale dell'UE che lo ha portato a cercare di essere Pro e Contro la Brexit allo stesso tempo (peggior risultato dal 1935).

Nel frattempo, con il mio Fulham, dopo la breve apparizione di un anno nella stagione 2018/2019 nella Premier League (Serie A inglese), mentre Boris vince, anche noi vin-

ciamo più partite di quante ne perdiamo nella seconda divisione inglese. Sono ottimista e mi piace andare a vedere le partite casalinghe a Craven Cottage con i miei amici e mio figlio. Abbiamo avuto l'abbonamento allo stadio dal 2014 e siamo andati a tantissime partite in casa e negli ultimi anni abbiamo pure iniziato a seguire il Fulham in trasferta dal momento che 23 partite casalinghe, più le coppe quando eravamo in Championship, e 19 partite casalinghe, più le coppe quando eravamo in Premier League, non ci bastano. Ovviamente non appena ci troviamo in Friuli non ci siamo mai privati della possibilità di andare a vedere una partita dell'Udinese.

L'opportunità di condividere una passione e momenti di gioia con mio figlio, ma anche con amici e familiari quando ci vengono a trovare, non ha prezzo. Negli anni abbiamo portato allo stadio decine di amici e parenti che non avevano mai visitato uno stadio, ma che sono stati colpiti dalla atmosfera, dall'entusiasmo e dalla birra occasionale che non può mancare in ogni stadio inglese. Quei momenti di legame tra padre e figlio, ma in generale l'aggregazione di persone che condividono la stessa passione, mancano moltissimo sia a me che a mio figlio.

A febbraio ed addirittura nel marzo 2020 il termine Covid-19 non era ancora entrato a far parte del nostro lessico quotidiano e



STADIO

Da sinistra Boris Johnson, lo stemma del Fulham e, nella pagina accanto, lo stadio ufficiale del Fulham, il Craven Cottage, sito in Stevenage Road, London SW6 6HH.

continuavamo indisturbati ad andare a vedere le partite. Con il senno di poi ora posso dire che l'8 febbraio 2020 è stata la nostra ultima trasferta, Blackburn contro Fulham 0-1, dove abbiamo visto il Fulham vincere in trasferta, ma soprattutto dove abbiamo viaggiato con la squadra tornando a casa in treno. Cinque ore per andare e altrettante per tornare per vedere 90 minuti di calcio possono sembrare troppe, ma alla fine è stata un'esperienza unica ed indimenticabile che grazie alle foto e ai video possiamo rivivere nei lunghi giorni del lockdown. Per dare l'idea dei ritmi delle partite delle squadre inglesi posso dirvi che dopo questa trasferta sono andato ancora allo stadio il 12 febbraio con amici a vedere il Fulham pareggiare 0-0 contro il Millwall, una sconfitta 0-3 in casa da dimenticare contro il Barnsley il 15 febbraio, partita che sto ancora cercando di dimenticare dal momento che si trattava della squadra ultima in classifica e con due goal fatti da un nostro ex giocatore, Cauley Woodrow. Il 26 febbraio sono nuovamente al Cottage a vedere una vittoria al 96o minuto contro il Swansea, seguita da un altro 2-0 sempre al Cottage contro il Preston North End il 29 febbraio. Stiamo veramente andando alla grande, siamo terzi per la prima volta nella stagione e tutto va bene e non vogliamo mai fermarci ... solo più tardi realizzerò che quella è stata effettivamente la nostra ultima partita e sicuramente ci siamo fermati, ed in modo brutale aggiungerei.

Nel febbraio 2020 in Gran Bretagna il

Covid-19, come dicevo, non è ancora entrato nel lessico quotidiano e sembra che non ci stiamo preparando, anche se ci sono reportages sulla situazione drammatica in Italia con scuole chiuse, ospedali a Bergamo al collasso. Noi qui la prendiamo decisamente più comoda e due eventi lo riassumono per me meglio di mille parole: - il Cheltenham Festival è il secondo più importante evento nel panorama delle corse di cavalli, nonché un posto per incontrarsi e farsi vedere per gli appassionati dell'ippica inglese. Dal 10 al 13 marzo più di 250 mila spettatori sono stati presenti con una punta di quasi 69 mila il quarto giorno (contro i 71 mila del 2019);

- la partita Liverpool - Atletico Madrid l'11 Marzo 2020, gara di ritorno dei sedicesimi della Champions League vinta nei tempi supplementari dall'Atletico Madrid ... tifosi presenti di tutte e due le squadre, oltre 52 mila.

Questi numeri sono incredibili, specialmente se si pensa che allo stesso tempo in Italia i morti superavano i mille e decine di migliaia di casi sono annunciati ogni giorno con chiusure sempre più estese nel territorio nazionale. Nel frattempo però qui in Gran Bretagna quel week-end (13 marzo) ufficialmente c'erano "soltanto" una decina di decessi accertati e l'attenzione era ancora prevalentemente sulla Brexit e sull'accordo che la delegazione inglese stava discutendo con la Commissione europea; accordo che Boris aveva promesso che sarebbe stato il più facile mai firmato ... Poco sapevamo di



quello che poi ci stava per colpire e che riuscirà a togliere la Brexit dal piedistallo d'onore in tutto ciò che la politica ed i giornalisti inglesi avevano parlato dal fatidico giorno di fine giugno del 2016.

Mentre Cheltenham andava avanti, venerdì mattina del 13 marzo 2020, io sono andato normalmente al lavoro usando il treno che come ogni giorno era completamente pieno senza neppure spazio in piedi ... distanza sociale e mascherine sicuramente non erano nemmeno considerati e queste ultime, tuttora, sono obbligatorie soltanto quando si usano i mezzi pubblici e nei negozi, ma con delle eccezioni. Quindi sono al lavoro come ogni giorno e non vedo l'ora di andare allo stadio la sera dopo lavoro per lo scontro con la nostra rivale locale Brentford con cui stiamo lottando per i primi posti della classifica. Verso mezzogiorno però ricevo una notifica dal Fulham che la partita contro Brentford è stata posticipata a data da destinare e che questo valeva non solo per la Championship ma anche per tutte le altre serie a tutti i livelli. Infatti tutte le partite di calcio erano state fermate almeno fino al 3 aprile 2020 a causa del Covid-19. Alla fine la partita verrà soltanto giocata molto tempo dopo e a porte chiuse alla fine di giugno ma l'atmosfera nel paese è ormai cambiata e sfortunatamente anche la nostra forma era cambiata e perdemmo la partita 0-2 con due goal negli ultimi 10 minuti. Una volta ancora il calcio ha anticipato la

politica nel decidere quello che è meglio per i giocatori e gli spettatori. Unica cosa in comune purtroppo è stata la miopia di tutti nel capire la portata di questa pandemia e la data del 3 aprile può spiegare quanto impreparati eravamo nel comprendere ed accettare che la nostra vita sarebbe stata completamente sconvolta. Io per primo mi dicevo, e dicevo a mio figlio, che se non proprio in aprile sicuramente in maggio avremmo ricominciato a giocare e che giocando bene saremmo tornati in Premier League...Ma erano solo miei sogni.

Il resoconto di questa importante stagione inglese non si chiude qui. Nel prossimo numero analizzeremo le vicende che ne sono seguite, fra calcio, politica, Brexit e Covid sino a queste ultime settimane. Nell'ultimo anno abbiamo a poco a poco perso libertà e certezze ed a poco a poco ci siamo tutti logorati e non ci sono chiamate su Zoom, Skype or Microsoft Team che possono bilanciare questa perdita. Quando la pandemia sarà debellata o per meglio dire, sarà sotto controllo, dovremo lentamente tornare a vivere ed a gioire delle piccole e grandi cose insieme ricordandoci quanto ogni piccola esperienza di vita quotidiana sia preziosa e debba essere assaporata al meglio perché non si sa mai quando una nuova pandemia, nel nostro mondo così globalizzato, potrebbe tornare. Inizia a scrivere la tua lista di cose da fare post covid-19... sfortunatamente hai ancora un po' di tempo. ●



Il ruolo della Chiesa nella promozione dell'identità friulana e le dinamiche dell'emigrazione nell'evoluzione economica e sociale degli anni Settanta.

Tornare fra la gente

LUCIO GREGORETTI

Rileggere la ricerca di Francesca Ulliana “Tornare con la gente. Clero e identità friulana” è un utile esercizio di riflessione sui processi identitari del Friuli dai quali non è estraneo il fenomeno dell'emigrazione. Come segnala nella prefazione Giovanni Miccoli, e come è esplicitato nel titolo di questo volume, l'obiettivo principale di questo lavoro è sicuramente quello di individuare il contributo del clero nella «scoperta» dell'identità friulana che ha sempre costituito un aspetto rilevante del dibattito politico e culturale della regione. Parlare di clero in Friuli significa affrontare una realtà umana, religiosa, sociale e culturale di grande rilievo nella vita delle comunità locali e una componente essenziale delle dinamiche storiche. Non solo perchè la Chiesa rappresenta l'istituzione che per secoli, più di ogni altra, coordina, disciplina e organizza, soprattutto nel mondo rurale, i momenti fondamentali della vita individuale e collettiva; ma anche perchè il clero resta, nonostante tutto e fino ad anni recenti, uno dei pochi veicoli di espressione delle proprie comunità, rivelando insieme una capacità di adesione e di adeguamento ad esse, pur nel suo essere “corpo separato”, depositario del sacro che di quella storia costituisce un aspetto centrale. Ri-

spetto all'orizzonte di allora la secolarizzazione della società è cresciuta in tutti gli ambiti e, tuttavia, prestigio e impegno sociale della Chiesa rimangono un punto di riferimento essenziale.

Il volume sviluppa una serie di tematiche a cominciare dal ruolo della “Scuele Libare Furlane”, un'associazione degli anni cinquanta per la difesa e la diffusione del friulano. La Scuele nasce da un dibattito sul ruolo della Società Filologica Friulana criticata da alcuni in quanto ritenuta troppo accademica e distante dal “friulano che muore”. Nel 1952 don Domenico Zannier fondò di conseguenza la Scuele Libare Furlane, che diffuse a suo modo l'insegnamento della lingua e della cultura friulana, pubblicò il periodico “Scuele Furlane”, ideò e organizzò nel 1959 il Festival della canzone friulana moderna, nel 1963 la Sagra della villotta e la Sagra del canto cristiano friulano. E nel 1967 lo stesso Zannier, in collaborazione con Mario Argante e Galliano Zof, curò l'antologia-manifesto intitolata “La cjarande”. Un'iniziativa che intendeva arricchire le realtà dell'espressione friulana, in un contesto in cui spesso le stesse persone rivestivano contemporaneamente ruoli importanti in diverse istituzioni, partiti e movimenti. Tiziano



AQUILEIA. Lectio magistralis e omelia del cardinale Parolin ad Aquileia, in occasione della festa dei Santi Ermacora e Fortunato, patroni della Regione Friuli Venezia Giulia, insieme all'arcivescovo Mons. Carlo Roberto Maria Redaelli, e con i vescovi del Triveneto, della Slovenia e dell'Austria, nel luglio 2018.

Una parte della Lectio magistralis è stata dedicata alla terra goriziana e alla sua storia: “Fino al 1918 Gorizia era una città e una diocesi imperiale, guidata da eminenti figure di vescovi. L'interetnicità e il plurilinguismo erano una sua caratteristica peculiare. Qui i bambini imparavano senza difficoltà tre lingue – italiano, tedesco e sloveno (e a casa anche il friulano) – giocando fra loro nelle piazze e nelle strade e frequentando le scuole”.

INT FURLANE

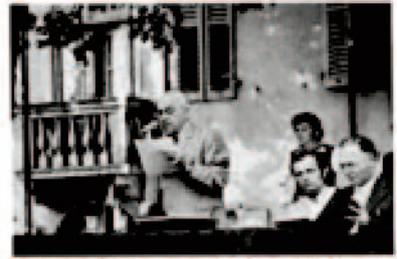
SFUEI DI CULTURE E DI INTERES DAL FRIUL

ANNO LV - N. 74 - 1971 - 1972 - PUBBLICAZIONE SETTIMANALE - DIRETTORE RESPONSABILE: TULLIO BIANCHI - DIRETTORE EDITORIALE: GIUSEPPE DI LORO - REDAZIONE: VIA S. GIUSEPPE, 10 - 33014 - TEL. 0432/211111 - FAX 0432/211111 - PUBBLICAZIONE SETTIMANALE - GRUPPO EDITORIALE: VIA S. GIUSEPPE, 10 - 33014 - TEL. 0432/211111 - FAX 0432/211111

Fieste di San Ramacul

Aquilee 11 di luj 1971 ...un altri fat storic

IL MESSÂL FURLAN



Il Presidente di "Int Furlane" e altri in una delle riunioni di una grande sala di...

Domenica 11 di luj, solennità che Patrono des Arcidiecessis di Udin e di Gorizia, Santa Erasmone e Patrona, se Pleas dal Capitul di Aquilee, storgio dal storgion di Pagan, a une gran fele di int, di 4 stâs presentis il Messâl Furlan, risulto de un lavôr lûc e difidil di grande furlan, des des Decennis che dal 1791 al 1801, in che'l restave dal univ e glorie Passantia, che une volte al rapôr che il Vices e Canon, e l'Orator, la Fiesse e i part de Scuria fies di Decennis.

Il solam, risulto scort il sâl plianic, ridis in manufis scultis e sot tal più difidil di une creis di sâl etis di sâl, il sâlve lûc mone di al tal più difidil di int. Coi sâlve ridis un un s'insorgent che la stampa e une lûc con çeste lûc, con lûc, gran e clare carater in sâl e un s'one che s'one s'inghis, in sâl che no oçis fies a lûc e a dispoçis, in sâl s'adibis che dal lûc.

Con grande similitudine cheste s'one presonje, che i tradis in sâl s'adibis il papal furlan, e i part di sâlve lûc e s'adibis de s'one lûc, lûc s'adibis a di s'one s'adibis come mone di s'one s'adibis.

Il Messâl Furlan, cheste s'one presonje, che i tradis in sâl s'adibis il papal furlan, e i part di sâlve lûc e s'adibis de s'one lûc, lûc s'adibis a di s'one s'adibis come mone di s'one s'adibis.

Il Messâl Furlan, cheste s'one presonje, che i tradis in sâl s'adibis il papal furlan, e i part di sâlve lûc e s'adibis de s'one lûc, lûc s'adibis a di s'one s'adibis come mone di s'one s'adibis.

Il Messâl Furlan, cheste s'one presonje, che i tradis in sâl s'adibis il papal furlan, e i part di sâlve lûc e s'adibis de s'one lûc, lûc s'adibis a di s'one s'adibis come mone di s'one s'adibis.



La presentazion dal Messâl

Il disces dal president di "Int Furlane"



Il tempel di Santa Erasmone.

Il disces dal president di "Int Furlane"...

ARCHIVI.

Antonio Maccaferri,
Ritratto di suora che
prega.

Centro di Ricerca e
Archiviazione della
Fotografia.

Nella pagina accanto un
numero storico di *Int
Furlane*. Il morâr,
simbolo della civiltà
contadina del Friuli,
disegnato dall'architetto
Enzo Pascolo, figurava
nella testata fra le
parole *Int Furlane*.



della SFF; Giuseppe Marchetti, anima e colonna di “*Patrie dal Friûl*”, fu vice-presidente della SFF e dirigente del MPF; Etefredo Pascolo e Luigi Ciceri furono dirigenti del MPF.

Nel 1962 Pascolo, mons. Pietro Londero, don Francesco Placereani e altri si staccarono da “*Scuele Libare Furlane*” e fondarono l’associazione “*Int Furlane*”, che a partire dal gennaio 1963 pubblicò l’omonimo mensile e promosse un’intensa e benemerita attività editoriale: *Il Messâl Furlan*; *Nozze ieri in Friuli*; *Vanseli*; *I faz dai apuestui e l’Apocalisse*; *Gjudite*; *I faz dai Macabeos*; *Ristret di storie da l’art furlane*. Proprio a “*Int Furlane*” è dedicata la seconda sezione del libro di Francesca Uliana “*Tornare fra la gente*”. Etefredo Pascolo, si occupò di dirigere, redigere e impaginare, fra il gennaio 1963 e il dicembre 1987, 275 numeri della rivista rigorosamente in friulano a quattro pagine, che diventavano sei per la fusione dei due numeri estivi, il 7 e l’8. Gianfranco Ellero, in un libro dedicato allo stesso Pascolo, traccia il percorso della rivista: “*Int Furlane*” fu un mensile redatto e impaginato con garbo, gradevole anche sotto il profilo estetico per la testata e gli occhielli disegnati dall’arch.

Enzo Pascolo, sempre attento agli “interès dal Friûl”, che non furono soltanto quelli legati al regionalismo, ma anche alla storia, alle tradizioni popolari, alla letteratura, all’ecologia, alla tutela del paesaggio, allo studio degli archivi, alla tutela delle minoranze (in Europa, non solo in Italia) e naturalmente alla lingua del Friuli. Non era peraltro un luogo di dibattito su questi temi, bensì una tribuna dalla quale venivano enunciate e ribadite determinate ben ferme idee: una tribuna patriarchina e clericale, così definibile non perché erano sacerdoti alcuni dei più importanti collaboratori, come Pietro Londero, Francesco Placereani e Tite Falzari, bensì per la costante attenzione che Pascolo dedicava agli atti e alle vicende del clero, considerato ancora l’anima del Friuli. Si spiega così anche l’attività editoriale di “*Int Furlane*”, quasi interamente dedicata alle Sacre scritture tradotte in friulano. Pascolo e i traduttori, infatti, erano convinti che i Vangeli e la Messa in friulano sarebbero stati una linfa rivitalizzante per la lingua friulana, e non davano eccessivo peso alla secolarizzazione già allora in atto nella società cattolica italiana, che stava invadendo anche il Friuli e devitalizzando la civiltà cristiana e conta-

Friulano online



L'assessore regionale alle Autonomie locali e all'Emigrazione Pierpaolo Roberti.
Foto Regione Fvg.

“Rafforzare l’uso della lingua friulana è importante, non possiamo permetterci che con l’andare del tempo si affievolisca per lasciare campo a giornali, radio, televisione che parlano sempre e solo in italiano. Il corso che ARLeF e Filologica organizzano per garantire continuità alla formazione in *marilenghe* anche in tempi di pandemia darà il suo valido aiuto per fornire prime basi di grammatica per incrementare la conoscenza e uso della lingua e per continuare a coltivare l’orgoglio di essere friulani”: così l’assessore regionale alle Lingue minoritarie, Pierpaolo Roberti, ha presentato la nuova versione per i corsi pratici di lingua friulana.

L’attività formativa caratterizzata da lezioni di alfabetizzazione si tiene interamente online sulle piattaforme Moodle e Zoom. Con l’ultima legge di Stabilità approvata in Consiglio regionale è stata dimostrata con i fatti l’attenzione concreta della Regione Friuli Venezia Giulia nel settore delle lingue minoritarie.



ARCHIVI.

Giuliano Borghesan,(1934/
Anziana donna e ragazzo in prossimità
di una chiesa
Centro di Ricerca e Archiviazione della
Fotografia.

ARCHIVI.

Piergiorgio Branzi,
(1928)
Edifici religiosi
Centro di Ricerca e
Archiviazione della
Fotografia.



dina della nostra regione. Una parte di “Tornare fra la gente”, è dedicata da Francesca Ulliana all’analisi della realtà come emerge nel periodo cruciale di cambiamento degli anni Sessanta dalle pagine di “Int Furlane”, considerando le trasformazioni dell’economia, le cause del sottosviluppo e le istanze di modernizzazione. Vale la pena riprendere questi spunti in considerazione dell’evoluzione sociale che proprio in quella fase storica coinvolse il Friuli, nel momento in cui l’organizzazione produttiva basata sull’agricoltura, sui ritmi di lavoro, sulle forme di scambio, sui rapporti sociali ad essa legati si andava trasformando e ridimensionando sia dal punto di vista quantitativo (occupazione, reddito prodotto), sia da quello qualitativo (ruolo del settore nel complesso dell’economia). “Uno sviluppo quello dell’industrializzazione non privo di contraddizioni di carattere qualitativo. La più evidente persistenza di nicchie di sottosviluppo è testimonianza dalla dimensione dell’emigrazione: “Vin dit che la migrazion va ridusinsi, cussì almancul a si lei tes statistichis. Ma purtrop si trate di une riduzion di pôc, sichè la plae dolorose ’e reste simpri viarte tal nestrî Paîs” (1). Questa valutazione, che “Int Furlane” riconferma in

varie occasioni contestando polemicamente la tesi che «la migrazion no esist», rappresenta un preciso giudizio nel dibattito che intorno all’emigrazione friulana si è vivacizzato nella seconda metà degli anni sessanta. Va prendendo corpo una nuova presa di coscienza delle conseguenze sociali del fenomeno, attraverso l’analisi della sua consistenza, della linea di evoluzione, delle sue cause e delle responsabilità e la valutazione dei costi e dei vantaggi economici che comporta. “Int Furlane” contesta tutta l’interpretazione “giustificazionista” che tende a vedere l’emigrazione come «libera» scelta sul più ampio mercato del lavoro europeo e mondiale, riprendendo con ironia affermazioni di questo tenore: “Chei ch’a van a vòre tal forest lu fasin par spirt di venture, par inters, par no restâ sogjez in famèe, ec.ec. Chei ch’a van vie a’ son int libare ch’e si cîr un puestut tal mont, e et mont al è di duc’, al è daviert a duc’!” (2). Oltre alla giustificazione ideologica del fenomeno migratorio è puntualmente rovesciata quella economica, che attribuisce all’emigrazione la funzione di attenuare gli squilibri economici del territorio, accrescendo la ricchezza attraverso le rimesse. “Int Furlane” tenta anche una interpretazione delle cause della persistenza del fe-

nomeno migratorio in Friuli. Si insiste quale soluzione del problema sulla necessità di potenziare l'industrializzazione friulana. Ma non solo incrementando in termini quantitativi l'occupazione. L'accentuazione che viene data al tema dei bassi salari e quindi all'emigrazione come ricerca di salari più remunerativi richiede il superamento dell'insieme delle contraddizioni che accompagnano lo sviluppo in corso, considerato, ad esempio che per la manodopera che rimane in Friuli la possibilità di un tenore di vita soddisfacente è data dal doppio lavoro. I salari troppo bassi derivano anche da una condizione strutturale dello sviluppo imprenditoriale friulano in quanto all'espulsione di manodopera dall'agricoltura non hanno corrisposto, come altrove, fenomeni di urbanizzazione e concentrazione industriale. Non si è attuato un netto distacco del nuovo ceto operaio dal mondo rurale da cui proviene, né in termini di produzione di reddito agricolo (anche se aggiuntivo e spesso funzionale solo all'autoconsumo familiare), né riguardo alle condizioni generali di vita, relazioni sociali, insediamento. La industrializzazione dispersa sul territorio, "decentrata", si è realizzata, insomma, senza una significativa ristrutturazione sociale, ancorata al modello agricolo e rurale attraverso la "persistenza di un vasto tessuto produttivo di piccole aziende a conduzione diretta" con il «mantenimento quindi di un rapporto di proprietà e di lavoro con la terra»- Il libro, analizzando "Int Furlane" individua i limiti del carattere dell'organizzazione del lavoro in Friuli e del rapporto tra fabbrica e campagna. "Proprio perché non viene colto l'intreccio «necessario» tra sviluppo e persistenza di aspetti dell'organizzazione produttiva precedente come condizione stessa attraverso cui si attua in Friuli l'industrializzazione, i termini di valutazione e la proposizione di un correttivo, di un superamento del sottosviluppo si rivelano in parte piuttosto astratti e comunque ricalcano schemi di interpretazione e giudizio



legati a una concezione, allora prevalente, dell'industrializzazione come concentrazione industriale". Di conseguenza, la presenza del part-time viene considerata un elemento di paleo-capitalismo, di debole sviluppo; la capacità imprenditoriale dell'industriale friulano viene giudicata inadeguata, arretrata, rispetto a un modello di imprenditorialità e di industrializzazione che proprio in quegli anni stava entrando in crisi nelle aree di maggiore concentrazione industriale italiane.

Oggi, sulla base degli indici economici di cui disponiamo, possiamo giudicare quegli anni come la fase iniziale di uno sviluppo friulano che, proprio per i suoi caratteri diffusi, ha consentito una rapida evoluzione e ha fatto registrare spesso indici di incremento superiori a quelli medi nazionali. La tesi dell'arretratezza era, però, allora generalmente condivisa da tutti gli ambienti politici ed economici, confortata in effetti da alcuni indiscutibili dati quantitativi e dai parametri stessi di analisi della realtà industriale, che privilegiavano la media e grande industria. Il carattere di tali analisi condiziona anche la proposizione delle soluzioni



ARCHIVI.

Luigi Crocenzi, (1923/ 1984). Primo piano di gruppo di sei seminaristi.

Nella pagina a fianco: Aldo Beltrame, (1932/) Cerimonia.
Centro di Ricerca e Archiviazione della Fotografia.

operative, che vengono individuate pressochè unanimemente nell'attivazione dei poli di sviluppo e nell'intervento dello Stato attraverso l'impianto di grandi stabilimenti. Il mito della grande industria, preferibilmente di Stato, di un «vero» sviluppo industriale affiora anche in "Int Furlane", anche se non viene formulata un'ipotesi precisa e ben definita riguardo all'industrializzazione. Si può comunque rilevare un iato tra questa proposizione dello sviluppo tipica del resto del dibattito di quegli anni che implica un distacco definitivo del lavoratore (diventato operaio) dalla terra e una maggiore concentrazione urbana, e altre affermazioni del giornale in cui si valorizzano i modi di vita friulani, legati al paese, alla famiglia, alla terra, alla cultura che si esprime entro questi punti di riferimento. Una sorta di ambivalenza tra «tradizione» e «modernizzazione» caratterizza l'atteggiamento complessivo con il quale si affronta da parte di questo autorevole osservatorio il tema dello sviluppo friulano. L'emigrazione come sacrificio per il soste-gno personale e per la propria famiglia nel contesto di uno sviluppo economico con-

tradditorio rimane questione ancora significativa. La discussione successiva vedrà l'emergere di nuovi temi di confronto, compreso quello dell'evoluzione della dimensione europea, questione che vide "Int Friulane" in prima fila. In uno dei primi numeri della rivista, il numero 4, si palesa chiaramente la natura europeista del giornale nel fondo intitolato "Il Friùl e l'Europe": "L'Europe viodude dal Friùl, da furlans 'o crodin ch'e cjapi un savôr ch'al è dificul vèlu a Rome e salacor ancje a Vignessie: al è un savôr gnûf ch'al podarà fânus ben". Posizione chiara che non ha bisogno di traduzione. ●

Note

1. "Abbiamo detto che la emigrazione va riducendosi, così almeno si legge nelle statistiche. Ma purtroppo si tratta di una riduzione di poco, sicche la piaga dolorosa resta sempre aperta nel nostro Paese".
2. "Quelli che vanno a lavorare all' estero lo fanno per spirito di avventura, per interesse, per non rimanere dipendenti in famiglia, ecc. ecc. Quelli che vanno via sono gente libera che si cerca un posticino nel mondo, e il mondo è di tutti, è aperto a tutti".



Fra le figure più brillanti del Friuli dell'Ottocento, è stato pioniere dello sviluppo moderno nell'agricoltura, nel credito rurale e nella cooperazione e importante amministratore pubblico.

Domenico Pecile, figura illustre dell'Ottocento friulano

MARIO SALVALAGGIO

Ho iniziato a conoscere Domenico Pecile sessant'anni fa, nell'ottobre del 1958, mio primo giorno di scuola all'Avviamento Professionale Agrario di Codroipo, scuola dedicata all'illustre personaggio. Tale conoscenza è continuata poi - e anzi è stata approfondita - seguendo gli studi presso la Scuola Agraria di Pozzuolo e l'Istituto Tecnico Agrario di Cividale dove riemergeva continuamente il suo ruolo di fautore e protagonista dello sviluppo agrario in regione. Nel quadro della sua opera non poteva certo mancare il suo apporto essenziale allo sviluppo della cooperazione agricola in Friuli, aspetto che ho analizzato quando ho preparato la mia tesi di laurea, che verteva proprio su questo argomento.

Il mio percorso professionale presso la Federazione delle Casse Rurali ed Artigiane mi ha permesso poi di approfondire la conoscenza delle origini della Cooperazione di Credito in

Friuli e dei personaggi che ne furono i protagonisti. Fra questi ci fu Leone Wollenborg, che Domenico Pecile volle quale testimone alla costituzione alla Cassa Rurale di Prestiti di San Giorgio della Richinvelda. Proprio qui, in questo istituto che ho avuto l'onore di dirigere per qualche anno a partire dal 1992, ho avuto modo di apprezzare l'opera che il Pecile ha svolto in questo territorio, senza dimenticare il resto del Friuli.

Domenico Pecile nacque a Udine nel 1852, secondo dei tre figli di Gabriele Luigi Pecile e di Caterina Rubini, un figlio d'arte, dunque, che secondo l'uso del tempo e di quello familiare ricevette la prima istruzione in casa, da un precettore ecclesiastico. Frequentò poi il Ginnasio e l'Istituto Tecnico a Udine.

Le sue doti e le sue capacità non passarono inosservate se il direttore dell'Istituto, professor Coss, lo volle con sé quando si



VILLA PECILE.

La villa Pecile ha rappresentato per più di un secolo il centro nodale del borgo di San Giorgio della Richinvelda. La costruzione va attribuita alla famiglia Leoni che risiedeva a Venezia già dal XVI secolo. Nel 1841, con la morte dell'ultimo rappresentante, la famiglia si estinse e nel 1851 l'intera proprietà venne acquisita da Gabriele Luigi Pecile che affidò il compito della gestione dell'azienda, che faceva capo alla villa, al figlio Domenico. Nell'immagine a fianco la cappella costruita nel 1732.





DOMENICO PECILE.
Foto storica.

trasferì a Torino. Qui il Pecile si laureò in chimica per trasferirsi poi a Portici, sempre al seguito del suo professore, che lì aveva fondato la Scuola Superiore di Agraria.

L'esperienza e i suggerimenti del padre, che era ben conscio dell'arretratezza dell'agricoltura friulana, lo avevano indirizzato verso questi studi. Proprio per comprendere gli sviluppi che in Germania erano stati fatti in questo settore, nel 1876 si trasferì a Monaco di Baviera, dove lavorò, come assistente del prof. Lehmann, alla Stazione di Chimica Agraria e approfondì i suoi studi, presso quella Università e in quella di Heidelberg, in un primigenio dottorato di ricerca.

Completati gli studi ritornò in Italia e ottenne l'incarico di in-

segnamento di chimica agraria presso l'istituto Tecnico di Catania. A causa di un problema di salute rientrò però quasi subito in Friuli, per non allontanarsene più, se non per brevi viaggi di studio o per qualche escursione in montagna quale socio del CAI.

Questi viaggi contribuirono a tenerlo sempre aggiornato sui progressi realizzati nei vari paesi sia nel campo chimico, agrario, zootecnico, di cooperazione agraria. Ciò lo aiutò a subentrare al padre, che iniziava la sua carriera politica, nell'amministrazione dei beni di famiglia.

Mentre la proprietà di Fagagna prosperava per la qualità dei terreni e per le iniziative già intraprese dal padre, la realtà dell'azienda di San Giorgio

della Richinvelda era ben diversa e Domenico da subito vi dedicò la maggior parte del suo tempo, scegliendola anche come residenza.

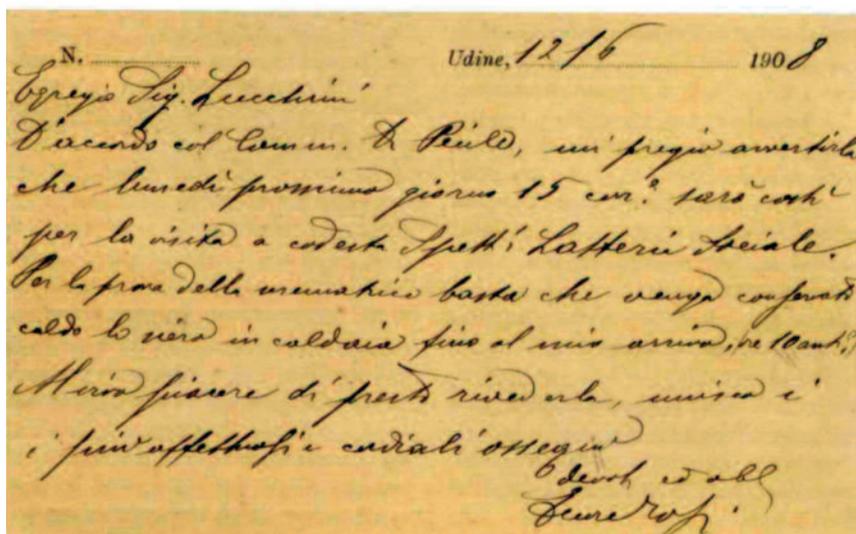
Questa tenuta era costituita prevalentemente da terreni argilloso-calcarei, di natura alluvionale e veniva coltivata con metodi obsoleti, senza adeguati sistemi di irrigazione e concimazione, da contadini poveri, afflitti costantemente dalla pellagra; la coltura promiscua della vite maritata e dei cereali predominava sui seminativi; l'affitto misto friulano era la regola imperante.

Domenico Pecile incise profondamente in questa realtà produttiva; con una visione lungimirante modificò i rapporti con mezzadri ed affittuari, mettendo al centro del suo ope-

rare il pensiero che il miglioramento delle condizioni dei lavoratori agricoli non poteva che avvenire parallelamente a quello della possidenza. Illustrò il suo pensiero in molti scritti e dalla loro lettura appare chiaramente la sua scelta pragmatica di operare lo svecchiamento dell'agricoltura friulana adottando la via dei cavouriani "miglioramenti in dettaglio", di più facile e concreta attuazione. Le sue prime note agrarie sull'azienda di San Giorgio, frutto delle sue esperienze e dei suoi studi risalgono al 1883; seguirono poi frequenti articoli pubblicati nel *Bullettino dell'Associazione Agraria Friulana*, riguardanti le coltivazioni sperimentali, le selezioni nonché interventi su argomenti zootecnici e sull'insilaggio.

La poliedrica personalità del Pecile, lo portò ben presto a nuovi impegni in organizzazioni e manifestazioni, incominciando dalla Commissione ordinatrice della mostra d'animali bovini del 1878 a Udine e poi alla presidenza del *Comizio Agrario di Spilimbergo e Maniago*; nel 1882 divenne membro dell'Associazione Agraria Friulana. Dal 1888 al 1904 fu anche Sindaco di San Giorgio, carica che gli permise migliorare, con ogni mezzo, le condizioni economiche del territorio, soprattutto promuovendo la costituzione di una *Cassa Rurale di Prestiti*.

In questo era stato facilitato dalla conoscenza diretta del mondo tedesco nel quale il pastore Raiffeisen le aveva concepite ed avviate, nonché la



INCARICHI. Cartolina postale del 1908 dalla quale si evincono importanti notizie: il ruolo del Direttore della Cassa Rurale, Luchino Luchini, braccio operativo del comm. Domenico Pecile, Presidente della stessa e lo stretto contatto con la Società Agraria Friulana, - Pecile Presidente, - la benemerita Cattedra Ambulante e la neo costituita Latteria Sociale di San Giorgio.

frequentazione e la condivisione del pensiero del Wollemborg, fin dal 1885 propugnatore del Credito Cooperativo nell'ambito delle azioni svolte dall'Associazione Agraria Friulana. Il Pecile con acume intravedeva nel credito rurale la soluzione più adatta per realizzare le miglierie fondiari e modernizzare i sistemi di coltivazione.

L'atto costitutivo del 1891 evidenzia gli aspetti fondamentali del nuovo Istituto di Credito, fondata del suo essere cooperativa e banca nello stesso tempo. Il 29 novembre del 1891, presenti 24 soci fondatori e come fatto cenno, testimoni fidefacienti, lo stesso Wollemborg e il cappellano don Pasquin, il notaio Carlo Marzona di Valvasone rogò l'atto costitu-

I nobili giustizieri di Spilimbergo

La piana della Richinvelda sembra sia stata il nucleo giurisdizionale della Pieve, il centro del “gericht” - giudizio di sangue - dove sorgevano le forche dei nobili giustizieri di Spilimbergo e, a breve distanza, quelle di Valvasone.

I signori di Spilimbergo consideravano la cortina della Pieve di San Giorgio come il luogo più importante dei loro domini anche se appartenente ad una Pieve diversa dalla propria. In un documento datato 8 maggio 1281 Gio. di Zuccola prende possesso dei Feudi “spilimberghesi fuori e dentro la pieve di San Giorgio, pigliando frondi delle piante sorgenti sulla piazza e Cortina di San Giorgio”. Nella prima metà del XII secolo sorse la chiesetta curata dal Pio Istituto Elemosiniero di San Nicolò che aveva lo scopo di dare assistenza spirituale ai condannati a morte, funzione che divenne di assistenza per i pellegrini, i bisognosi e le ragazze povere con la fine del patriarcato.

In questa piana il 6 giugno 1350, reduce da un Concilio regionale a Padova, fu ucciso il patriarca di Aquileia Bertrando di San Genesio per mano dei congiurati capeggiati da Enrico di Spilimbergo. Il corpo ferito del presule fu portato nella Chiesa di San Nicolò dove spirò. Nella Chiesa due affreschi esaltano la carità del Patriarca, successivamente beatificato, e narrano la sua tragica fine. Sul luogo in cui fu colpito nel 1450, a un centenario dalla morte, venne collocato un cippo commemorativo per volere dei canonici concordiesi che avevano diritto di collazione sulla pieve di San Giorgio; nel 1760 fu beatificato dal papa Clemente XIII. Nel 1895 sul posto fu collocato un nuovo pilastro con un'epigrafe dettata dal monsignor Leonardo Perosa e la consunta lapide precedente è ora conservata nella sacrestia della chiesetta. L'altare interno, risalente al 1497, è opera datata e firmata da Giovanni Antonio Pilacorte. ●



IL LUOGO. Interni ed esterno della Chiesa di San Nicolò della Richinvelda.

tivo. I loro nomi figurano in calce all'atto notarile e anche sulla lapide commemorativa all'interno della sede della Cassa Rurale.

Se anziché assumere la responsabilità illimitata e solidale delle obbligazioni sociali, avessero sottoscritto delle azioni come era certamente nelle loro possibilità, avrebbero potuto costituire una banca popolare. Ma il Pecile aveva idee ben chiare a questo proposito, non voleva una banca popolare camuffata, ma, come egli ben sapeva, erano le classi superiori a dover avviare processi di elevazione delle classi inferiori. Ciò rappresentò una grande fortuna per la gente del comune di San Giorgio. Domenico Pecile, con voto unanime, venne chiamato alla presidenza; carica che ricoprì fino alla morte.

Il Pecile sapeva attorniarci di persone di estrema fiducia, capaci e di grande preparazione; volle così al suo fianco, quale segretario/ragioniere della neo costituita Cassa, una figura che parimenti a lui fece la storia della cooperazione sangiorgina: Luchino Luchini; questi ne divenne il protagonista e occupò questo fondamentale ruolo fino alla sua morte nel 1924. La cooperativa di credito sotto la guida del Pecile e del Luchini decollò immediatamente, un anno dopo i soci erano 74, cinque anni dopo 177, prestiti quintuplicati e i depositi nel 1896 superavano i prestiti.

Già dopo pochi mesi l'istituto creò il Comitato per l'acquisto di materie utili per l'agricoltura, con contabilità separata. Aveva



FAMILIARI. Il figlio Paolo Pecile e la moglie Camilla Pecile-Kechler.

l'intento di procurare ai soci concimi buoni e a buon mercato, attrezzi, antiparassitari, (concentrazione della domanda), accordando nel contempo agli acquirenti crediti a miti condizioni. La Cassa Rurale acquisiva il materiale e lo distribuiva ai soci, che potevano pagarlo per cassa o con cambiali scadenti dopo il raccolto.

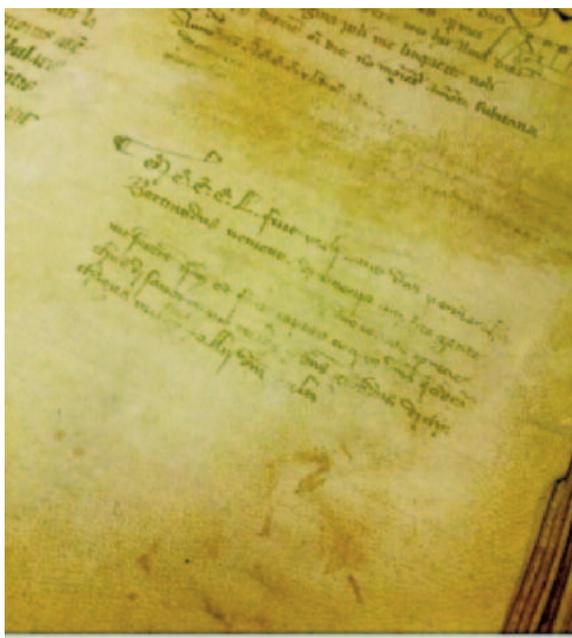
L'iniziativa ha un grande successo e rimane tale fino al 1957, quando la nuova legge bancaria impone alle Casse Rurali di non occuparsi più di questo tipo di attività, scindendole da quelle creditizie. Nasce così, come dalla costola di Adamo, il Circolo Agrario Cooperativo, che per lunghi anni è attivo a fianco della Cassa e i cui organi si riuniscono contestualmente a quelli della Rurale, con assemblea nello stesso luogo e giorno. Questa "creatura" della Cassa Rurale sangiorgina, ancor oggi viva è vegeta, è diventata la più grande cooperativa di servizi del Friuli Venezia Giulia, il Cir-

colo Agrario Friulano.

Sotto la guida del Pecile e del Lucchini la Cassa, fin da subito, diventa propositrice, partecipe, sostenitrice di tutta una serie di iniziative che negli anni caratterizzeranno al meglio la sua attività a favore del territorio con risultati efficaci, brillantissimi. Per citarne solo alcune: organizzazione di conferenze agrarie, bandi di concorso per coltivazioni sperimentali, fondazione di Latteria Turnaria, ghiacciaia, forno sociale, scuola di cestai, cucina economica, casa di riposo, fornace di laterizi, corso di economia domestica.

Ma non basta. Si fa promotrice di una stazione di monta taurina di razza Simmenthal e della costituzione di un consorzio fra gli allevatori di bovini della zona. Anche in questo contesto il Pecile pubblicò vari studi sui sindacati di allevamento, sulle associazioni di allevatori, sui mercati dei bovini e sull'importanza dei libri genealogici; insisteva sulla necessità di una

Il cippo della tragica fine del Patriarca Bertrando



Cronaca tratta da “Pagine Friulane” in occasione dell’erezione del monumento dedicato a Bertrando nel 1895: “Desideroso di visitare il sito ove avvenne la tragica fine del Patriarca Bertrando, per leggere de visu l’iscrizione ricordante quel fatto, oggi mi recai alla Richinvelda, e là trovai demolito il vecchio cippo in muratura e un operaio intento a completare un pilastro in Portland. In uno specchietto di questo osservai ricollocati i tre frammenti della, vecchia lapide e, nell’opposta faccia, murata l’iscrizione scolpita su marmo di Carrara, il tutto eseguito – mi si disse – per cura del segretario vescovile D. Carlo Riva. È un lavoro che ricorderà più decorosamente e con esattezza cronologica, quella pagina di storia patria”. (L. Billiani, Nuova iscrizione alla Richinvelda, Pagine Friulane, a.VIII, n.8, 13 ottobre 1895). ●

MANOSCRITTO. Nell’immagine: particolare dell’appunto riguardante la morte del Patriarca Bertrando di Aquileia su un manoscritto antico. Conservato alla biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli.

educazione zootecnica basata su rilievi quotidiani compiuti nelle stalle, su pratiche di allevamento razionale, sulla diffusione di buone norme per la produzione di animali migliorati, estendendo la conoscenza tecnica con una forma collettiva di produzione. Nel 1895 la Cassa Rurale di Prestiti riceve dal Ministero dell’agricoltura la medaglia d’argento quale miglior istituzione agraria cooperativa. È doveroso a questo punto ricordare la figura della moglie Camilla Pecile-Kechler, che aveva sposato nel 1887. Era figlia di Carlo, creatore dell’industria serica in Friuli, fondatore del Cotonificio Udinese e promotore del Consorzio Ledra-Tagliamento. Gli fu compagna impareggiabile, segretaria e collaboratrice intelligente, portatrice di alta spiritualità francescana, per quarant’anni presidente della Congregazione di Carità di San Giorgio della Richinvelda. Fu ispiratrice di tante istituzioni e attività che affiancavano quelle del marito.

Nel 1898 Domenico Pecile fu chiamato a ricoprire la prestigiosa carica di Presidente dell’Associazione Agraria Friulana. Accettando tale incarico, che poi mantenne per tutta la vita, egli sapeva di avere nelle sue mani lo strumento per realizzare quel miglioramento quel progresso dell’agricoltura friulana, al quale aveva teso fin da giovane. Questo progetto gli riuscì pienamente.

Nel 1902 Domenico Pecile venne nominato vicepresidente del Consiglio Provinciale di



FABBRICA.

Immagine d'epoca della Fabbrica Perfosfati di Portogruaro, che iniziò la propria attività nel 1900 e di cui Domenico Pecile fu Presidente fino alla morte.

Udine, di cui era membro dal 1898. La collaborazione fra l'Associazione Agraria e la Deputazione Provinciale divenne da allora ancor più stretta: nella lotta contro la fillossera; nell'istituzione delle cattedre ambulanti per l'insegnamento agrario; nell'opera di miglioramento del patrimonio zootecnico; nell'incremento al rimboschimento curato da Comitato Forestale, di cui Pecile fu presidente dal 1903 al 1905; nel miglioramento delle malghe e in varie altre attività.

Dall'Associazione Agraria nacque con il suo appoggio la Commissione per la Cooperazione Agricola, lo Zuccherificio di San Vito al Tagliamento e la Fabbrica Perfosfati di Portogruaro, che iniziò la propria attività nel 1900 e di cui il Pecile fu Presidente fino alla morte.

Nel 1904 fu chiamato a ricoprire, come il padre, il prestigioso incarico di Sindaco di Udine. Anche qui si distinse per l'attenzione e l'opera a favore delle classi più povere, con la realizzazione di "abitazioni minime", con la creazione di

strutture sanitarie per i ceti meno abbienti e gli incentivi all'istruzione popolare. Dotò la città di un Forno municipale, avviò quindi l'Ufficio gratuito pubblico di collocamento, costruì nuove scuole, nazionalizzò il collegio femminile "Uccellis", costruì e ingrandì gli Asili, (quello di via Manzoni fu intitolato a G.L.Pecile).

Restaurò il Castello e sistemò in esso il Museo civico e la Galleria Marangoni, costruì il nuovo palazzo degli uffici comunali, incaricò un brillante professionista per la redazione del piano regolatore, che prevedeva una radicale trasformazione della città e l'ampliamento dell'area urbana. Durante il periodo bellico, prima a Bologna, poi a Firenze con la nomina a Commissario Prefettizio, si distinse per le azioni svolte a favore dei profughi, sempre sostenuto dalla moglie Signora Camilla; al ritorno a Udine, fra i primissimi, riprese in mano le redini della città e operò per i bisogni immediati e per la ricostruzione.

Quando d'estate si trasferiva

con la famiglia nella sua cara San Giorgio, per immergersi pienamente nel suo mondo agricolo, veniva quasi ogni giorno a Udine, incurante del disagio che gli procurava il tragitto compiuto in "biroccino" fino a Casarsa e poi in treno in città, pur di non interrompere il lavoro. Ma San Giorgio lo ricompensava di tante fatiche. L'attività profusa aveva permesso di realizzare grandi progressi nell'agricoltura e anche una cantina completa. Erano stati introdotti vitigni nuovi quali il Merlot e il Cabernet, che avevano dato alla viticoltura dell'azienda un primato in tutta la regione, pari a quello già ottenuto per la gelsi-bachicoltura. Il tutto costituiva un sistema di organizzazione così ben equilibrato nelle sue varie parti, che l'azienda di San Giorgio fu per molti anni considerata come una azienda modello di tutto il Friuli. Nel 1920, mentre stava intraprendendo con la tradizionale capacità e determinazione l'opera di ricostruzione tanto in città quanto in paese, fu colpito drammaticamente dalla perdita

Il totem delle comunità friulane del Canada

Sono passati esattamente quarant'anni, era il 19 luglio del 1981, quando in occasione del IV congresso della Federazione dei Fogolârs furlans del Canada, Udine venne omaggiata di un totem, simbolo del legame dei Fogolâr con la comunità di origine. Opera imponente, alta 8,5 metri, realizzata in acero rosso dagli indiani Uroni, fa bella mostra nell'area verde di via San Daniele. L'esposizione alle intemperie ha creato nel tempo inevitabili problematiche segnalate da alcuni cittadini all'amministrazione comunale, si è fatto carico di metterlo in sicurezza.

Un intervento dal significato molto importante riferito a una storia di legami e di valori che non può essere dimenticata e trascurata.

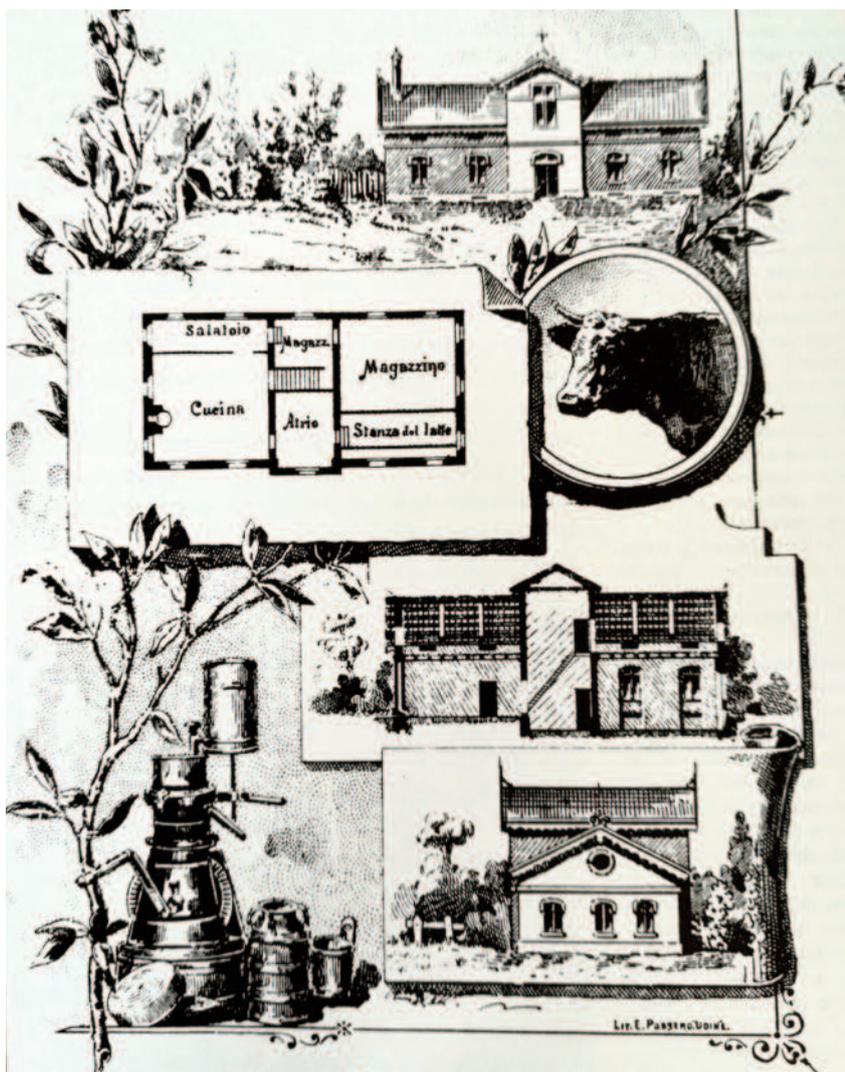
Dall'ultimo censimento della popolazione del 2016, emerge che la componente costituita da Italiani immigrati ammontava in Canada a 236.635 persone.

Una delle principali ondate migratorie è stata sicuramente quella di fine Ottocento. L'incremento più consistente del numero di residenti appartenenti alla comunità italiana in Canada avvenne fra il 1951 ed il 1961, quando passò da cinquantamila a quattrocentomila unità. Dopo un altro decennio, nel 1971, la popolazione residente in Canada di origine Italiana era di settecentotrentamila unità, dei quali trecentottantacinquemila risultava nata in Italia. Ciò ha portato nel tempo alla costituzione di una grande comunità italiana in Canada concentrata in gran parte nelle aree di Toronto e Montréal, perfettamente integrata e che ha indubbiamente dato al Canada un grande apporto non solo economico ma anche culturale.

Basti pensare al fatto che la lingua italiana è stata riconosciuta come "patrimonio della Nazione". ●



IMPONENTE. Alto 8,5 metri e realizzato in acero rosso dagli indiani Uroni, il totem donato dai friulano emigrati in Canada fa bella mostra nell'area verde di via San Daniele, ma l'esposizione alle intemperie ha creato nel tempo inevitabili problematiche segnalati da alcuni cittadini all'amministrazione comunale, che provvederà a metterlo in sicurezza.



PROGETTI. Illustrazione con pianta e prospetti della latteria sociale e, in alto, del forno sociale cooperativo.

dell'unico figlio, spentosi per malattia alla vigilia della laurea in ingegneria a Padova.

Questo fu per Domenico Pecile un colpo fatale; lasciò il Comune dopo 16 anni di ininterrotta reggenza, continuando peraltro a occuparsi degli altri incarichi. Ma aveva il cuore spezzato e morì, dopo breve malattia, il 27 maggio del 1924. Funerali solenni e discorsi celebrativi riconobbero in Lui l'uomo che aveva, con rara capacità e risultati, dedicato tutto se stesso, all'agricoltura friulana, al bene comune, alla famiglia. L'intera Comunità civile di San Giorgio della Richinvelda e dei territori circostanti, l'intero mondo della grande realtà cooperativa sangiorgina hanno ancor oggi un grande debito di riconoscenza nei confronti di Domenico Pecile.

Tutti onoriamone perpetuamente la memoria. ●

Bibliografia e fonti

Archivio storico della Banca di Credito Cooperativo Friulovest.

Paola Ferraris, Domenico Pecile. Modernizzazione agricola e cooperazione rurale in Friuli fra Otto e Novecento, Udine, La Nuova Base Editrice, 1996.

Lucia Tranquilli - Domenico Feruglio - F. Borgomanero, Memoria su Gabriele Luigi e Domenico Pecile, Udine, Grafiche Chiesa, 1968.

Luigi Luchini, Memorie storiche e cronache recenti: San Giorgio della Richinvelda e frazioni del Comune, Portogruaro, Tipografia Castion, 1968.

Gianfranco Ellero, La Cassa Rurale di San Giorgio della Richinvelda al compimento del suo primo secolo di vita, San Giorgio della Richinvelda. Arti Grafiche Friulane, 1993.

L'elenco stilato tra il 25 settembre ed il 6 ottobre del 1679 costituisce a tutt'oggi il più importante documento sull'emigrazione carnica in età moderna.

Memorie dell'emigrazione in Carnia. Pandemia e spopolamento nel XVII secolo

Giorgio Ferigo e Alessio Fornasin rievocano, in un libro delle edizioni Forum, l'emigrazione carnica fra 1600 e 1700 nel momento in cui tutta Europa era nel pieno della pandemia di peste. Prima ancora della globalizzazione, il virus s'era esteso nei diversi Paesi europei ed ebbe conseguenze anche fra i nostri correghionali emigranti, sparsi nelle regioni della Mitteleuropa. Nel dicembre 1678, in tutta fretta, nei cimiteri di Vienna fu data sepoltura ai cadaveri dei primi appestati. Poi l'epidemia dilagò, in città e nel contado; falciò la popolazione; guadagnò Praga e vi menò strage; furono denunciati focolai in Stiria ed in Carinzia. Quando, due anni dopo, la moria ebbe termine si contano 60.000 vittime. La morte, a tamburo battente, aveva guidato i sudditi di Leopoldo, re e imperatore, alla fossa: così – rissumando un terrore d'altri tempi – si cristallizzò nella memoria dei superstiti e dei po-

steri l'immagine di quell'ecatombe; così fu raccontata dal mellifluo e maligno predicatore Abraham De Sancta Clara (nome d'arte di Ulrich Megerle) nel suo libro *Mercks Wien!*, e nelle incisioni che lo illustravano; sul Graben di Vienna a lungo arsero lumini ai piedi della Pestssäule di legno, eretta provvisoriamente a scioglimento votivo nell'ottobre 1679, finché non venne innalzata in suo luogo, definitiva, la Dreifaltigssäule, marmoreo ringraziamento e cifrato scongiuro. I dispacci di ambasciatori e di spie con le notizie delle disgrazie asburgiche giunsero a Venezia con celerità; e con altrettanta celerità si riattivarono le Istituzioni di Sanità – di cui la Serenissima aveva provveduto a dotarsi, dopo le terribili esperienze del 1575-1577 e del 1630-1631 – per impedire che il contagio guadagnasse la terraferma o, peggio, la laguna. Due Provveditori vennero inviati nella Patria del Friuli:



LA COLONNA DELLA PESTE. Vienna venne colpita da una delle ultime grandi epidemie di peste. L'imperatore Leopoldo I d'Asburgo, lasciando la città, fece voto, se la peste fosse finita, di erigere una colonna di ringraziamento. La Colonna della Peste, in tedesco Pestsäule, sormontata da un gruppo della Santissima Trinità con nove angeli scolpiti, si erge nel centro del Graben di Vienna.

Alessandro Molin “nelle parti di Monfalcon, fiumare e costiere marittime” a controllare quel frastagliatissimo accidentato confine; Nicolò Corner a presidiare i valichi montani. Nicolò Corner fu efficiente e brutale. Visitò i passi della Carnia, ed a ciascuno di essi fece erigere i rastelli; impartì l'ordine di stampare le feddi di sanità; nominò tre procuratori aggiunti a Tolmezzo, e li fornì di un piccolo drappello di armati di picche ed archibusi; ingiunse di bloccare qualsiasi movimento clandestino da e per l'Impero, pena la testa. Ordinò infine di

compilare l'elenco nominativo degli assenti dalla Patria. Impreciso (come si conviene ad un censimento di era pre-statistica), approssimato per difetto, viziato da arbitri e pregiudizi, quell'elenco – stilato nel breve volgere di undici giorni, tra il 25 settembre ed il 6 ottobre del 1679 – costituisce a tutt'oggi, come ricordano Ferigo e Fornasin, il più importante documento sull'emigrazione carnica in età moderna.. Risultarono assenti 1.690 persone; 49 erano donne. La cifra, imponente in sé, acquista maggior rilievo al confronto con la popolazione

della Carnia, che allora assommava, presuntivamente, a 21.000 abitanti. Mancava più dell'8% della popolazione globale, e più del 25% dei maschi adulti al di sopra dei quindici anni, con divari anche molto consistenti tra villaggio e villaggio, tra parrocchia e parrocchia, tra vallata e vallata. Nel Canal di Gorto, dove si registrano le prevalenze maggiori di emigranti, si riscontrano anche le minime di Ovaro e Prato; le percentuali sono contenute nella val Tagliamento e nella conca tolmezzina, salvo il picco di San Floriano di Illegio. ●

Cosa succede al cervello di chi vive in città da dieci milioni di abitanti conseguenza di migrazioni interne ed esterne che nelle megalopoli confrontano le loro diverse culture?

Il passato ci insegna il futuro

LIA SILVIA GREGORETTI

È innegabile che l'urbanizzazione selvaggia è in una qualche maniera collegata al malessere dilagante. Possiamo analizzare perché paghiamo a caro prezzo, in termini di benessere psicologico, l'esserci agglomerati in megalopoli innaturali: c'è un motivo fisiologico molto preciso, legato alla costituzione del cervello, che causa questo malessere.

E poiché, parafrasando Churchill, bisogna guardare indietro per andare avanti, scopriamo cosa ci è successo e come risolverlo.

Per quanto l'essere umano esista da qualche milione di anni, nelle sue varie forme evolutive, l'*homo sapiens* è l'unica specie vivente del genere "homo" che popola il pianeta, e lo fa da circa 200 mila anni. Eppure, solo 12 mila anni fa è avvenuta la più grande rivoluzione: la trasformazione che porta l'uomo, da cacciatore e raccoglitore qual era, a diventare stanziale e dedito all'agricoltura. Si considera questa una delle tre grandi trasformazioni che la nostra specie ha vissuto, la prima essendo l'invenzione del linguaggio e l'ultima quella attuale, ovvero la digitalizzazione. Come si viveva fino a 12 mila anni fa? La società era di stampo matriarcale, ed è bene chiarire fin da subito un equivoco: non significa che

comandassero le donne, bensì che non c'erano gerarchie, c'era una sorta di parità dei sessi e l'assenza di un'autorità centrale. L'istituzione della famiglia era completamente diversa. Nelle società anche dette gilaniche (termine coniato dall'archeologa lituana Maria Gimbutas utilizzando le radici greche *gy* - donna - e *an* - uomo) i bambini restavano con la mamma fino ai tre anni di età in un rapporto quasi simbiotico, poi venivano affidati ai fratelli maggiori. La famiglia era molto diversa da come la intendiamo oggi: non c'erano madre, padre e figlio, bensì tre fratelli vivevano insieme a tre donne non imparentate tra loro e ai rispettivi figli. Passavano la notte aggregati in bande, che erano composte da circa 45 elementi. Le bande si raggruppavano in clan, che constava di circa 200 elementi, cinque clan formavano un villaggio, quindi circa mille persone. Il popolo era formato da un numero che variava da 5 a 10 villaggi.

Questo tipo di comunità permetteva di vivere in assenza di malattie infettive, poiché i popoli erano chiusi, ovvero vivevano separati gli uni dagli altri. Si lavorava un paio di ore al giorno, quanto serviva per procacciarsi il cibo; chi cacciava condivideva le prede con tutti gli altri, dividendole in parti



SURREALE. Aldo Bressanutti, Fuga. 2002. Catalogo della mostra: "Il '900. L'arte di Aldo Bressanutti". Galleria Comunale di Arte Contemporanea. Comune di Monfalcone. Anno 2020.

uguali: non esisteva la proprietà; il tempo libero veniva passato nell'inventare storie e raccontarsele. La guerra era abbastanza frequente, dato che chiunque non fosse del proprio popolo era necessariamente un nemico da combattere, ma le battaglie non si svolgevano con la pioggia, ad esempio.

Ad un certo punto, per fattori ambientali contingenti, inizia ad avanzare del cibo. Questo permette all'uomo la stanzialità, che consente anche di iniziare a coltivare il cibo. Però le scorte alimentari hanno la necessità di essere protette dai nemici. Quindi nasce la figura che per prima si differenzia dagli altri: il soldato. I popoli iniziano ad riunirsi assieme laddove c'è più cibo, e la vita già si fa più dura rispetto quella dei cacciatori-raccoglitori: mantenere i campi implica aumentare le ore quotidiane di lavoro, e la nascita del commercio e l'aggregazione favoriscono l'emergere e la diffusione delle malattie infettive a causa dei nuovi virus portati dagli "estranei". Aumenta anche la violenza, poiché cibo e pro-

prietà vanno difesi. Si fanno più figli, quasi uno all'anno, mentre prima la donna partoriva circa ogni tre anni.

Il resto è storia: 8 mila anni fa nascono le prime città, poi i primi stati e da lì gli imperi.

Nel frattempo, la struttura fisiologica dell'uomo muta. Si estende la corteccia cerebrale ed aumenta il peso del cervello. All'inizio, l'evoluzione cerebrale è dovuta per lo più a fattori ambientali, come la maggior disponibilità di cibo calorico e l'implementazione dell'uso degli utensili, successivamente sono i fattori sociali a subentrare. Per meglio capire questo concetto, osserviamo cosa succede nella comunità degli scimpanzé: essi vivono in gruppi di cinquanta, e un volta che raggiungono questa cifra, la comunità si scinde poiché la specie non è in grado di adattarsi a numeri più grandi. Anche l'essere umano, specie "homo", ha in un certo senso mantenuto la stessa proporzione numerica: si



SURREALE. Aldo Bressanutti, Burrasca, 2010.
Nella pagina a fianco, Autostrada, 2010 dal catalogo della mostra: "Il '900. L'arte di Aldo Bressanutti".
Galleria Comunale di Arte Contemporanea.
Comune di Monfalcone. Anno 2020.

ALDO BRESSANUTTI.

Aldo Bressanutti, pittore e incisore di notevole fantasia, abile evocatore di atmosfere, con le sue opere manifesta intensamente il proprio mondo poetico attraverso visioni ambientali, gravate dalla solitudine, che recano però l'impronta dell'uomo e ne fanno avvertire la presenza. Ha esposto i suoi lavori in varie città italiane ed estere (Roma, Milano, Genova, Berlino, Toronto, Melbourne, Tenerife, Dusseldorf, Londra, Berna e altre) conseguendo notevole successo.



considera di media che ognuno di noi abbia 150 conoscenti (ricordate i clan di cui si parlava prima?), circa quindici amici e cinque familiari. Le classi a scuola hanno trenta ragazzi, il battaglione consta di 150 soldati. Quindi non si tratta di un'abitudine sociale, ma della capacità delle strutture cerebrali di far fronte ad un certo tipo di ambiente ideale.

A questo punto nasce spontanea una domanda: cosa succede alle persone che hanno un cervello adeguato a sopravvivere a mille concittadini quando invece si trovano a vivere in città popolate, in cui la conta si fa di milione in milione? Bastano i numeri: un milione e mezzo di persone ogni anno si dà la morte perché incapace di sopportare la vita. Certo, ci sono molte guerre, si stima che ogni anno per cause belliche muoiano 400mila persone. La globalizzazione propone un modello foriero di solitudine per mancanza di relazioni sociali significative: siamo sempre di

più, ma le relazioni sono sempre di meno. Essendo comunque l'essere umano un ente di natura, è la natura stessa a porre rimedio, instillando il bisogno di un ritorno alla semplicità.

Di anno in anno aumenta il numero di eco-villaggi e di piccole comunità ecosostenibili. Il nuovo modo di vivere ha distrutto l'ambiente, ne siamo consapevoli, e non sono solo le politiche contro l'inquinamento che possono risanare la situazione, ma anche il tornare a un modello più sostenibile, più locale.

Come in quasi tutti gli affari che ci riguardano, la risposta è sempre l'educazione e l'istruzione, lo studio di nuove soluzioni tecnologiche a basso impatto e lo studio di forme di economia parallele (baratto, banca del tempo, gruppi di acquisto solidale, per citarne alcuni) con l'unico obiettivo di tornare a vivere in un mondo fatto per gli esseri umani. ●



QUI LOS ANGELES

EZEQUIEL STREMIZ

Alla fine del 1800 erano arrivati dal Friuli gli Stremiz, i Molinari, Sedrán, Peressin, Pagura, Bressan, Mariuzza e molti altri, formando comunità friulane a Colonia Carola, Cordoba, e ad Avellaneda, Santa Fe, con i Vicentin e il Batistuta, uno dei quali ha giocato a calcio per la Fiorentina.

Dal Friuli con amore

Alla fine del 1800 erano arrivati dal Friuli gli Stremiz, i Molinari, Sedrán, Peressin, Pagura, Bressan, Mariuzza e molti altri, formando comunità friulane a Colonia Carola, Cordoba, e ad Avellaneda, Santa Fe, con i Vicentin e il Batistuta, uno dei quali ha giocato a calcio per la Fiorentina.

Maria Sedrán, la mia bisnonna, ha sposato Juan Molinari e da loro sono nati 5 figli, uno di loro è Juana Molinari, mia nonna, nata a Spilimbergo, in Italia. Juana Molinari incontra lo Stremiz e sposa Juan Stremiz, mio nonno, discendente di friulani pordenonesi, nato in Argentina.

Da questo matrimonio nascono tre figli, due donne, una sposata con un discendente friulano, Domingo Pagura, e un uomo che è mio padre, Rubén Stremiz.

La famiglia di mia madre (De Rosa) era originaria di Benevento, ed è arrivata in Argentina all'inizio del 1900. Don Nicola De Rosa e Mariana Sciaburri, vissuti vicino a Buenos Aires Capital, orticoltori del comune di Benavides, hanno avuto diversi figli, uno dei quali mio nonno Miguel De Rosa, nato in Italia. In quegli anni arrivarono da Porto Recanati i Sampaolessi, Le Marque, che andarono a vivere e lavorare nei campi. Erano Don Tomás Sampaolessi e Doña Julia Massachesi.

Con il passare del tempo hanno conosciuto

la famiglia De Rosa e Maria Felisa Sampaolessi ha sposato Miguel De Rosa. Dal matrimonio nascono 5 figlie, di cui Ester era mia madre. Queste sono le mie radici, di cui vado orgoglioso.

Vivo a Los Angeles, in California, da 11 anni, dove lavoro come attore in diversi film, serie TV e spot televisivi. Sono arrivato negli Stati Uniti grazie al successo del mio personaggio nella serie televisiva Amas de Casa Desesperadas, dove ho interpretato il giardiniere Pedro Linares, uno dei personaggi principali della famosa serie americana / ispanica. L'anno scorso ho partecipato a una serie televisiva che abbiamo girato in Italia per Amazon Prime, chiamata "Maradona Sogno Benedetto" nel ruolo del calciatore Daniel Bertoni.

Quest'anno sto lavorando al Season Finale della fortunata serie della televisione americana "Bosch", anche su Amazon Prime, interpretando Hector Hernandez.

Ho anche interpretato uno dei personaggi principali in Call of Duty Ghosts Epic Night Out dei Paramount Studios, diretto dal grande James Mangold. Ho interpretato Octavio, l'insegnante di calcio, nella famosa serie comica della televisione americana "Last Man Standing" per la 20th Century Fox.

In America Latina ho lavorato anche in



RADICI. Mi chiamo Ezequiel Stremiz (Stremiz come il nome di un piccolo paese vicino a Udine), ho 39 anni. Sono italiano, nato e cresciuto a Buenos Aires, in Argentina. Mio padre si chiama Rubén Rogelio Stremiz e vive a Buenos Aires, e mia madre Ester Maria De Rosa è mancata nel 2001. Ho due fratelli e tre sorelle, maggiori di più di dieci anni, sposati e con figli, che vivono in Argentina e negli Stati Uniti. Io sono il più giovane della famiglia. Parlo correttamente italiano, spagnolo e inglese.

serie di TV come “Las Trampas del Amor” (RCN Colombia), Camaleona (RCTV Venezuela), dove ho ricevuto il premio Anthony de Oro come miglior attore e il premio El Galardón come attore rivelazione. E ho lavorato inoltre in diversi spet-

tacoli teatrali in Argentina, Stati Uniti e in Venezuela.

Quando sono in Italia per lavoro, ripasso nel Friuli dei miei avi, a Stremiz, e ad incontrare gli amici della Clape. ●

Una carriera da applausi

CINEMA:

We are boats
Call of Duty (Epic Night Out) (USA)
Hugo Paco Luis y tres chicas de rosa (Puerto Rico/ Argentina/USA)
Honeyglue (USA)
Visible Proof (USA)
Eat Spirit Eat (USA)
From Above (USA)
Reencarna (Argentina)
Ana Cruza (Argentina)
Music video Rata Blanca "La otra cara de la moneda" (Argentina)

SERIE TV:

Bosch Amazon Prime Video (USA)
Maradona Sueño Bendito Amazon Prime Video
Last Man Standing Twentieth Century Fox (USA)
Two Wrongs Twentieth Century Fox (USA)
Dexter Showtime (USA)
Los Caballeros las prefieren brutas Sony Pictures Television (Latinoamerica)
Las trampas del amor Canal RCN (Colombia)
Amas de casa desesperadas Univision (USA) y TV Azteca (Mexico)
Plata a La Lata Canal Caracol (Colombia)
Camaleona Canal RCTV (Venezuela)
Un cortado Canal 7 (Argentina)
Guayoyo Express Canal Televen (Venezuela)
Casados con hijos Canal 11 (Telefe Argentina)
Amor en custodia Canal 11 (Telefe Argentina)
Los secretos de papá Canal 13 (Polka Argentina)
Sin límite Canal 7 Cablevision (Argentina)

TEATRO:

Night Improv (The Barn Theatre, USA)
Camila (Venezuela)
Y porque no? (Venezuela)
Amanecí como con ganas de morirme (Venezuela)
El atelier (Argentina)
Mas Que Nariz (Argentina)
La Edad De La Aventura (Argentina)
El Siguiente (Argentina)
La Receta (Argentina)
Set de Improvisaciones (Argentina)
El Gran Deschave (Argentina)



RADICI. Dall'album di famiglia di Ezequiel. In alto i nonni di Ezequiel Stremiz e con il padre a Buenos Aires.



LOS ANGELES. Il centro di Los Angeles a febbraio con il monte Lukens nel sottofondo dopo una grande tempesta di neve. La foto è stata scattata dal Kenneth Hahn State Recreation Area da Alek Leckzas.



Pensando alle radici del nonno paterno emigrato in Cile negli anni Venti, un omaggio alla grande attrice goriziana morta nel lontano paese sudamericano.

Nora Gregor e in lontananza Gorizia

MARILISA BOMBI

Nella mia vita ho avuto la fortuna di aver viaggiato molto, soprattutto in Medio Oriente, di cui amo moltissimo odori e sapori. Ho un ricordo molto bello, ad esempio, di Hong Kong, che ho visitato per la prima volta quando ancora vi circolavano i tradizionali bus rossi a due piani e la polizia locale, in perfetto stile british, vestiva con gli immancabili bermuda color kaki. Quando ancora si poteva volare senza le limitazioni e le paure che caratterizzano questi nostri giorni infausti era divertentissimo, arrivati a destinazione, decidere il volo da prendere nei giorni successivi, a prezzi molto economici per andare a Kuala Lumpur, a Singapore o Bangkok utilizzando la compagnia low cost di Air Asia. Oggi, tuttavia, con il senno di poi, mi è rimasto il cruccio di non essere andata in Cile, così come avrei potuto fare, a cercare le radici dell'esistenza di mio nonno paterno Francesco, emigrato in Cile negli anni Venti e che non ho mai, quindi, conosciuto. Questo mio desiderio irrisolto è ritornato prepotentemente nella scaletta delle cose da fare, prima o poi e – come si suol dire - Dio permettendo, mentre leggevo l'ultima fatica letteraria di Hans Kitzmuller "Le domande di Neruda" uscita per i tipi della Braitan. In questo volume, che raccoglie le sue espe-

rienze di viaggio per terra e per mare, un capitolo specifico è dedicato a Nora Gregor, che credo non siano in molti a sapere chi sia stata per un insieme di coincidenze legate indissolubilmente alla storia di Gorizia. "Eleonora Hermina Gregor, come diligentemente riporta l'onnisciente Wikipedia, nacque a Gorizia il 3 febbraio 1901 e morì a Viña del Mar (cittadina poco distante da Valparaiso, Cile) il 20 gennaio 1949, è stata un'attrice austriaca." La complessità della sua storia, e per certi versi il motivo del fatto che ai più sia rimasta del tutto sconosciuta, deriva dal paradosso che ne fa il pur dettagliato database di Mymovies, laddove riporta che "Nora Gregor nasce a Gorizia sotto il segno dell'Acquario." Ma Gorizia, all'epoca della sua nascita, apparteneva all'Impero austro-ungarico e, pertanto, tale indicazione è del tutto inesatta. Questa puntualizzazione è fondamentale per evidenziare non soltanto le incredibili vicende storiche che caratterizzano l'unicità di Gorizia, teatro – suo malgrado - di due guerre mondiali, ma anche come personaggi del calibro di Nora Gregor, cittadina austriaca, siano rimasti relegati ai margini della storia che, per lungo tempo, è stata a senso unico, nel senso che l'obiettivo di creare una identità nazionale



PARABOLA. Nora Gregor, nata nel 1901 a Gorizia da una famiglia austriaca, ha abbracciato sia il teatro che il cinema, coltivati entrambi con la stessa intensità, arrivando a calcare le scene nei teatri di Vienna, Salisburgo e Berlino e a farsi illuminare dai riflettori hollywoodiani. Travolta dagli eventi, ha terminato i suoi giorni in solitudine e miseria in Cile.

italiana forte mal si sarebbe coniugata con la valorizzazione di un personaggio politicamente scomodo. Nora Gregor, infatti, non è stata soltanto un'affermata attrice teatrale e cinematografica, protagonista tra l'altro di uno dei film considerato capolavoro dalla storia del cinema, "Le regole del gioco di Jean Renoir", ma anche moglie del principe austriaco Ernst Rüdiger Starhemberg la cui storia è alquanto discussa. Da convinto nazista, infatti, si era fortemente opposto all'annessione dell'Austria da parte della Germania, fino al punto d'arruolarsi con l'aviazione francese. Espropriato di tutti i suoi beni fu costretto dall'evidenza dei fatti ad emigrare prima in Svizzera, poi in Francia ed infine in Argentina. Una storia tutta da conoscere, quindi, quella della goriziana Nora Gregor che Hans Kitzmüller

ha raccontato nel romanzo "L'Altra regola del gioco" ed ora nel cameo racchiuso ne "Le domande di Neruda". Una raccolta da leggere, anzi da divorare e che rappresenta, sotto un certo punto di vista, l'eredità letteraria di un uomo del nostro tempo, convinto assertore della specificità della ricchezza culturale che soltanto un territorio come il goriziano è stato in grado di esprimere.

Del resto, la capacità di Kitzmüller di raccontare, attraverso luoghi e personaggi, l'unicità di queste terre contese era emersa già nel suo "E in lontananza Gorizia"; un testo che chiunque fosse intenzionato a conoscere l'essenza del goriziano dovrebbe leggere e che, alla fin fine, credo sia la base del progetto di Nova Gorica/Gorizia capitale della cultura europea 2025. ●



Figli e nipoti pensano all'Italia usando l'espressione Nazione Madre. Siamo stati noi, i vecchi, nonni e bisnonni, ad averglielo insegnato.

Giovani (e meno giovani) nella Comunità degli Italiani

GIACOMO SCOTTI

Mancavano due giorni alla fine dell'anno 2002. Nella sala grande della vecchia sede degli Italiani di Dignano, ultimo piano della Casa Comunale, una piccola folla di "Bumbari" era raccolta per rievocare, a due anni dalla morte, la poetessa concittadina Adelia Biasiol. La quale, alla fine, è perfino entrata in sala, attraverso quella magica scatola che è il televisore, per rivolgerci il suo tenero sorriso e farci ascoltare le sue poesie dette con calda voce.

In sala, insieme a molti anziani, ho visto non pochi giovani. Alcuni di loro hanno recitato i versi di Adelia. A un certo punto, dopo il recital mi si è avvicinata l'amica e collega Elis Geromella-Barbalich, responsabile de La Battana, per pormi questa domanda: "Il futuro della comunità nazionale italiana: cosa ne pensi?" E poi: "Vorrei che mi parlassi dei giovani". Mi ha dato un mese di tempo per la risposta.

Vulcanico come sono ho preso subito carta e penna appena tornato a casa.

Facile porre domande, mi sono detto, ma come si fa a rispondere in un microcosmo nel quale la terza e quarta generazione di connazionali istro-quarnerini del secondo dopoguerra, le attuali, sono per lo più il frutto di matrimoni etnicamente misti? Come si fa a parlare di giovani ita-

liani nazionalmente "combattivi" come qualcuno li vorrebbe, se uno dei genitori italiano non è? Dovrebbero "ripudiare" il padre o la madre? Sono giovani cresciuti senza intolleranze nazionali. Fortunatamente, portano nel sangue anche quello dei "barbari" slavi, con questi slavi vivono ogni giorno, dappertutto. Gli stessi matrimoni misti che altro sono se non frutto di amore, a sua volta frutto della convivenza e della reciproca conoscenza? Certo, poi si arriva anche ad avere una coscienza di appartenenza nazionale, ma questa è il risultato non di un cognome ma di una scelta, di una opzione linguistica e culturale che comincia con la scuola, con la scelta della scuola da frequentare. Una scelta che discende da quella già fatta da uno o da ambedue i genitori in passato, oppure dal nonno e dalla nonna, cioè da quei maledetti "rimasti", che per decenni hanno sofferto solitudine e umiliazioni.

Come si fa ad affrontare serenamente, oggi, il problema dei giovani connazionali in scuole elementari ottennali e medie superiori che, pur portando l'etichetta di italiane nel quadro delle scuole statali della Croazia e Slovenia, sono frequentate da un'alta percentuale (che arriva fino al 70 per cento in alcune località) di ra-



PIRANO CIRCOLO ITALIANO. Circolo italiano di cultura, CIC, di Pirano: “L’ora della fiaba in lingua italiana”, 20 novembre 2019. Foto di Nataša Fajon.

L’ora della fiaba in lingua italiana è organizzata nell’ambito del programma culturale della Comunità autogestita della nazionalità italiana di Pirano in collaborazione con la Biblioteca civica di Pirano e nasce dall’idea di offrire al bambino l’opportunità di scoprire, attraverso la lettura, il libro come “oggetto misterioso” che diverte e fa delle magie diverse da quelle dei giocattoli. Il bambino scopre che aprire un libro vuol dire aprire una finestra su altri mondi: quello della realtà e quello della fantasia, quello dei sogni e quello delle cose di ogni giorno.

L’ora della fiaba in lingua italiana fa sì che i bambini si riconoscano come parte di una comunità che condivide luoghi, tradizioni e linguaggio.



PIRANO CIRCOLO ITALIANO. Circolo italiano di cultura, CIC, di Pirano: “Lectures al faro. Il giardino delle verità nascoste”. Foto di Nataša Fajon.

gazzi e ragazze che italiani non sono? Quando mi capita di assistere alle feste annuali della maturità del Ginnasio di Fiume (e ci sono andato per rallegrarmi dell’allegria di tutti i miei figli), feste che si svolgono regolarmente nella sede sociale della Comunità degli Italiani, oppure di andare al nostro Ginnasio nella pausa della ricreazione per contattare la preside o alcuni docenti, beh, di italiano o di dialetto fiumano ne sento ben poco. E la cosa mi rattrista. Poi quegli stessi ragazzi recitano meravigliosamente Leopardi e altri nostri poeti e

tengono, in un italiano brillante, discorsi di saluto alla presenza dell’allora presidente Ciampi, degli ambasciatori e consoli generali d’Italia che li vengono a trovare. E allora il cuore mi si gonfia di commozione. Come quando, invitato dalle professoressa Massarotto all’ottennale “Dolac” e Mazziari al Ginnasio, recito a quei ragazzi le mie poesie ed essi mi abbracciano con un alto chiacchierio tutto italiano.

Spesso faccio questa riflessione: se la nostra “Piccola Italia”, sparsa dalla Slovenia alla Croazia in condizioni socio-poli-



PIRANO CIRCOLO ITALIANO. Circolo italiano di cultura, CIC, di Pirano. Festa di San Giorgio 2019, la processione per le vie del centro piranese, 28 Aprile 2019.

tiche diverse, potesse essere trapiantata in un unico posto nella penisola appenninica, formerebbe una cittadina con circa 35 mila abitanti in maggioranza anziani. Ebbene, trovatemi una tale cittadina in Italia con una così alta percentuale di intellettuali quanti ne conta la nostra CNI, Comunità degli Italiani, in grado di produrre un quotidiano, un quindicinale, un mensile per ragazzi, una rivista culturale trimestrale con circa quarant'anni di ininterrotta vita, fornire giornalisti per gli studi radio-televisivi di Pola, Fiume e RTV Capodistria, senza

contare alcune emittenti private; fornire un piccolo esercito di insegnanti per asili, scuole elementari e medie, sfornare studiosi e ricercatori per il Centro di ricerche storiche di Rovigno e alcune altre istituzioni culturali della nostra minoranza, e traduttori specializzati dal croato e sloveno in italiano a centinaia di enti, istituzioni ed aziende. Ecco, anche questa è una delle nostre specifiche "dimensioni" entro le quali crescono e maturano i nostri giovani, quali che siano i loro cognomi e i loro intrugli e miscugli etnici.

Un palazzo modello

Il primo di tutti i Circoli italiani di cultura venne creato a Fiume: il 2 giugno nella popolare Sala Bianca sottostante il Teatro Fenice, fu costituito il Comitato promotore del CIC che nacque ufficialmente il 3 agosto con l'elezione di un comitato presieduto dal prof. Arminio Schascherl che aveva posto le basi. Con una solenne cerimonia di apertura l'11 novembre 1946 fu ufficialmente inaugurato il domicilio del CIC nella sede prescelta di Palazzo Modello, uno degli ambienti più decorosi e rappresentativi della città. La sede è situata al secondo e al terzo piano del palazzo e comprende un bellissimo salone delle feste per manifestazioni varie e spettacoli, due biblioteche, la sala di lettura, quella delle mostre, il bar ristorante con altre sale minori al secondo piano; al terzo piano i vani per le prove della SAC "Fratellanza", quelli della sezione arti figurative, le aule della Scuola Modello di lingua italiana (con corsi per principianti e avanzati), il Centro studi di musica classica e altre sale minori per riunioni e attività varie.

Un ruolo importante spetta alle due biblioteche: quella generale con 5.122 volumi e quella scientifica con 2.650 volumi tra enciclopedie e testi di letteratura specializzata di medicina, ingegneria, architettura, arte, ecc. di notevole valore.

La Comunità degli Italiani ha attivato una mini farmacia a fini umanitari ed un ambulatorio medico generico per i soci connazionali. Nel 1992 è stata aperta la Scuola di musica classica del Centro musicale di Verzeneglio "Luigi Dalla Piccola".

Quella fiumana è una comunità molto attiva ricca di iniziative artistiche-culturali, ricreative, sociali e sportive che coinvolgono una grande massa di connazionali e di soci sostenitori. Tra le iniziative particolari sono importanti la pubblicazione della rivista La Tore. ●





PIRANO CIRCOLO ITALIANO. Circolo italiano di cultura, CIC, di Pirano. Festival della Poesia del Mare di Pirano, 11-13 settembre 2020. Foto di Nataša Fajon.

Si può capire la preoccupazione di chi non vede di buon occhio la presenza nelle nostre scuole di tanti ragazzi e ancor più ragazze di origine non italiana. Ma se dovessimo chiudere le porte delle “nostre” scuole ai bambini e giovani “diversi”, molti di questi istituti finirebbero per chiudere i battenti e gli italiani “purissimi” andrebbero... ad ingrossare le file delle scuole croate e slovene.

Come già accadde fra il 1953 ed il 1957, quando dalle scuole italiane di Cherso, Neresine, Lussinpiccolo e Lussingrande, Albona, Arsia, Abbazia, Laurana, Pisino e di altre località furono cacciati gli alunni con i

cognomi terminati in “ich” e mandati a frequentare, dal giorno alla notte, le scuole croate. Non lo auguro neppure ai peggiori nemici quel regime.

Con una differenza tra allora ed oggi: allora nessun ragazzo (fiumano o istriano) sapeva il croato, oggi tutti i ragazzi delle “nostre” scuole il croato lo sanno benissimo, sono perfettamente bilingui: per loro i traumi sarebbero minori, ma per l’avvenire della nostra Comunità nazionale sarebbe la catastrofe.

Capisco pure, grazie all’età e all’esperienza che mi ritrovo, che un ragazzo croato o sloveno che segue tutta intera la verticale sco-



PIRANO CIRCOLO ITALIANO. Circolo italiano di cultura, CIC, di Pirano. Martedì 1 settembre 2020 in piazza Tartini i gruppi artistico-culturali della Comunità degli Italiani partecipano alla trasmissione televisiva dell'RTV Slovenia nell'ambito del progetto Tartini 250. Foto di Alan Radin.

lastica in lingua italiana a Fiume e nell'Istria, pur non trasformandosi in italiano, imparerà almeno ad amare e rispettare gli Italiani e la nostra cultura.

Ecco, di fronte a questo quadro dei giovani, che risposta può dare un anziano come me, che ha visto anche giorni migliori? Migliori nel senso che in passato eravamo molto più numerosi di adesso, avevamo molte più scuole di adesso e, pur rimasti con un numero insufficiente di insegnanti, tiravamo avanti armati di coraggio, di tenacia e di or-

goglio.

Quando chiusero la Scuola Magistrale di Fiume, quella italiana, nelle scuole elementari furono mandati a insegnare studenti liceali appena diplomati e qualcuno anche in attesa di conseguire il diploma. Che cosa possiamo dare a questi ragazzi per renderli sereni e fiduciosi nel futuro, se poi la casa editrice "Edizioni Italiane", e cioè l'Edit di Fiume, non ha i mezzi indispensabili per fornire alle scuole quei libri di testo che non ci possono venire dall'Italia,



ma devono essere prodotti e/o tradotti in loco per materie specifiche della storia, geografia, struttura politica e costituzionale eccetera della Croazia e Slovenia di cui questi ragazzi sono cittadini? Come ci sentiamo noi nonni e padri e come si sentono questi nostri ragazzi quando qualcuno gli dice, al di là del confine, di essere figli e nipoti di “traditori”? È successo, purtroppo. O se qualcuno, sentendoli scambiarsi fra loro qualche parola in croato e sloveno, li ricopre di male parole? Poi quello stesso

qualcuno si stupisce che questi nostri ragazzi parlano fino a quattro lingue (aggiunte ai dialetti) e conoscono tutte le capitali europee, mentre quel qualcuno ignora dove si trovino Zagabria e Budapest e al massimo, se è stato come turista al di là dell’Adriatico, sa “tutto” di Porec, Rovinj, Rijeka, Split e Dubrovnik, mentre i nostri ragazzi sono costretti a correggerli dicendo Parenzo, Rovigno, Fiume, Spalato e Ragusa.

Sono pochissimi i bisnonni, pochi i nonni, un po’ più numerosi i padri, ma insieme a loro sono tanti i figli e i nipoti che continuano a parlare la nostra lingua e i nostri dialetti; a scuola gli alunni trovano intere e consistenti antologie di scrittori e poeti italiani nati e formati restando sulla loro terra, la regione istro-quarnerina; questi nostri figli e nipoti con la loro presenza, con l’esistenza di questa “Piccola Italia”, smentiscono quei profeti di sventura. Gli anziani di oggi che affollano le sedi delle Comunità degli Italiani, molte delle quali sorte appena dieci, otto, cinque anni fa, sono i giovani di ieri che spesso anch’io rimproveravo di non frequentare abbastanza i “Circoli”.

I giovani di oggi che spesso si esprimono in croato e sloveno con i loro amici coetanei croati e sloveni, e che non sempre affollano le nostre sedi, saranno i padri e le madri di domani con un alto senso di istriano, di fiumano e di italianità. Crescendo in famiglie che hanno conosciuto quasi unicamente asprezze, durezza e rinunce nella vita – dapprima sotto il regime jugoslavo, poi sotto quello croato di Tudjman, con pochissime parentesi di vero benessere – questi ragazzi sono forti, bravi, e meritano la nostra fiducia.

A dispetto di certi nostri “santi protettori” i quali si meravigliano, “scoprendoci”, nel constatare che questi ragazzi, figli e nipoti, pensando all’Italia usano l’espressione Nazione Madre.

Siamo stati noi, i vecchi, nonni e bisnonni, ad averglielo insegnato. ●

Il 3 novembre 1883 i muratori friulani impegnati nella costruzione del Semmering scesero ad Abbazia con mastro Giovanni Battista Franz di Moggio, al quale i tecnici austriaci della Sudbahn avevano concesso anche i primissimi lavori della nuova impresa.

Il canto di Abbazia

RADA ORESCANIN

La Panarie, rivista friulana d'arte e cultura, nacque nel febbraio del 1923, in concomitanza con la fusione delle province di Udine e Gorizia, e la creazione, quindi, della grande provincia del Friuli, dopo le distruzioni prodotte dalla Grande Guerra, in un momento di ricostruzione non solo economica ma anche culturale e sociale, negli anni Venti, per volontà di Chino Ermacora, che ne fu il fondatore assieme ad Arturo Feruglio e Giovanni Pellis. Nei vecchi numeri della rivista sono raccolte testimonianze culturali importanti che fanno riferimento all'Istria e alla Dalmazia, attuale Croazia. Gli articoli della Panarie nel periodo intorno agli anni trenta cercano di avvicinare e glorificare l'architettura, l'arte e le bellezze delle diverse città istriane e dalmate dando una descrizione precisa e ricercando collegamenti con la cultura romana e veneziana.

Il viaggio attraverso i diversi periodi (dal romanico al gotico, dal

rinascimento al barocco, dal rococò all'impero) viene realizzato attraverso una continua visita di chiese, palazzi e persino di case modeste. I numerosi monumenti descritti, ci narrano con tacita eloquenza il passato, le vestigia di edifici sacri e profani tuttora esistenti e la ricchezza di suppellettili religiose, attestando l'opulenza in tempi lontani e vicini.

Un dettagliato articolo di Lodovico Zanini *Il Canto d'Abbazia* sul *La Panarie*, nel 1931, descrive le bellezze naturali ed artistiche di Abbazia, uno dei più noti luoghi turistici Istriani: "Scendere ad Abbazia, infatti, è fare un tuffo in un mondo di bellezze offerte, in festosa concorrenza, dalla natura e dall'arte; alberghi e ritrovi qui promettono ogni sorta di agi, contornati come sono di frescure deliziose, con balconi e terrazze affacciati sul golfo; viali fioriti e passeggi ombrosi sono luoghi di ozi eleganti e di civetterie femminili e dovunque



un'atmosfera di luce e di colori risuona di trilli che si avvertono come il ritmo d'una pace armoniosa ed accogliente.

Chi non conosce, dal resto, l'incanto del suo mare chiuso e raccolto come un vasto lago? E chi non serba il ricordo almeno di un giorno goduto nel suo clima che è mite in ogni stagione ed ha in ogni ora un suo fascino particolare?"

Non viene però dimenticata la musica, come d'altra parte suggerisce lo stesso titolo dell'articolo, "Il Canto di Abbazia": "Villotte e canti friulani: cioè voci di un popolo operoso, attaccato alla sua tradizione e al suo focolare, canzoni d'amore, di speranza, di nostalgia, ma più ancora, forse, arie di tristezza sgorgante nell'indefinibile attesa d'una realtà troppo spesso

sognata e non raggiunta". Proprio attraverso la musica viene rievocato l'antico legame con il Friuli: "Così la sera del 23 maggio i nostri amici, guidati dal fervore di Francesco Capello, offrsero ad Abbazia una scelta di canzoni antiche e recenti, e insieme, una rievocazione del Friuli dei tempi andati e un saggio del rifiorire estro corale del Friuli odierno. L'uditorio si



CARTOLINE. Nelle tre cartoline storiche della raccolta di Mario Salvalaggio pubblicate in queste pagine emerge il fascino di Abbazia fra Ottocento e Novecento. La città venne chiamata “la Nizza dell’Adriatico”.

sentì preso e trasportato dall’arte dei nostri cantori, e apprezzò la purezza delle voci, la forza e la grazia del perfetto accordo. E noi pensammo ch’era fortuna per essi cui la sorte ha concesso il confronto del canto; e fortuna anche per la piccola Patria che i quattro cantori rappresentavano, in modo non già essenzialmente nuovo, ma essenzialmente distinto”.

La presenza italiana, naturalmente, non è solo nel canto di Abbazia ma anche nelle altre arti: “sulle rive del Quarnero - vi è ancora oggi chi lo rammenta - i Friulani erano accorsi ancora cinquant’anni addietro, cioè fin da quando Federico Schüller, il direttore della Sudbahn, aveva deciso di far sorgere la città che poi fu detta la

Nizza dell’Adriatico. Il 3 novembre 1883 (ecco una data che interessa la storia di Abbazia e quella del Friuli migrante), reduci dal Semmering, dove avevano lavorato alla costruzione degli alberghi Semmering e Waldhof, i primi della stazione climatica famosa, i nostri muratori scesero ad Abbazia con mastro Giovanni Battista Franz di Moggio, al quale i tecnici della Sudbahn avevano concesso anche i primissimi lavori della nuova impresa”.

L’opera del mastro Giovanni Battista Franz di Moggio ancora una volta conferma la grande capacità artistica italiana. L’armonico rapporto con la natura viene esplicitato attraverso il gioco dei colori, i monumenti, la poesia: “Egli infatti ideò i

suoi progetti come un pittore concepisce il suo quadro; e le sue costruzioni sorsero d’un bello e corretto stile nostrano, in piena armonia con la natura, aliene dalle stravaganze che sogliono deturpare i luoghi di gran moda. Ed è molto interessante udirlo parlare dei concetti che lo guidarono nel comporre il gioco delle ombre e delle luci, nell’uso della pietra nei partiti monumentali, nella ricerca sapiente delle dissonanze; nella sua opera insomma, ch’egli condusse con animo di poeta, senza l’ostentazione di forme, senza smanie di novità, per il suo grande amore al luogo, che lo renderà disposto sempre, per salvare anche un solo albero, a deviare un muro e a modificare un progetto”. ●





Ricordi bellici e di migrazione affiorano alla mente, in particolare per i drammatici trascorsi storici, ancor più incalzanti con il proliferare dell'attuale emergenza sanitaria.

Il filo magico dei luoghi nel segno della leggenda dello stambecco bianco

Sono due i racconti visivi brevi girati nella Svizzera italiana, dove vivo, proiettati all'Hotel Major di Ronchi dei Legionari rispettivamente nelle estati 2018 e 2019 in occasione di due raccolte fondi di beneficenza per il Gruppo DinAmici patrocinate dall'I.P.A. Monfalcone.

In tali occasioni il regista e mio compagno di vita, Markus Otz, ci ha presentato le due opere, sottolineando parecchie similitudini tra i due territori di per sé distanti ma altrettanto vicini, citando i luoghi dove sono state scelte le località per effettuare le riprese dei due filmati, tematicamente contrapposti di cui sono fiera produttrice.

Per "Alone" (dramma, 12 min.) girato interamente a Chiasso, la cittadella "Cenerentola" sul confine tra Lombardia e il Ticino, la cui piazza non è bagnata né dal lago di Como né dal lago Ceresio, si posiziona come Monfalcone, la cui piazza pure non è toccata dal proprio mare.

Anche il gigante di metallo dello scalo merci ferroviario svizzero di frontiera regge il paragone con l'enorme struttura cantieristica della Fincantieri.

Inoltre, parecchie aree dismesse che hanno permesso di inscenare la trama distopica in cui il protagonista si risveglia disorientato

nel bosco prima di raggiungere a fatica una città in fiamme per cercare cibo e altri esseri umani, riscontrano varie analogie.

Ricordi bellici e di migrazione affiorano alla mente, in particolare per i drammatici trascorsi storici avvenuti nel Friuli Venezia Giulia, ma non di meno attuali per i tempi incerti e burrascosi che stiamo vivendo globalmente, ora ancor più incalzanti con il proliferare dell'attuale emergenza sanitaria.

Le due terre si riscoprono pure per le proprie bellezze, tra cui anche molte "perle" nascoste e ispiratrici per Markus fin dai primi soggiorni monfalconesi di vacanza vissuti insieme da oltre 30 anni nella mia terra natia.

Bellezze tutte presenti nella "romance" poetico-filosofica de "La leggenda dello stambecco bianco" (41 min.).

Nonostante il dramma personale del protagonista, afflitto da un incubo ormai costante che solo l'apparizione di uno stambecco bianco riesce ad interrompere, la trama coglie l'occasione per mostrare alcune bellezze della Svizzera italiana, che dalle pianure contraddistinte dal lago Ceresio e dal lago Verbano (quest'ultimo un "mare" nella sua apparenza), si ripetono tra città-



SUGGERIMENTI. La leggenda dello stambecco bianco.

L'apparizione di uno stambecco bianco coglie l'occasione per mostrare le bellezze della Svizzera italiana che dalle pianure contraddistinte dal lago Ceresio e dal lago Verbano, si ripetono tra cittadine, villaggi di montagna e torrenti fino all'arco alpino innevato.

Una stagione di successi

La leggenda dello stambecco bianco" del regista ticinese Markus Otz continua a riscuotere consensi nei festival cinematografici di tutto il mondo.

Dopo esser stato premiato con un "Indie Spirit Award" all'ultimo "Idyllwild International Festival of Cinema" a Idyllwild-Pine Cove in California, tenutosi ancora fisicamente proprio all'inizio della pandemia negli Stati Uniti lo scorso mese di marzo, il film ha ottenuto ben cinque nomination alla prima edizione online dell'International Filmmaker Festival of World Cinema, svolto a Milano in forma virtuale dal 18 al 22 gennaio 2021. Il mediometraggio, girato e prodotto in Ticino da Markus Otz e Luisa Neri, ha ottenuto la candidatura per il miglior attore protagonista di un film straniero (Marco Capodiecì), per il miglior attore non protagonista (Roberto Regazzoni) e per fotografia, set design e costumi (Markus Otz). "La leggenda dello stambecco bianco" ha attualmente nel suo palmares sei premi, vinti in vari festival indipendenti tra Usa, Europa e Asia. Con quelle conquistate al festival cinematografico meneghino le nomination salgono a quota 24.

Questo "palmares" di successi riportati in varie competizioni si è arricchito ulteriormente fra fine 2020 e inizio 2021. Venerdì 5 febbraio "La leggenda dello stambecco bianco" ha ottenuto un 9 e un 10 award, più precisamente "Best Lead Actor in a Foreign Language Film" per Marco Capodiecì e "Best Set Design" per le migliori "location" al "Milan International Filmmaker Festival of World Cinema 2021". Il 7 e l'8 award era stati ottenuti qualche giorno prima di Natale, rispettivamente al "London Indie Short Festival of 24frames" come "Best Editing of Short" e al "Hollywood Golden Age Film Festival" di New York come "Best Short Adventure. ●



RICONOSCIMENTI. La locandina della proiezione di "Alone" a Hollywood dal 22 al 28 marzo e la locandina di "La leggenda dello stambecco bianco", entrambe con riportati i diversi riconoscimenti acquisiti.



PREMIATI. Luisa Neri e Markus Otz alla premiazione di “Alone” a New York.

dine, villaggi di montagna e torrenti fino all’arco alpino innevato nel breve tratto di una sola ora d’auto.

Questo intercorrere di paesaggi e panorami che dalle aree acquose si addentrano nelle valli ticinesi, molto soleggiate per la loro particolarità di essere rivolte a Sud e che contraddistinguono il Ticino, con palme, camelie e agavi, si rivela fortemente mediterraneo e coincidono con le bellezze friulane, dal meraviglioso golfo di Trieste con la sua bellissima città fino alle Alpi Giulie distanti come un miraggio, attraverso un territorio quasi 3 volte superiore e un rapporto di densità di popolazione per km² di poco maggiore (152 a 120).

“Così come l’orizzonte del mare, anche le cime delle montagne toccano il cielo”

Questa citazione di Markus evidenzia un modo di vedere le cose intesa a sensibilizzare ed eccitare il nervo visivo e promuovere una visione delle cose accomunata sia alle uguaglianze sia alle differenze.

Visione che porta alla curiosità di avventurarsi nel territorio Friulano e vivere quanto ha da offrire, assaggiandone i ritmi e i valori, le sue genti e le sue tradizioni.

Dal nolo di un natante per risalire l’Isonzo fino a raggiungere Grado attraverso i canali, approdare a Barbana e provare l’ebbrezza del rifornimento per aumentare l’autonomia fino alla Laguna di Marano.

Scoprire la Val Rosandra e l’Isola della Cona, visitare Gorizia città di confine, Udine e Cividale, fermarsi per una pietanza accompagnata dagli ottimi vini della regione, ripetendo le visite gastronomiche nei medesimi locali e individuarne di nuovi stagione dopo stagione, intrecciare contatti e sentirsi felici in terra straniera che straniera non è più nonostante sia ancora tutta da esplorare.

L’amore della gente che ci ha accolto con stima e rispetto ci fa ormai sentire parte della comunità con la quale speriamo di poter condividere ancor più intensamente le nostre emozioni, e perché no, ripetere una presentazione/proiezione dei due filmati prodotti insieme a Markus e premiati in diversi festival cinematografici tra Europa, Asia e Stati Uniti, seguiti da una sperata possibilità di potersi nuovamente riunire gastronomicamente, per un salutare scambio sociale che da troppo tempo non è più praticabile. ●



In quarant'anni Andrea Palladio ha forse lasciato l'eredità più grande rispetto a quella di ogni altro architetto.

Il paesaggio veneto e friulano, piano e che sembra perdersi all'infinito, può aver contribuito alla modernità della visione spaziale palladiana

Andrea Palladio, lo spazio scenografico

GIORGIO PACOR

In quarant'anni Andrea Palladio ha forse lasciato l'eredità più grande rispetto a quella di ogni altro architetto. Il suo trattato "I Quattro Libri della Architettura" e gli edifici da lui realizzati hanno modificato irrevocabilmente il pensiero architettonico occidentale.

Nell'arco della sua vita (1508-1580) Palladio trasformò Vicenza, sua città adottiva, ed i suoi dintorni.

E' nel Veneto che Palladio ha esercitato la sua arte durante la metà del Cinquecento, periodo di insolito sviluppo economico e di progresso in campo culturale. La stabilità politica risultante dal controllo che Venezia aveva raggiunto sulla terra ferma, unita al fatto che il dominio marittimo della Repubblica veniva minacciato dalla Lega di Cambrai, produceva uno spostamento nell'economia della regione veneta dal commercio verso l'agricoltura (1508 – Massimiliano d'Asburgo e Luigi XII, con il favore di papa Giulio

II, stipulano la lega di Cambrai contro Venezia. L'anno dopo le forze della lega, ad Agnadello, sconfiggono Venezia, che perde parte dei suoi possedimenti in terraferma: per inciso Venezia perde anche l'Isontino tranne Monfalcone - ed il suo territorio fra Timavo ed Isonzo - che rimarrà sua fino al 1797). Progetti di bonifica territoriale portarono ad un sistema di canalizzazione, facilitando questo cambiamento che, a sua volta, creò le condizioni perché la crescente aristocrazia terriera commissionasse nuovi lavori edili. Unico architetto eminente in questa regione nel Cinquecento, Palladio fu il primo ad assorbire le particolari condizioni economiche, sociali e geografiche del Veneto e ad incorporarle in una architettura altrettanto fondamentale quanto innovativa.

Figlio di un mugnaio padovano, Palladio (Andrea di Pietro) fu tagliapietra e poi lapicida a Vicenza.

Fu probabilmente intorno al 1537 che fu notato dall'intellettuale ed umanista Giangiorgio Trissino mentre lavorava per la sua villa di Cricoli, nei pressi di Vicenza, dove questi aveva fondato un'accademia per la formazione classica dei giovani aristocratici.

Trissino accolse il lapicida nella sua accademia, ne diresse la prima parte degli studi formali di architettura e gli diede il nome di Palladio.

Nel poema epico del Trissino "L'Italia liberata dai Goti", Palladio è un angelo votato all'architettura. Il nome è quello dell'autore di un antico trattato di agricoltura, Palladius.

Trissino, egli stesso architetto umanista, progettò la sua villa a Cricoli, che è stata la prima costruzione di Vicenza ad evocare lo spirito classico dell'antichità. Villa Trissino fu un importante esempio precursore del lavoro di Palladio. La sua concezione simmetrica, la stanza più grande posta nel centro, e la loggia fiancheggiata da torri, diventarono componenti costanti delle sue ville. La loggia completata nel 1538, è basata su un disegno di Sebastiano Serlio, variazione di villa Madama di Raffaello a Roma che Serlio pubblicò nel 1540.

Sebastiano Serlio, (1475-1544), importante per il grandioso contributo di idee fornito dal suo "Trattato di architettura", diffusissimo in Europa. Prende dal suo nome "la serliana", tipo di finestra a tre aperture, la centrale ad arco e le laterali con architrave), ebbe un ruolo importante nella formazione di



INFLUENTE. Alessandro Maganza (1556–1632). Ritratto di Andrea Palladio. Collezione privata Mosca.

Andrea Palladio, pseudonimo di Andrea di Pietro della Gondola, è stato architetto, teorico dell'architettura e scenografo eccelso del Rinascimento ed è considerato una delle personalità più influenti nella storia dell'architettura occidentale. Fu l'architetto più importante della Repubblica Veneta.



UDINE. Palazzo Palladio, ex sede della Banca d'Italia in via Gemona a Udine, nel 2018 è stato donato dal professor Attilio Maseri, all'Università, diventando "Palazzo Antonini-Maseri". Realizzato da Andrea Palladio nel 1556 per la famiglia Antonini è dotato di un grande parco che rientra tra i giardini storici della città.

Palladio. Palladio potrebbe aver incontrato Serlio nel 1539 quando questi si trovava a Vicenza per dei lavori alla Basilica (così chiamato il palazzo della Ragione).

Trissino portò Palladio a conoscenza di altri trattati di architettura esistenti a quel tempo. Alla sua formazione contribuirono le opere del Falconetto, del Sanmicheli, di Sansovino e di Giulio Romano. Il suo interesse per l'antichità fu influenzato dallo studio del testo di Vitruvio del I secolo d.c. di cui nel Cinquecento esistevano diverse edizioni corredate di illustrazioni interpretative.

Palladio studiò pure il trattato di Leon Battista Alberti (1406-

1472) ed inserì molte delle idee presenti nel "De Re Aedificatoria" nei suoi "Quattro Libri dell'Architettura" del 1570.

Tra il 1538 e il 1540 Trissino visse a Padova, dove Palladio probabilmente lo frequentò per un certo periodo. Qui fu profondamente influenzato da Alvise Cornaro, umanista padovano e mecenate dell'architettura. La Loggia (visitabile oggi al mattino, sita non lontano da Sant'Antonio, come scena fissa per commedie ove Angelo Beolco detto il Ruzzante rappresentò le sue, - ancora rappresentate ai giorni nostri, - la Betia e la Moscheta) e l'Odeon (sala rinascimentale per musica e conversazioni letterarie) di Cor-

naro, costruiti nel 1524 e nel 1530 seguendo il disegno di Giovanni Maria Falconetto (1468-1534, costruttore anche della villa dei Vescovi a Luvigliano sui colli Euganei) furono le prime costruzioni della città di Padova a dar corpo allo spirito rinascimentale. Inoltre, l'attitudine prammatica di Cornaro ed il suo interesse per il significato della forma architettonica, influenzarono le descrizioni logiche e chiare dei Quattro Libri.

Dal 1541 al 1554 si recò più volte a Roma per studiare le rovine dell'antichità classica. Può darsi che il suo ultimo viaggio a Roma l'abbia fatto in compagnia del dotto prelado



CIVIDALE. Il palazzo Pretorio a Cividale, oggi sede del Museo archeologico nazionale, progettato dal Palladio e costruito a partire dal 1565.

Nella pagina successiva: l'arco Bollani, ai piedi della salita che conduce al Castello di Udine, realizzato da Andrea Palladio nel 1556. FAI Fondo Ambiente Italiano.

veneziano Daniele Barbaro, il mecenate umanista che gli commissionò il progetto della villa a Maser presso Asolo e che lo aiutò ad ottenere molti dei suoi incarichi per dei lavori a Venezia.

Durante il primo decennio della sua carriera di architetto, Palladio costruì dei palazzi e delle ville di campagna per la nobiltà di Vicenza. Molti di questi lavori, senza dubbio, furono ottenuti da Giangiorgio Trissino, per il suo protetto, nell'ambito della sua campagna di rimodernizzazione della città. Nel 1545 Il Maggior Consiglio vicentino decise di affidargli la ricostruzione della Basilica in piazza dei Signori, l'edificio

pubblico più importante di Vicenza, ciò che dimostra la stima in cui era tenuto Palladio nella sua città adottiva.

Nel 1550 Palladio cominciò a lavorare per una vasta cerchia di committenti a Verona e a Venezia. A questo contribuì, dopo la morte del Trissino nel 1550, la collaborazione di Palladio con Daniele Barbaro.

Durante gli anni 1560 Palladio viaggiò molto a seguito dei suoi numerosi progetti.

La sua reputazione quale primo architetto di Venezia risale a questo periodo e nel 1570, dopo la morte di Jacopo Sansovino, si trasferì in questa città ove si trovava la maggior parte dei suoi

ultimi lavori.

Anche se la concezione architettonica dei suoi palazzi non riscosse mai a Venezia l'approvazione che invece ebbe a Vicenza, Palladio, grazie all'influenza di Barbaro, ottenne una serie di commissioni da parte di istituzioni religiose che gli diedero la possibilità sia di sviluppare nuovi temi architettonici che di approfondire quelli già esistenti. Le sue chiese veneziane, costruite alla periferia della città, rivelano la profondità dell'immaginazione creativa di Palladio negli ultimi anni della sua attività.

Nel 1579 Palladio ritornò a Vicenza per realizzare la sua ultima opera, il Teatro Olimpico,



che fu completato da Vincenzo Scamozzi (1553-1616). Morì il 19 agosto 1580, mentre lavorava al tempio Barbaro a Maser e fu sepolto a Vicenza nella chiesa di Santa Corona. L'interesse di Palladio sta soprattutto nella ricerca di variazioni su temi architettonici, piuttosto che nello sviluppo di un'idea formale. Egli combinò questi temi in vari modi per soddisfare le esigenze del pro-

getto immediato, così che persino nella varietà formale dell'opera mantenne una coerenza che va al di là delle distinzioni tipologiche.

I metodi di composizione usati da Palladio sono altrettanto innovativi. La giustapposizione simmetrica di elementi distinti attorno ad un asse centrale produce un effetto di disposizione di spazi scenografici. Questi principi valgono sia per le

chiese che per le ville e i palazzi. La composizione globale non è più fisicamente unificata, ma i suoi elementi sono riuniti, in un insieme armonico, dal raggruppamento logico di forme perfette.

La disposizione spaziale di Palladio stabilisce una distanza nuova tra l'osservatore e l'oggetto architettonico, tale da portare l'intelletto a riunire in sé i diversi elementi. In questo egli sembra avvicinarsi maggiormente alla percezione moderna dello spazio, piuttosto che a quella dei suoi contemporanei. La concezione palladiana dello spazio è "scenografica" e rappresenta un elemento di rottura rispetto al concetto di spazio prospettico del Rinascimento. Lo spazio prospettico acquisisce unità tramite relazioni proporzionali. Ha una qualità tangibile; è vincolato dalla continuità delle superfici verticali ed è, attraverso essa, percepibile.

Lo spazio scenografico è fisicamente discontinuo; la sua unità è di natura percettiva anziché fisica. Come punto di riferimento, esso si basa sulle superfici orizzontali, piuttosto che su quelle verticali e, di conseguenza, è suscettibile di estensione all'infinito. La qualità effimera dello spazio scenografico risulta dalla sintesi mentale che riporta ad un tutto logico le componenti distinte raggruppate sulla superficie piana. Può darsi che il paesaggio veneto, piano e che sembra perdersi all'infinito, abbia contribuito alla modernità della visione spaziale palladiana. ●

FRIULI MIGRANTE. Lodovico Zanini, nato nel 1883 a Villanova di San Daniele del Friuli in una famiglia segnata dall'emigrazione, emigrante lui stesso in Baviera già da ragazzo, a quattordici anni, nel contesto delle fornaci condotte da friulani, studiò da autodidatta fino a conseguire il diploma magistrale e poi la laurea a Padova nel 1924. Alla storia dell'emigrazione friulana ha dedicato studi attenti raccolti nel volume *Friuli migrante*, edito nel 1964 da Friuli nel mondo, l'istituzione che anch'egli aveva contribuito a far nascere nel 1952-1953 in collaborazione con Chino Ermacora e Ottavio Valerio.

La scuola mosaicisti del Friuli e Lodovico Zanini, scrittore migrante

GIAN PIERO BROVEDANI Direttore della Scuola Mosaicisti del Friuli

Fu Lodovico Zanini, delegato per il Friuli della Società Umanitaria di Milano, a suggerire l'istituzione di una scuola per mosaicisti ed Ezio Cantarutti, Sindaco di Spilimbergo, a concretizzare l'opera. Così nel 1922 nacque a Spilimbergo la Scuola Mosaicisti del Friuli. Qui e non altrove per la radicata tradizione del mosaico e del terrazzo presente nel mandamento; una tradizione che fu raccolta, documentata e divulgata anche attraverso le relazioni che Zanini inviò ad Augusto Osimo. In realtà, il progetto originario di tale scuola risaliva a due anni prima, con l'ipotesi di istituire nella località di Sequals, patria dei migliori mosaicisti, "una scuola preparatoria per l'insegnamento dell'arte del terrazzo e del mosaico ed un laboratorio per il perfezionamento e l'avviamento degli allievi" (così *Il Piccolo di Trieste* del 29 luglio 1920).

Resoconti, riunioni, corrispondenze fitte tra la sede centrale

dell'Umanitaria, il delegato friulano e le istituzioni locali erano proseguite per un anno, individuando anche chi avrebbe dovuto essere nominato direttore della scuola: il maestro d'arte Anton Giulio Sussi. Il problema restava la questione finanziaria: l'amministrazione locale precisava che "è necessario che il finanziamento sia subito abbondante in modo che la scuola possa sorgere forte e senza ostacoli". Ma la prassi dell'Umanitaria era quella di condividere oneri e onori, e quindi di ripartire equamente la spesa tra tutti i soggetti coinvolti. Il 22 agosto 1921 il Sindaco di Spilimbergo, che fin dall'inizio aveva contribuito al progetto, faceva all'Umanitaria una proposta difficile da rifiutare, proponendo la sua cittadina (stazione ferroviaria e capolinea di un servizio automobilistico collegato a tutto il Distretto) come località ideale per una Scuola di mosaicisti. Era il 22 gennaio del 1922

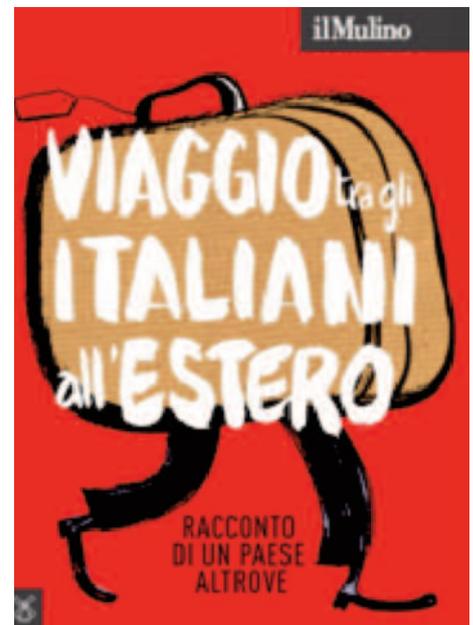


ECCELLENZA. La Scuola Mosaicisti del Friuli è stata fondata nel primo dopoguerra per offrire opportunità di studio e di lavoro ai giovani, su iniziativa di Lodovico Zanini, delegato della Società Umanitaria di Milano a Udine e di Ezio Cantarutti, Sindaco di Spilimbergo. Raccoglie la tradizione dei mosaicisti e dei terrazzieri della pedemontana friulana che dal Cinquecento in poi hanno tracciato nel mondo le vie del mosaico con le loro realizzazioni. Un'istituzione storica di eccellenza mondiale.

quando, d'intesa con l'Umanitaria (che ne avrebbe seguito lo sviluppo fino all'avvento del fascismo), fu avviata la lezione inaugurale della Scuola. Nel labile tessuto socio-culturale del primo dopoguerra, gli allievi vedevano nell'Istituto un'importante opportunità, sapevano di poter imparare un'arte e un mestiere dignitosi e stimolanti. Il primo è il mosaico presentato alla Biennale di Monza a corredo della Fontana progettata

da Raimondo D'Aronco (1923), seguito da una collaborazione significativa con il designer Marcello Nizzoli per la realizzazione di elementi d'arredo promozionali per la Campari. Oggi la Scuola Mosaicisti del Friuli, il più importante centro dedicato alla formazione musiva, continua a valorizzare la tradizione e l'aggiorna con un occhio di riguardo alla contemporaneità, sostenendo l'idea di mosaico che si cala nel presente e

guarda al futuro nel linguaggio e nel contenuto. Un mosaico che è mestiere e arte, nella sensibile capacità di collegare alla sapienza delle mani, l'intuizione, il pensiero, l'idea, sia nei percorsi didattici aggiornati di anno in anno, sia in scambi culturali con altri Istituti e Accademie, rimanendo collegati con le dinamiche della vita attuale, creando cioè le condizioni per far crescere le opportunità di lavoro per i giovani. ●



Un Paese altrove

Il numero monografico 500 della rivista “Il Mulino” uscito nel gennaio del 2019 è un prezioso strumento di conoscenza e analisi, pienamente attuale, sul fenomeno in particolare della nuova emigrazione, non sempre caratterizzata da lavori altamente qualificati e che, comunque, riguarda coloro che, in ragione della loro età, dovrebbero costituire l’architrave del Paese in cui sono nati. Un vero e proprio “viaggio fra gli italiani all’estero”, come recita il titolo del volume, per comprendere luoghi e ragioni della loro decisione di lasciare l’Italia e il senso della loro esperienza. Quaranta italiani che hanno scelto di vivere all’estero si raccontano in altrettante storie autobiografiche, precedute da una serie di saggi di inquadramento sulle caratteristiche qualitative e quantitative dell’emigrazione italiana contemporanea e sono accompagnati da tre contributi dedicati rispettivamente alle forme di rappresentazione

dell’emigrazione durante la grande epopea migratoria del secolo scorso, all’autonarrazione all’epoca dei social network, alla rappresentazione cinematografica. Come osserva nella sua analisi Maddalena Tirabassi, fattori economici e culturali si intrecciano tra le cause che hanno visto riprendere le migrazioni a cavallo degli anni Duemila. Ci si trovava di fronte alla prima generazione in grado di parlare inglese e di muoversi con disinvoltura nel mondo sviluppando una abitudine alla mobilità che si è progressivamente sviluppata attraverso classi e generazioni, con un grande cambiamento nell’atteggiamento delle persone. Se fino agli anni Settanta del secolo scorso gli italiani che attraversavano i confini del Paese erano principalmente migranti (ovvero quelli che Tirabassi definisce come “cosmopoliti benestanti” che potevano permettersi di viaggiare e mandare i propri figli a studiare al-

l’estero), nei tempi più recenti le nuove tecnologie, l’Unione europea e Schengen hanno creato anche in Italia il turismo di massa, permettendo così agli italiani di familiarizzare con l’idea di varcare i confini con facilità. Una cultura della mobilità si è sviluppata anche attraverso i diversi programmi di studio che hanno portato studenti della classe media all’estero. Le stesse le novità delle comunicazioni hanno contribuito a rendere la popolazione più mobile: Skype, WhatsApp e i social media hanno sostituito le lettere, e le telefonate long distance consentono di mantenere legami globali ancor più che nel passato, grazie anche ai viaggi low cost che, in particolare nei Paesi europei, facilitano non solo frequenti visits home, ma consentono anche a chi è rimasto di andare a trovare figli e amici “emigrati”. La crisi economica del 2010 può avere a sua volta catalizzato vecchie e

nuove tendenze portando gli italiani a lasciare il Paese in numero sempre maggiore. Fanno parte di quei quasi 5 milioni di italiani residenti all'estero, emigrati o figli di emigrati che hanno raggiunto i quattro angoli del pianeta nel corso dei decenni e rimangono iscritti all'Anagrafe degli italiani all'estero, tenendo in tal modo i legami con il nostro Paese. ●

Il Friuli di Angelo Floramo

Per la prestigiosa casa editrice Newton Compton, Angelo Floramo ha predisposto negli ultimi anni tre importanti e corposi volumi sul Friuli. Nel 2017 "Forse non tutti sanno che in Friuli... Curiosità, storie inedite, misteri, aneddoti storici e luoghi sconosciuti di una regione tutta da scoprire", 407 pagine; nel 2018 "Storie segrete della storia del Friuli", altre 315 pagine e nel 2019 "Le incredibili curiosità del Friuli. Luoghi nascosti e aneddoti imperdibili di una regione ricca di fascino" per altre 250 pagine. Arriva ora il quarto volume: "Breve storia del Friuli. Le radici e l'identità di una regione di confine, sospesa tra tradizione rurale e innovazione cittadina", che compie un percorso suggestivo, tutto da leggere, dalle vicende più antiche a quelle più recenti di una regione, che nell'immaginario collettivo degli italiani, viene spesso considerata come un luogo strano e ignoto, dove si parla

una lingua incomprensibile. Angelo Floramo è uno dei personaggi particolari della cultura e della letteratura friulana, in quanto, studioso rigoroso della storia locale, nei suoi molteplici libri ha saputo anche interpretare lo spirito di una complessa identità popolare e di frontiera, come con il volume d'esordio, *Balkan Cirkus*, nel 2013, e poi *l'Osteria dei passi perduti* e *la Veglia di Ljuba*. Laureato in Filologia latina medievale insegna Lettere e Storia, è consulente scientifico della Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli per la sezione antica, manoscritti e rari e ha collaborato con l'Archivio Storico italiano. La sua biografia ci racconta che vive con le tre donne della sua vita a Borc, sperone longobardo sul fiume Tagliamento e per le sue ricerche ha visitato, e continua ancora ad esplorare, le più antiche biblioteche di conservazione in Italia e in Europa, perdendosi spesso nella fascinazione di monasteri nascosti agli occhi del mondo. Angelo Floramo questo suo



nuovo libro sul Friuli lo commenta così: "La memoria di un popolo è quel patrimonio di segni, architetture e memorie che appartiene a tutti. Si annida nel profilo di un paesaggio, dove la natura si abbraccia alla cultura e la fatica può anche diventare bellezza e poesia. Per poter godere consapevolmente di tutto questo è necessario conoscere la storia. Bisogna raccogliere con fatica le tracce nei faldoni degli archivi, o scavando nel grembo della terra". La sua "Breve storia del Friuli" dalle prime tracce di una remota antichità, prosegue di età in età alla scoperta delle vicende che, dalle civiltà dei tumuli, portano alla magnifica Aquileia, quarta città di tutto l'impero romano, per passare per il patriarcato medievale, la dominazione veneziana, Napoleone, fino alle più recenti vicende della seconda guerra mondiale. Una storia sociale, in cui cultura, economia e paesaggio diventano chiavi importanti per comprendere meglio un territorio fiero e ricco di fascino. ●



USA. Una famiglia di immigrati arrivata a Ellis Island, cerca all'orizzonte la Statua della Libertà (New York).
MuMA Museo del mare e delle Migrazioni.

23 19. E. 24/8

LA TRIBUNA

ABBONAMENTI

Nel Regno, anno L. 5 — All'Estero Fr. 7,50

Il numero Cent. 10 — Arretrato Cent. 20

Si pubblica una volta la settimana — Direzione e Amministrazione, Via Milano, 35.

Non si restituiscono i manoscritti

illustrata

Le inserzioni a pagamento

si ricevono esclusivamente dalla Ditta Haeberlein & Vogler, Roma, Piazza S. Silvestro, 24, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Torino, Venezia. — Prezzo per ogni linea (comp. 5. 14. 27 pagine (3 colonne) L. 3 — nelle altre pagine d'annonze (3 colonne) L. 5,00.

ANNO XIV

ROMA • DOMENICA 30 DICEMBRE 1906

N. 58



Effetti dello sciopero marinaro - Emigranti che non possono partire dal porto di Napoli

LA TRIBUNA ILLUSTRATA.

Una copertina storica de La Tribuna Illustrata del 30 dicembre 1906: "Effetti dello sciopero marinaro. Emigranti che non possono partire dal porto di Napoli".

LE G à MI

1 1° semestre 2021 **Le idee e le culture dell'emigrazione** • Edizione Clape Aps • **Storia&Storie** L'impresa impossibile di un italiano in America • **Primo Piano** Lacrime Nere • **Piccola Patria** Tormare fra la gente • **Identità e Memorie** Domenico Pecile • **Contrappunto** Nora Gregor • **Microcosmi** Giovani e Comunità degli Italiani • **Arte e cultura** Andrea Palladio • **Qui Buenos Aires, Londra, Los Angeles, Canton Ticino**



Rivista dell'Associazione di Promozione Sociale
Clape APS

Le idee e le culture dell'emigrazione
Trimestrale n.1-2 Gennaio-Giugno 2021

Direttore Responsabile
Lucio Gregoretti

Hanno contribuito a questo numero:

Storia&Storie: Lou Del Bianco

Qui Buenos Aires: Mauro Sabadini

In Primo Piano: Flavia Cumoli

Qui Londra: Fabio Stacul

Identità e Memorie: Mario Salvalaggio

Lia Silvia Gregoretti

Qui Los Angeles: Ezequiel Stremiz

Microcosmi: Giacomo Scotti

Rada Orescanin

Qui Canton Ticino: Luisa Neri

Arte e cultura: Giorgio Pacor

Gian Piero Brovedani

Redazione-Amministrazione:
via S.Francesco 44 - 34074 Monfalcone
www.clape.eu
associazione.clapedalmont@pec.it

Stampa:
Graficstyle di Renato Danelone
Cividale del Friuli

Spesa relativa a iniziative assistite da contributo
della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia
previsto dal Regolamento attuativo dell'art.6,
comma 2 della legge regionale 7/2002



LE G à MI

La rivista è volta al rafforzamento del senso di appartenenza e di aggregazione nell'ambito delle varie Comunità dei corregionali all'estero, nonché alla conservazione e valorizzazione delle specifiche identità culturali e a far conoscere e apprezzare gli elementi identitari della cultura regionale (L.r.7/2002).

La rivista è disponibile e può essere scaricata gratuitamente su: www.clape.eu

Chi desidera ricevere la news letter ordinaria periodica della CLAPE APS, può richiederla gratuitamente su clape@gmail.com

